UnissResearch

Mattone, Antonio Vincenzo Peppino; Sanna, Pietro Giovanni (1994) *Per una storia economica e civile della città di Alghero.* In: *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo): atti*, 30 ottobre-2 novembre 1985, Alghero, Italia. Sassari, Gallizzi. p. 737-836

http://eprints.uniss.it/10861/

Documento digitalizzato dallo Staff di UnissResearch

Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo.

Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)

a cura di

Antonello Mattone e Piero Sanna

Edizioni Gallizzi

Finito di stampare nel mese di novembre 1994
presso lo stabilimento della Tipografia Editrice Giovanni Gallizzi s.r.l.
Via Venezia, 5 - Tel. (079) 276767 - Sassari

Antonello Mattone - Piero Sanna

Per una storia economica e civile della città di Alghero

1. *L'integrazione culturale nel Mediterraneo spagnolo.* Il 1° luglio 1523 a Barcellona il «libraio» Francesc Trinxer assumeva come apprendista nella sua bottega, per un periodo di cinque anni e mezzo, il giovane Miquel, figlio del mercante algherese Simon Oliva. Nell'atto, rogato dal notaio Antonio Benet Joan, alla presenza dei testimoni Jaime Pugol, mercante di Perpignano, e Jorge Joan Martin, causidico di Barcellona, il Trinxer s'impegnava ad insegnare al giovane di Alghero il mestiere «de librater e de daurar libres», promettendo allo stesso tempo di alloggiarlo, nutrirlo e vestirlo secondo gli usi e le consuetudini di Bercellona[1].

Alcuni decenni prima ad Alghero, il 7 giugno 1488, il *mestre* Joan Barceló, «pintor natural de Tortosa», ma cittadino di Barcellona, accettava l'incarico di dipingere («enguixar, daboxar e daurar») un retablo per la chiesa di San Francesco, affidatogli dall'*obrer* Gaspar Romanga, che per parte sua si obbligava a pagare il prezzo pattuito di 200 lire, contemporaneamente impegnandosi a dare vitto e alloggio nel convento al pittore catalano e al suo aiutante[2]. Più tardi, nel 1508, Barceló, che fu anche l'autore del retablo della *Visitazione* della chiesa di San Francesco di Stampace a Cagliari, sottoscrisse un altro contratto, nel quale prometteva di dipingere un retablo per l'altare maggiore della chiesa di Santa Maria del Pino a Barcellona, che non poté probabilmente realizzare perché nel 1510 era ancora a Sassari, dove resterà fino al 1516[3].

Non si tratta di episodi isolati, ma di alcune significative testimonianze dell'ampia circolarità di esperienze che nell'età spagnola continuò a caratterizzare il rapporto tra Alghero, la Sardegna e la Catalogna.

Tra il 1518 e il 1519 il mercante Galceran Desperez, console catalano ad Alghero, rimase per un lungo periodo a Barcellona per illustrare le ri-

[1] *Documentos para la historia de la imprenta y libreria en Barcelona*, recogidos por J. Madurell y anotados por J. Rubio, Barcelona, 1955, doc. n. 372, p. 649.

[2] L'atto è stato pubblicato da C. Aru, *Un documento definitivo per l'identificazione di G. Barceló*, in «Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere della Regia Università di Cagliari», 1931, pp. 176-178.

[3] Cfr. R. Serra, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500* («Storia dell'arte in Sardegna», diretta da C. Maltese), Nuoro, 1990, p. 110 ed anche C. Limentani Virdis, *Sardegna, Spagna, Fiandre e dintorni più o meno immediati fra Quattro e Cinquecento*, in «Archivio Storico Sardo», XXXVI (1989), pp. 137-138.

chieste della città presso la corte e direttamente invocare l'intervento del sovrano[4]. La decisione del Consiglio civico, che scegliendolo come *sindich* lo designava a rappresentare, al più alto livello istituzionale, gli interessi della città, conferma il ruolo egemone che il ceto mercantile, e in particolare quello legato ai traffici con la Catalogna, svolgeva, ormai incontestabilmente, nella vita politica e sociale di Alghero.

Tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo, a circa centocinquant'anni dalla caduta dell'antica rocca genovese dei Doria, espugnata nel 1354 dal potente esercito di Pietro il Cerimonioso, i rapporti tra la comunità catalana di Alghero e la «madrepatria» iberica avevano ormai raggiunto un alto grado d'intensità che rispecchiava la piena integrazione della città nel vasto sistema economico, militare, politico e culturale della monarchia di Spagna. Non a caso fu proprio in questo periodo che i sovrani spagnoli ridefinirono il ruolo della città nel sistema di governo del *Regnum Sardiniae*.

Nel 1478 la vittoria riportata a Macomer sulle truppe del marchese di Oristano, Leonardo Alagon, aveva infatti consentito ai re di Spagna di avviare un vasto programma di consolidamento della conquista e di aprire una nuova fase di ulteriore radicamento della dominazione iberica nella società isolana. La Sardegna usciva da un lungo periodo di guerre e di lotte intestine e il nuovo assetto nel quale andava articolandosi il consolidamento della dominazione spagnola attribuiva ad Alghero non più soltanto il ruolo di centro mercantile e di piazza fortificata, ma anche nuove e più estese funzioni politiche e amministrative in un'isola ormai piegata e «pacificata».

Nel 1501 la «villa fortificata» veniva, di fatto, promossa al rango di città regia[5] e nel 1503 una bolla di Giulio II, che ridisegnava le diocesi dell'isola secondo le linee di un piano elaborato da Alessandro VI, stabiliva ad Alghero la sede di una nuova vastissima diocesi che inglobava quelle di Bisarcio, di Castro e di Ottana[6].

[4] Cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927, n. 105, p. 162 e G. Sari, *La piazza fortificata di Alghero. Analisi storico-artistica*, Alghero, 1988, pp. 54 e 79. Ancora alla fine del XVI secolo vi era ad Alghero un nutrito numero di mercanti catalani, come emerge dall'atto di donazione nel 1581 di una cappella della chiesa di Nostra Signora della Pietà ai «mercaders della magnifica natio cathalana residint en la present ciutat». Nel documento figurano i nomi di Francesch Cathalà, Antiogo Fillol, Joseph Sanchio, Damià Bosch, Joan Borrul, Juan Cabanyes, Miquel Ameller, Bernat Oliva, Melchior Spanyol, Alonço Aguado, cfr. A. Budruni, *Breve storia di Alghero dal 1478 al 1720*, Alghero, 1989, pp. 177-178. Nel 1492 il mercante algherese di origine catalana Miguel de Busquets «sirviò con dos galeras suyas proprias en la conquista del Reyno de Granada»: Archivio de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), Barcellona, *Consejo de Aragón*, legajo 1166, supplica di Juan de Busquets del 21 dicembre 1614. Nelle istruzioni inviate da Ferdinando il Cattolico al viceré Dusay il 1° aprile 1492 si legge a questo proposito: «Quant scriviu de les galeres de mossen Busquets que es content ab dos mil y quatrecents florins d'or servir ab les dues galeras, vos responem que us plau haver ho sabut, pero, per quant encora no tenim resposta de tots los altres Regnes que han de contribuir en aquesta armada...» (G. Todde, *Istruzioni di Ferdinando il Cattolico a Giovanni Dusay per il buon governo dell'isola di Sardegna*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», n. 22, 1959, p. 6).

[5] Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., n. 300, pp. 111-112.

[6] Cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* («Historiae Patriae Monumenta», XII), II, To-

Negli stessi anni veniva varata la riforma dei meccanismi di designazione dei consiglieri civici e delle più importanti cariche municipali. Il sistema insaccolatorio, che nel 1479 era stato imposto ad Oristano e che veniva rifiutato dalle altre città dell'isola, veniva invece sperimentato nella municipalità algherese, confermando il duplice ruolo che i progetti della Corona attribuivano alla città: da un lato punto di forza del radicamento delle istituzioni urbane della monarchia di Spagna e dall'altro testa di ponte per una progressiva estensione del controllo sul più vasto territorio del Logudoro.

Ma c'è un'altra dimensione su cui conviene riflettere: è quella relativa al ruolo delle due città fortificate, Cagliari e Alghero, nel largo spazio mediterraneo su cui si estende, nella prima metà del Cinquecento, il tentativo imperiale di Carlo V. L'isola appare collocata in una sorta di zona intermedia tra i due epicentri del confronto strategico che impegna il sovrano asburgico: da una parte il contrapposto tentativo imperiale francese, dall'altra la crescente pressione esercitata dall'impero ottomano e dagli Stati barbareschi del nord-Africa. Non a caso la Sardegna costituì un'importante retrovia nelle due spedizioni contro Tunisi nel 1535 e contro Algeri nel 1541.

L'armata di Carlo V, proveniente dalla Corsica, giunse nella rada di Porto Conte il 7 ottobre 1541. Il Consiglio civico fece redigere dal notaio Johan Galeaço una viva e dettagliata cronaca della visita imperiale[7]. Non è questa la sede per ripercorrere la bella relazione del notaio algherese che offre un vivace quadro di vita urbana e costituisce, anche per l'immediatezza del racconto, una rara e significativa testimonianza di un importante momento di partecipazione collettiva destinato a restare nella memoria storica della città.

E fu ancora la dimensione militare ad offrire un altro importante canale d'integrazione della società algherese nella vasta compagine della monarchia di Spagna. Appare emblematica, a questo proposito, l'avventurosa esperienza del nobile algherese Miguel Olives che per un lungo periodo della sua vita, durante la guerra dei Trent'anni, combatté al servizio del re di Spagna negli eserciti d'Italia e di Fiandre: nel 1623 — come ricorda la sua supplica «por bien servido» indirizzata a Filippo IV — si era arruolato a Napoli nel *tercio* di Pedro Sarmiento; era poi passato allo Stato di Milano dove aveva fatto parte della compagnia di Alonso Balansuela inquadrata nel *tercio* di Pedro Giron; trasferitosi nell'esercito di Fiandre comandato dal Cardinale Infante, don Fernando, fratello del re, aveva partecipato alla vittoriosa battaglia di Nördlingen (6 settembre 1634) contro l'esercito svedese ed era stato im-

rino, 1868, sec. XVI, doc. n. IV, pp. 168-169. Sulla genesi del provvedimento cfr. *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, ed. A. de la Torre, IV, Barcelona, 1962, doc. n. 48, pp. 31-33; R. Turtas, *Erezione, traslazione e unione di diocesi in Sardegna durante il Regno di Ferdinando II (1479-1516)*, in «Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica», n. 44, 1990, pp. 717-755; A. de la Torre, *Los obispados de Cerdeña en tiempos de los Reyes Católicos*, in *VI Congresso internazionale di Studi Sardi*, I, *Storia*, Cagliari, 1962, pp. 425-434.

[7] Cfr. P. Tola, *Codex* cit., II, sec. XVI, doc. n. XX, pp. 198-202; cfr. inoltre il recente lavoro di M. Salvietti, *Carlo Quinto in Alghero. La relazione di Johan Galeaço nell'originale trascritto, tradotto e commentato*, Alghero, 1991.

pegnato in altre estenuanti operazioni di guerra fino al 1635, quando, finalmente, «con licencia de Su Altesa, pasó a España»[8].

A riprova dell'integrazione della città sarda nel più vasto sistema strategico-militare della Corona di Spagna, appare peraltro significativo che fosse proprio un letterato algherese, seppure ormai residente a Barcellona, a celebrare per primo i fasti della vittoria cristiana di Lepanto. Nel 1571, infatti, a poche settimane dalla celebre battaglia, nella tipografia barcellonese di Pablo Cortey e di Pedro Malo veniva stampato un libro di Antonio de Lo Frasso, «militar sardo de la Ciudad de Lalguer», che raccoglieva due composizioni poetiche in castigliano, una delle quali era intitolata *El verdadero discurso de la gloriosa vitoria que Nuestro Senor Dios ha dado al Serenissimo don Joan d'Austria contra l'armada Turquesca*[9].

Due anni dopo, nel 1573, Lo Frasso pubblicava, ancora presso la tipografia di Pedro Malo, il romanzo *Los diez libros de Fortuna de Amor*, che sarà poi ricordato nel VI capitolo del *Don Quijote*, quando il curato e il barbiere, decisi a bonificare la biblioteca dell'*hidalgo*, ritenuta la fonte primaria delle sue stranezze, passano in rassegna tutti i volumi dell'inquieto cavaliere per stabilire quali conservare e quali distruggere. A Cervantes si presenta l'occasione per fare un po' d'ironia sui generi letterari in voga in quel tempo: «Questo è — dice il barbiere, aprendo un altro volume — *Los Diez Libros de Fortuna de Amor*, composti da Antonio di Lofraso, poeta sardo. Per i sacri ordini che ho ricevuto — continua il curato —, da quando Apollo è Apollo, e le muse muse, e i poeti poeti, non s'è scritto al mondo un libro più delizioso e più buffo di questo; a modo suo è il migliore e il più singolare fra quanti, in questo genere, siano venuti mai alla luce; chi non l'ha fatto faccia conto di non aver mai letto nulla di divertente. Datemelo qua, compare; che son più contento d'averlo trovato, che se m'avessero dato una sottana di panno di Firenze. Lo mise da parte con grandissimo piacere»[10].

[8] ACA, *Consejo de Aragon, Cortes*, legajo 1301, fasc. 2/1. Nel 1500, durante il breve soggiorno in Sardegna del Gran Capitano dell'armata spagnola, Gonzalo de Cordova, l'algherese Matheo de Arbosich lo seguì in guerra e per i suoi servigi militari fu ricompensato con l'investitura dei villaggi di Austis, Tetis e Tiana (F. de Vico, *Historia general de la Isla y Reyno de Cerdeña*, II, Barcelona, 1639, p. 184).

[9] A. de Lo Frasso, *Los mil y doscientos consejos y avisos sobre los siete grados y estamentos de nuestra humana vida, para bivir en servicio de Dios, y honra del Mundo y en el principio del presente libro el verdadero discurso de la gloriosa vitoria que Nuestro Senor Dios ha dado al Serenissimo don Joan d'Austria contra l'armada Turquesca*, Barcelona, 1571. Cfr. a questo proposito E. Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid, 1890, n. 609, p. 208. Sulla figura di Lo Frasso cfr., anche per la ricca e aggiornata bibliografia, M.A. Roca Mussons, *La città di Barcellona: spazio bucolico-cortese nel romanzo di Antonio de Lo Frasso «Los diez libros de Fortuna de Amor»*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», XLI (1987-88), pp. 29-56; *Considerazioni e contributi documentari su un'opera e un autore: Antonio de Lo Frasso e «Los libros de fortuna d'amor»*, in «Archivio storico sardo di Sassari», XIV (1989), pp. 177-184, e soprattutto *Antonio Lo Frasso, militar de l'Alguer*, Cagliari, 1992, pp. 7-64; cfr. anche L. Spanu, *Antonio lo Frasso, poeta e romanziere sardo-ispanico del '500*, Cagliari, 1974. La ricchezza dei particolari e la precisa descrizione dello scontro navale tra turchi e cristiani induce a credere che il poeta algherese abbia utilizzato come canovaccio del *Verdadero discurso* una relazione veneziana della battaglia di Lepanto inviata a Filippo II.

[10] M. de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, traduzione, introduzione e note di V. Bodini, Torino, 1957, pp. 70-71.

Ma quella di Lo Frasso non è una vicenda isolata. Altri intellettuali algheresi nel secolo XVI sono partecipi di una dimensione culturale che supera i confini dell'isola e che è quella delle università italiane e delle strutture politico-amministrative della Corona di Spagna. Apparteneva forse ad una famiglia algherese il celebre giureconsulto Girolamo Olives, nominato il 25 maggio 1553 avvocato fiscale nel Consiglio d'Aragona e autore dei *Commentaria et glosa in Cartam de Logu*, pubblicati a Madrid nel 1567[11]. In un ambito certamento più ampio si affermò invece la figura del giurista Anton Angel Carcassona che si laureò a Bologna nel 1546, dove studiò con Mariano Socino juniore e che presto riuscì ad inserirsi nel dibattito giuridico del tempo con le sue *Additiones* al commentario *De actionibus* di Giasone Del Maino (Lione, 1554) che ebbero ben sette edizioni[12].

Di Alghero era anche il dottore *in utroque* Miguel Moner, vissuto nella prima metà del XVI secolo, citato dal celebre giurista milanese Filippo Decio nei suoi *Consilia* (1565) a proposito di un parere sull'alienazione dei beni ereditari[13]. Ed ancora nacque e compì i primi studi ad Alghero anche l'avvocato e magistrato Giovanni Battista Buragna (padre del più noto poeta Carlo), che ricoprì importanti cariche pubbliche in Sardegna e nel Regno di Napoli, dove morì nel 1670, e che nel libro *Batalla peregrina entre amor y fidelidad con portentoso triumpho de las armas de España*, edito a Mantova nel 1651, descrisse la rivolta antispagnola napoletana del 1647[14]. Le stesse bibliote-

[11] L'origine algherese di Olives è indicata da G.F. Simon, *Sugli illustri coltivatori della giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del secolo XVIII*, Cagliari, 1801, p. 9. Di parere contrario è invece P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, III, Torino, 1837, pp. 29-30, che ipotizza la sua nascita a Sassari. I figli del magistrato risiedevano comunque ad Alghero: Gavino «hijo del doctor Olives abogado fiscal» fu nominato guardia del porto il 9 aprile 1565 (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4329, c. 197) e Antonio ottenne il privilegio nobiliare nel 1581 (cfr. F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna*, Cagliari, 1986, p. 285). Cfr. in generale anche C.G. Mor, *Sul commento di Girolamo Olives, giureconsulto sardo del sec. XVI, alla Carta de logu di Eleonora d'Arborea*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, sotto la direz. di A. Era, Sassari, 1938, pp. 55-68.

[12] Cfr. Iasonis Mayni, *Lectura praeclarissima super nodoso titulo De actionibus in Institutionibus Iustinianeis, per Antonium Angelum Carcassonam emendata. Cum additionibus eiusdem authoris et aliorum*, Lugduni, 1554. Cfr. anche il manoscritto, forse un'opera giovanile, conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari (d'ora in poi BUC), ms. 41, A.A. Carcassona, *Conclusiones XXIV in jure civili*. Sulla biografia e sull'opera di Carcassona cfr. soprattutto A. Mocci, *Antonio Angelo Carcassona, giureconsulto sardo del secolo XVI*, Palermo, 1909; I. Birocchi, *Saggi sulla formazione storica della categoria generale del contratto*, Cagliari, 1988, p. 157. Restano da verificare alcuni momenti della biografia del giurista algherese ricostruita da G. Sorgia, *L'Inquisizione in Sardegna*, Cagliari, 1991, pp. 85-88 e da G. Pisu, *Carcassona Antonio Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIX, Roma, 1979, pp. 753-754.

[13] F. Decio, *Consilia seu Responsa Domini Philippi Decii Mediolanensis Iurisconsulti sui temporis celeberrimi et omnium facile acutissimi*, Francofurti ad Moenum, 1588, cons. 635: «viso copioso et eleganti consilio praeclarissimi Illustrissimi Viri Doctoris domini Michelis Moneri militis algarensis...». Cfr. A. Era, *Di un preteso Michele Morero giureconsulto algherese del secolo XVI*, in «Studi sassaresi», serie II, IV (1925), n. 2, pp. 73-82. G.F. Simon, *Sugli illustri coltivatori* cit., p. 20, è stato tra i primi a segnalare, sulla traccia di G.F. Fara, l'«illustre algherese [...] Michele Morero», cognome poi definitivamente corretto dall'Era.

[14] Una dettagliata biografia è quella curata da G. D'Agostino, *Buragna Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XV, Roma, 1972, pp. 368-370. Cfr. inoltre L. Baille, *Sulla patria di Carlo Buragna lettera al cavalier Pasquale Tola*, Cagliari, 1838 e le brevi note di

che di tre *letrados* algheresi vissuti a metà Seicento — il magistrato Jacinto Tomás de Ferreres, il dottore Filippo Martí Boyl (laureatosi a Pisa nel 1641) e l'assessore del *veguer* Giovanni Battista Manca —, analizzate in questo volume da Paolo Cau, confermano la presenza nella città catalana di una cultura tecnico-giuridica relativamente evoluta.

Come per altri giovani sardi la via dell'università era l'occasione per una proiezione all'esterno dell'isola a contatto con i centri della cultura italiana ed europea. Nell'università di Pisa, per esempio, dal 1543 al 1599 fra i sardi (148), i laureati di Alghero (13) sono i più numerosi dopo quelli di Cagliari (56) e di Sassari (47). Nel secolo successivo su un totale di 296 sardi che si laureano a Pisa (la Sardegna era la terza «nazione» studentesca dopo la Toscana e la Liguria) figurano 135 sassaresi, 60 cagliaritani e 31 algheresi[15].

Le esemplari vicende di alcuni intellettuali e la diffusa presenza di studenti algheresi nelle università italiane sono in realtà l'espressione forse più evidente del dinamismo e della spiccata vivacità culturale di una società che si faceva portatrice di nuove esigenze civili. Nel 1588, su impulso della municipalità e del vescovo Andrea Bacallar, veniva fondato ad Alghero il collegio gesuitico ai cui corsi si iscrissero ottanta studenti[16]. A riprova della sensibilità della comunità algherese per le sue istituzioni educative è sufficiente ricordare la cospicua donazione fatta dal capitano Girolamo Ferret che permise il definitivo consolidamento del collegio. Ferret, un militare nato ad Alghero nel 1552 che aveva prestato servizio nei *tercios* di Spagna in Sicilia, fece incidere nel 1612 sulla lapide della sua tomba nella chiesa gesuitica di San Michele un inquietante monito, tipico del gusto barocco spagnolo: «Tu hermano mira por ti y vive como hombre que has de morir que yo fuy como tu eres y tu seras como yo soy»[17].

G. Pisu, B. Terlizzo, *G.B. Buragna: «fineza» e «fidelidad»*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Cosenza, 1979, pp. 181-189; F.E. De Tejada, G. Percopo, *Nápoles hispánico*, V, Sevilla, 1964, pp. 373-375; G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masainello. Politica cultura società*, I, Firenze, 1982, p. 100.

Un ulteriore esempio dell'attrazione esercitata dalla cultura spagnola è la traduzione dall'italiano al castigliano curata dall'algherese Angelo Roger dell'opera di Gaspar Loarte, *Exercicio de la vida christiana compuesto en lengua toscana y traduzido agora nuevamente por Angelo Roger en vulgar castellano*, Caller, 1574.

[15] I dati sono tratti da R. Del Gratta, *Acta Graduum Academiae Pisanae*, I (*1543-1599*), Pisa, 1980, indice dei luoghi d'origine, pp. 57-58 e G. Volpi, *Acta Graduum Academiae Pisanae*, II (*1600-1699*), Pisa, 1979, indice dei luoghi d'origine, pp. 12-14.

[16] Archivium Romanum Societatis Iesu, Roma (d'ora in poi ARSI), fg. 827, c. 309, *Breve narratione dello stato temporale del Collegio di Alguer* (1641). Nel collegio della città catalana vi erano 30 gesuiti (13 sacerdoti, 9 scolastici, 8 fratelli coadiutori) e si svolgevano 9 «lezioni» (un corso di sacra scrittura, 2 corsi di teologia scolastica, uno di casi di coscienza, uno di filosofia, uno di retorica, 2 di grammatica ed un corso per far leggere e scrivere i fanciulli). La municipalità contribuiva alle spese del collegio con 600 lire all'anno. Cfr. anche A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società nel secolo XVI*, Alghero, 1990, pp. 266-271; M. Battlori, *L'università di Sassari e i collegi dei gesuiti in Sardegna*, in «Studi sassaresi», serie III, I, (1969), pp. 78-81; e più in generale R. Turtas, *Amministrazioni civiche e istruzione scolastica nella Sardegna del Cinquecento*, in «Quaderni sardi di storia», 5, 1985-86, pp. 83-108.

[17] Cfr. inoltre ARSI, fg. 828, cc. 1-16, *Testamento di Jeronimo Ferret*. Sulla figura di Ferret cfr. P. Tola. *Dizionario* cit., II, pp. 98-99.

2. *La città-fortezza.* «La città d'Alguer è situata come in penisola quasi tutta circondata dal mare, avendo un sol fronte verso terra qual è assai scoperto dalla campagna, puoiché principia verso Grecale ad essere il terreno basso, coltivato di giardini, vigne et olivari...»[18]. Così l'ingegnere piemontese Felice De Vincenti, descrivendo nel 1726 il sito di Alghero, metteva subito in evidenza la peculiare posizione strategica della città, proiettata sul mare e difesa dai suoi imponenti bastioni, ma fatalmente esposta ad un attacco da terra. Da un lato le mura, le torri, i bastioni, dall'altro i campi coltivati, gli oliveti, le vigne. La cinta muraria ha costituito nella storia di Alghero una costante durevole che ha marcato, almeno fino al secolo scorso, la vita economica e politica della città.

Guido D'Agostino ha posto in evidenza in questo volume che la storia urbana della città-fortezza di Alghero ha tratti comuni con le vicende di altre piazzeforti dell'Italia spagnola e in particolare con quella di Gaeta, considerata da alcuni come la Gibilterra del Tirreno. Il radicale ripopolamento catalano della città, dovuto soprattutto ad esigenze strategiche e militari, fa di Alghero un caso quasi unico nella storia urbana italiana, paragonabile per certi aspetti soltanto alle fortezze della Corsica, come Bonifacio e Calvi, abitate in gran parte da genovesi e relativamente avulse dal contesto territoriale circostante[19].

La vicenda dell'insediamento medievale di Alghero, che in questa raccolta di studi è stata analizzata da Rosalind Brown e da Francesco Bertino, è strettamente legata alla sua natura di borgo fortificato, che iniziò a configurarsi all'epoca dei Doria verso la fine del secolo XIII[20]. Durante l'assedio del 1354 la città apparve al re Pietro IV d'Aragona come un «loch [...] ben murat» che «havia vall e controvall»[21]. Dieci anni dopo, nel 1364, al termine di un sopralluogo disposto per verificare lo stato delle fortificazioni un atto del notaio Pere Fuyà documentava l'esistenza di ben 26 torri[22]. Nel XIV e nella prima metà del XV secolo la piazzaforte di Alghero rappresentò il

[18] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Sardegna, Materie economiche*, cat. 4, mazzo 2, *Relazione delle opere progettate alla fortificazione della città d'Alguer* (Cagliari 10 agosto 1726).

[19] Cfr. le stimolanti osservazioni di J. Heers, *Un exemple de colonisation médiévale: Bonifacio au XIIIe siècle*, in «Anuario de estudios medievales», I (1964), pp. 561-571. Sui rapporti tra Alghero e la città corsa cfr. S. Origone, *Dal trattato fra Genova e Sassari (1294) al trattato fra Bonifacio ed Alghero (1386)*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, II, *Gli aspetti storici*, a cura di M. Brigaglia, Sassari, 1981, pp. 261-265.

[20] Cfr. F. Bertino, *Notizie e ipotesi su un borgo sardo-ligure del Basso Medioevo. L'Alghero dei Doria*, I, Alghero, 1989, pp. 139-147, ed anche F. Manunta, F. Bertino, A. Sari, *Lleunafres e la fondazione di Alghero*, in «Archivio storico sardo di Sassari», XIV (1989), pp. 153-168.

[21] G. Meloni, *L'Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d'Aragona*, Cagliari, 1980, p. 108.

[22] Il documento, segnalato da A. Era, *Le raccolte* cit., n. 5, p. 130, è stato pubblicato da M. Salvietti, *Alghero. Le fortificazioni medievali nella pergamena di Pere Fuyà e dopo recenti ritrovamenti*, Alghero, 1990. Cfr. inoltre R. Catardi, *Le antiche fortificazioni di Alghero*, in *VI Congresso internazionale di Studi Sardi* cit., I, pp. 526-528 e soprattutto A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura nel libro dei conti di Bartolomeo Clotes (1417-19)*, Sassari, 1981, a cui si rinvia per la situazione delle fortificazioni nel XV secolo e per l'ampia bibliografia.

principale caposaldo della presenza politica e militare catalana nel Capo di Sassari e del Logudoro, in un contesto territoriale ancora in gran parte controllato dai giudici d'Arborea. La psicosi di un attacco dall'interno dell'isola e dell'assedio da terra caratterizzò la prima fase della vita urbana di Alghero come testimoniano i numerosi privilegi concessi nel XIV secolo dai sovrani aragonesi in materia di approvvigionamento alimentare. Alla costruzione e al rafforzamento delle strutture murarie della città fra il XIV e il XV secolo è dedicato lo studio di Angelo Castellaccio.

Alla fine del XV secolo il mutamento del quadro politico mediterraneo — come emerge anche dal contributo di Alberto Tenenti —, l'incombente minaccia turca e la crescente pressione francese spinsero la Corona di Spagna a varare il progetto di un organico sistema difensivo del Regno nel quale la piazzaforte di Alghero era oggettivamente candidata ad assumere un ruolo fondamentale. Nel 1481 Ferdinando il Cattolico nelle istruzioni al viceré di Sardegna chiedeva dettagliate informazioni sulla «disposicio de les muralles de les terres del dit regne e precipuament de Caller Lalguer Sacer e Oristany» per «fer reparar e fortifficar tant de muralles com de fossats profundes barbacanes loberes e altres coses e munir de artellaria polvora e de tot lo que menester sia a deffencio e offencio»[23]. Ancora nel 1514 il rappresentante di Alghero, Pere Ledo, lamenta che «las murallas de la parte de la mar son muy viejas y derruydas» ed anche quelle «de tierra es menester repararlas» e che inoltre «son necessarias pieças de artelleria para la defensa de los baluartes»[24]. Non a caso, al suo arrivo nelle acque di Alghero, Carlo V, anziché sbarcare al porto, decideva di salire su una lancia con l'ammiraglio Andrea Doria per compiere dal mare un'ampia ricognizione delle strutture difensive della città. Rivolgendosi poi ai consiglieri civili, durante la visita delle fortificazioni sul versante di terra, esclamava: «jurados, ahora sera bien se haga una casa matta que el resto todo sta bien»[25].

Nel 1551, secondo un memoriale del governatore del Capo di Cagliari, Jeronimo Aragall, la situazione della piazzaforte di Alghero è nel complesso assai carente. Per i lavori di ristrutturazione delle mura sarebbero necessari, a suo avviso, 19.000 scudi. Nelle fortificazioni algheresi vi sono un cannone, due mezzi cannoni, due cannoni piccoli, tre mezze colubrine di cui una «napoletana», quattro falconetti, due catapulte, tre smerigli, due moschetti, trenta *quintars* di polvere, sessanta di salnitro, duecentotrentasei palle di ferro[26].

[23] F. Loddo Canepa, *Alcune istruzioni inedite del 1481 nel quadro della politica di Ferdinando II in Sardegna*, in *V Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Estudios*, III, Zaragoza, 1954, p. 117. Il 26 aprile 1495 Ferdinando, in una lettera ai consiglieri di Alghero, si compiace per l'avvenuta riparazione delle mura, delle torri e dei barbacani della piazzaforte del Capo di Logudoro (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 3607, cc. 145v-146).

[24] Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASC), *Antico Archivio Regio* (d'ora in poi *AAR*), vol. B. 1, c. 131, *Memorial de Pere Ledo sindico de la ciudat del Alguer* (8 giugno 1514).

[25] P. Tola, *Codex* cit., II, p. 200.

[26] Archivo General, Simancas (d'ora in poi AGS), *Guerra antigua*, legajo 41, n. 273, *Memorial de la artilleria de bronzo y de ferro de la ciutat del Alguer*.

È tuttavia nella seconda metà del Cinquecento che la cinta muraria di Alghero assunse quell'aspetto di imponente compattezza che ancor oggi caratterizza i bastioni prospicienti il porto e i lunghi tratti di mura eretti sulle scogliere e sopravvissuti alle demolizioni otto-novecentesche. Allo studio delle fortificazioni di Alghero sono stati dedicati diversi lavori, da quello per certi versi pionieristico di Salvatore Rattu a quello di Ilario Principe fino a quello più recente e documentato di Guido Sari[27].

La grande opera di trasformazione e di inglobamento delle fortificazioni medievali nelle nuove strutture difensive dell'età moderna prese avvio nel 1554 col progetto elaborato da Rocco Cappellino che negli stessi anni era impegnato a ridisegnare l'assetto della grande piazzaforte di Cagliari. Sfruttando le caratteristiche morfologiche del terreno, l'ingegnere cremonese — a cui si deve fra l'altro la prima dettagliata rappresentazione cartografica di Alghero e del suo golfo — progettò la costruzione di tre grandi baluardi «dalla parte di terra» (Montalbano al centro, lo Sperone a sud, la Maddalena a nord a protezione della darsena) e di tre baluardi più piccoli «dalla parte del mare». Ancora molti anni dopo il viceré Vivas poteva così affermare che «mas de la mitad de la ciudad està fundada dentro de la mar y por allì es inespucnable»[28].

Negli anni successivi i lavori di ristrutturazione delle due principali fortezze del regno procedettero parallelamente, su progetti ovviamente diversi, ma ispirati agli stessi modelli difensivi ed elaborati dagli stessi ingegneri militari[29]. Per la piazzaforte di Alghero l'originaria idea progettuale del Capellino si arricchì delle importanti rettifiche proposte da Jacopo Palearo, l'ingegnere che nel 1563, chiamato dallo Stato di Milano a dare la sua autorevole consulenza, ideò il progetto destinato a guidare l'intervento complessivo. Dopo la partenza del Capellino (1572), i lavori proseguirono sotto l'alta direzione

[27] Cfr. S. Rattu, *Bastioni e torri di Alghero, contributo alla storia dell'architettura militare*, Torino, 1951; R. Catardi, *I bastioni di Alghero*, in «Ichnusa», 1951, n. 8, pp. 83-86; I. Principe, *Sassari Alghero Castelsardo Porto Torres*, Roma-Bari, 1983, pp. 68-73; e dello stesso *Il progetto del disegno. Città e territori italiani nell'Archivo General di Simancas*, a cura di I. Principe, Reggio Calabria, 1982, pp. 189-192; G. Sari, *La piazza fortificata di Alghero*, Alghero, 1988 e dello stesso i due saggi, *Per una cronologia del circuito fortificato di Alghero nel XVI secolo*, in «Archivio storico sardo di Sassari», XIV (1989), pp. 97-120, ed *Il fronte avanzato della piazzaforte di Alghero nel primo decennio della dominazione sabauda*, in «Revista de l'Alguer», I (1990), n. 1, pp. 123-139; ed anche A. Guidoni Marino, *L'architetto e la fortezza: qualità artistiche e tecniche militari*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, *Situazioni momenti immagini*, V, *Momenti di architettura*, Torino, 1983, pp. 89-93. Cfr. in generale I. Hogg, *Storia delle fortificazioni*, Novara, 1982.

[28] AGS, *Guerra antigua*, legajo 915, *Memoria de como yo don Juan Vivas halle la plaza del Alguer* (15 giugno 1625). Rocco Cappellino aveva un salario di 30 ducati al mese, come si deduce da un documento dell'8 ottobre 1560 nel quale chiedeva gli arretrati per le sue prestazioni di ingegnere militare (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4325, cc. 98v.-99).

[29] Sulle coeve fortificazioni cagliaritane cfr. soprattutto S. Casu, A. Dessì, R. Turtas, *Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)*, in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a cura di T.K. Kirova, Napoli, 1984, pp. 69-99; D. Scano, *Forma Karalis*, Cagliari, 1934, pp. 57-90; I. Principe, *Cagliari*, Roma-Bari, 1981, pp. 69-111; e più in generale A. Mattone, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, III, *L'età moderna*, Milano, 1989, pp. 65-91.

di Giorgio Palearo Fratino, fratello di Jacopo, che rimase in Sardegna sino al 1578. In questo periodo le opere di fortificazione delle mura di Alghero furono quasi ultimate (con grande impiego di mezzi materiali e umani). Il capitano Camillo Morchilli, chiamato a sovrintendere al cantiere, annota puntualmente «el numero de la gente que ha servido» nell'estate del 1575: 4.001 nel mese di giugno: 1.511 in luglio; 2.512 in agosto; 1.037 in settembre[30]. Si trattava di una manodopera composita, formata da maestri muratori, manovali e da una gran massa di ragazzi reclutati nelle campagne, dove in gran numero erano stati requisiti anche carri ed asini.

La municipalità di Alghero fu sempre consapevole dell'importanza strategica delle piazzaforte e sollecitò ripetutamente contributi e interventi per la manutenzione delle mura e delle artiglierie: «Esta ciudad — si legge nella petizione inviata il 16 giugno 1623 dal Consiglio civico al sovrano — es la segunda fuerça del [...] Reyno y la llave y escudo deste Cabo de Logudor»[31]. La relazione Vivas del 15 giugno dello stesso anno descrive la piazzaforte nel suo assetto ormai definitivo e con quelle caratteristiche che poi rimasero pressoché immutate sino alla fine del secolo scorso. Ma anche allora le fortificazioni, nonostante gli imponenti baluardi e i profondi fossati, non sembravano in grado di sostenere la forza d'urto di un attacco massiccio. Ciononostante, secondo la testimonianza del vescovo Ambrogio Machin, il viceré Vivas, al termine del sovralluogo, avrebbe affermato alla presenza dei consiglieri che quando fossero state restaurate le fortificazioni esistenti Alghero sarebbe diventata «una de las mejores plaças, que Su Magestad tiene en sus Reynos»[32]. I 32 pezzi di bronzo dell'artiglieria pesante assicuravano un efficace sbarramento di fuoco, ma erano nettamente al di sotto della dotazione necessaria, che secondo il viceré doveva prevederne almeno 50[33].

Le richieste di interventi per impedire il ricorrente degrado delle mura e per mantenere in efficienza le artiglierie si susseguirono per tutto il secolo XVII. Il 12 ottobre 1629 il capitano Miguel Perez Nuño inviava a Madrid un interessante rapporto sullo stato delle difese di Alghero: la capacità di fuoco della piazzaforte si fondava su 23 pezzi di artiglieria di bronzo e su 12 di ferro[34]. Quattro anni dopo il viceré marchese di Almonacir constatava allarmato che di essi soltanto quattro erano effettivamente in grado di funzionare[35]. A pochi mesi dallo sbarco francese il governo spagnolo disponeva un'ampia ricognizione sullo stato di efficienza del sistema difensivo del regno. Il capitano Alonso Arcayne de Cisneros, che dallo Stato di Milano fu inviato ad Alghero per valutare la «calidad i fuerça» della piazzaforte, dise-

[30] Si tratta probabilmente di giornate di lavoro, cfr. E. Toda y Güell, *L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia*, trad. it. e introduzione di R. Caria, Sassari, 1981, p. 292.

[31] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1228.

[32] A. Machin, *En favor de la ciudad del Alguer acerca de los censos cargados sobre sus derechos*, Sacer, 1626, p. 25.

[33] Il documento è pubblicato in appendice a S. Rattu, *Bastioni e torri* cit., pp. 59-64.

[34] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1085.

[35] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1085, dispaccio del 21 luglio 1633.

gnò una precisa mappa della città e del territorio circostante e sostenne «que seria conveniente hacer un fuerte» a difesa del porto nel quale «puedan estar con toda seguridad mucha cantidad de vaxeles»[36]. Tuttavia, nonostante il presidio della piazzaforte, le coste e i territori nord-occidentali del Capo del Logudoro restavano esposti ad attacchi e ad improvvise incursioni nemiche. Nel XVII secolo il pericolo incombente non è più il Turco, ma la crescente pressione della potente monarchia di Francia. Già nel 1637 l'attacco e il saccheggio francese di Oristano avevano dimostrato la sostanziale vulnerabilità del sistema difensivo del Regno, fondato sulle piazzaforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese, sulle torri litoranee e sulla mobilitazione delle milizie locali. In caso di attacco nemico vengono mobilitate la cavalleria e la fanteria miliziana delle incontrade di Costavalle, del Meilogu e di Cabuabbas e dei villaggi di Ittiri, Padria, Mara, Pozzomaggiore, Monteleone e Thiesi: in tempo di guerra, scrive il viceré duca di Montalto nel 1646, «se suelen encerrar» ad Alghero dai 1.000 ai 2.000 fanti[37].

Nell'autunno del 1654, profittando dello stado di confusione e di paralisi lasciato dal passaggio della peste, alcune galere della flotta francese approdarono indisturbate a Porto Conte, a poche miglia dalla città, presso la torre della Guardiola, abbandonata e senza artiglieria, per fare rifornimento d'acqua. La cavalleria miliziana non fu in grado di intervenire e «de poder coger la vocca de aquel puerto»[38].

Ai primi del 1657 la piazzaforte di Alghero appare al viceré «muy desmantellada»: le mura sono in pessimo stato, le artiglierie sono a terra, vi sono solo 20 soldati di presidio, di cui 11 senza paga[39]. Nella seconda metà del secolo XVII, dopo la pace dei Pirenei (1659) tra la Spagna e la Francia, si assiste ad un'ampia ripresa delle relazioni commerciali nel Mediterraneo occidentale che fa venir meno quello stato di continua allerta militare che nei decenni precedenti aveva caratterizzato la vita della città-fortezza. In que-

[36] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1084, dispaccio del 24 luglio 1637. Nel 1642 il viceré, Fabrizio Doria duca di Avellano, a causa della «falta que hay en este Reyno de personas que se entienden de fortificaciones», aveva fatto venire nell'isola l'ingegnere italiano Domenico Bruno «para reparar la plaça del Alguer» (legajo 1190, dispaccio del 27 giugno 1642).

[37] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1194, dispaccio del 13 agosto 1646. L'alloggiamento delle truppe poneva però numerosi problemi. In una lettera del 18 maggio 1647 il capitano Aguera supplicava il Consiglio civico di concedere a «los soldados que estan de presidio» case o *quartel*: Archivio Storico del Comune di Alghero (d'ora in poi ACAL), busta 1644, fasc. n. 14. Ma erano soprattutto le truppe miliziane le più indesiderate ed il loro acquartieramento provocava un forte malcontento tra la popolazione civile. Il 15 luglio 1645 il viceré imponeva alla municipalità di alloggiare in città 200 uomini in due compagnie «por las casas, o en quartel a parte como jugaredes que sea mas combeniente» (ACAL, busta 1644, fasc. n. 2). A metà Seicento comunque il numero dei soldati spagnoli di presidio oscillava tra le 30 e le 40 unità, cfr. V. Vitale, *La difesa e gli ordinamenti militari della Sardegna durante il dominio spagnuolo*, Ascoli Piceno, 1905, pp. 24-27, 41-48. Nell'inverno 1543-44 erano stati acquartierati ad Alghero «soldados tudescos», ma il grano fornito per il loro sostentamento non era stato mai pagato, come si rileva da un memoriale della municipalità dell'8 aprile 1565 (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4329, cc. 200-201). Nel 1629 si ipotizzava la formazione di una compagnia stabile di 180 uomini per la difesa della piazzaforte: ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1232, consulta del 12 ottobre 1629.

[38] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1199, dispaccio del 23 novembre 1654.

[39] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1101, dispaccio dell'11 gennaio 1657.

sto quadro le reiterate richieste di fondi inoltrate dalla città per la manutenzione e il restauro delle fortificazioni restano pressoché inascoltate. Nel Parlamento del 1688-89 il procuratore della municipalità algherese, Diego Carola, illustrando le petizioni presentate al sovrano, sottolinea la «necessidad tan grande de reparo que tiene dicha ciudad por la estrema pobreza de sus vezinos» e argomenta l'esigenza della «conservacion» della principale piazzaforte del Capo di Sopra, «tan importante al real servizio y seguridad deste Reyno»[40]. Alla vigilia della guerra di successione spagnola le fortificazioni di Alghero versano in un ormai cronico stato di precarietà. Il 20 maggior 1697 il Consiglio d'Aragona, chiamato a suggerire i mezzi per ridurre i costi del mantenimento della squadra di galere e delle guarnigioni a presidio delle piazzeforti, denuncia la grave situazione delle difese militari di Alghero: le mura sono semidiroccate, i fossati colmi di terra e immondizie, le artiglierie in disarmo, i cinquanta soldati senza paga[41].

Tuttavia la piazzaforte di Alghero non fu mai direttamente coinvolta nel grande conflitto per la successione spagnola che si sviluppò nel Mediterraneo nel primo quindicennio del secolo XVIII. Nel 1708 la conquista austriaca dell'isola fu segnata dal bombardamento e dalla rapida resa della capitale. Ad Alghero le truppe asburgiche poterono entrare senza colpo ferire[42]. L'unica vera minaccia di assedio si prospettò soltanto nell'ottobre del 1717 nel quadro delle operazioni militari per la riconquista spagnola dell'isola. Già all'indomani dell'entrata delle truppe borboniche a Cagliari (4 ottobre 1717) il comandante della spedizione, marchese di Lede, cominciò a far affluire truppe verso Alghero, dove si era rifugiato il viceré austriaco. Come si legge in una cronaca del tempo, i miliziani sardi passati al servizio di Filippo V saccheggiarono le campagne circostanti («les viñes y lo bestiar rude»), mentre un vascello da guerra e due galere espugnavano le torri costiere di Porto Conte, Capo Galera e Tramariglio[43]. La resa di Alghero maturò nell'arco di poche settimane. Sulla scorta del piano di attacco suggerito da Vincenzo Bacallar, gli spagnoli cominciarono a cingere d'assedio la città prendendo posizione nelle due uniche costruzioni al di fuori della cinta muraria, i conventi degli Osservanti e dei Cappuccini, e dalla parte del mare organizzando il blocco con le navi. Dinanzi all'esercito spagnolo ormai completamente schierato, alle artiglierie puntate contro la città, al crescente malcontento della popolazione, all'esiguità della guarnigione di soli 150 soldati, il governatore della piazza, ormai abbandonato anche dal viceré fuggito per mare alla volta di Castellaragonese, non ebbe altra scelta che la resa. Il 29 ottobre il marchese di Lede poté entrare con le sue truppe in Alghero[44].

[40] ASC, *AAR*, vol. 182, c. 394.

[41] AGS, *Estado*, legajo 4146.

[42] Una dettagliata ricostruzione degli eventi è in A. Bacallar y Sanna, *Comentarios de la guerra de España e historia de su Rey Philipe V el animoso*, Genova, 1725, pp. 258 ss., a cui ha attinto tutta la storiografia successiva.

[43] A. Era, *Diari sardi inediti degli anni 1708, 1717-18, 1720*, in *Studi in onore di Francesco Loddo Canepa*, II, Firenze, 1959, p. 235.

[44] Cfr. M.A. Alonso Aguilera, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-1720)*, Valladolid, 1977, pp. 94-97.

Negli anni successivi gli spagnoli si prepararono a respingere l'atteso attacco delle potenze della Quadruplice Alleanza impegnata a far rispettare le clausole degli accordi internazionali. Nella città occupata vennero lasciati 500 soldati alloggiati nelle case di cittadini facoltosi. Furono demoliti i due conventi fuori le mura e furono distrutte case, vigne e siepi che nelle vicinanze della città potevano favorire eventuali attacchi da terra[45]. Anche i villaggi vicini vennero obbligati a concorrere al rafforzamento delle strutture difensive della città con uomini, cavalli e carri. Infine, quando nel 1720 dovettero abbandonare l'isola, gli spagnoli smantellarono le artiglierie e portarono via dalla piazzaforte di Alghero 25 pezzi di bronzo, 41 di ferro e 1.043 palle da cannone[46].

Sulla principale piazzaforte del Capo di Sassari, il governo di Torino aveva peraltro ricevuto informazioni decisamente ottimistiche: «Alguer [...], benché meno grande, si crede sia più forte di Cagliari — si legge in una relazione anonima del 1717 — ed ha una proporzionata artiglieria»[47]. Ma nel 1726 l'accurata ricognizione del sistema difensivo di Alghero, compiuta dall'ingegnere De Vincenti, denunciava il rovinoso stato delle opere murarie, in alcuni punti perfino pericolanti, ma soprattutto metteva in evidenza — alla luce delle più moderne tecniche dell'architettura militare — la debolezza dell'impianto complessivo della piazzaforte, comprese le cortine sul mare sino ad allora ritenute inespugnabili. La relazione del De Vincenti, articolata in otto precisi punti, suggeriva radicali interventi di ristrutturazione fra cui spiccava per il versante di terra la costruzione di «due rivelini [...] per coprire le cortine, e per sostenere la controguardia, che dovrà pur farsi per cuoprir il bastione di Mont'Albano»[48].

[45] Un preciso «Plano de la Plaza de Alguer» illustra lo stato delle fortificazioni nei tre anni della riconquista spagnola. La mappa, contenuta in appendice alla relazione del Marqués de la Mina, *Memorias sobre la guerra de Cerdeña y Sicilia en los años 1717 a 1720* conservata nella Biblioteca Nacional, Madrid, ms. 6408, è stata pubblicata da L. Piloni, *Carte geografiche della Sardegna*, Cagliari, 1974, tav. CLV,1.

[46] Cfr. ASC, *AAR*, vol. 197, cc. 41-46. «Les espagnols n'y ont laissé qu'une pièce de canon de fer, qu'ils ont oté a la torre nova du Porto Conte — scrive il 20 agosto 1720 il cavaliere de Barol, comandante piemontese della piazza di Alghero — dans la quelle il n'y est resté q'une pièce» (S. Rattu, *Bastioni e torri* cit., p. 72).

Gli spagnoli sarebbero ritornati ad Alghero nel 1745, ma stavolta come prigionieri di guerra. Durante la guerra di successione austriaca, una nave, carica di feriti e invalidi, diretta da Napoli a Barcellona, fece naufragio nelle coste galluresi. Gli spagnoli, confinati nel «presidio de la ciudad de Alguer», si trovavano, come scriveva in una lettera a Torino del 18 maggio il capitano Miguel Verger, «desnudos, y sin tener alimentos ni sustento necessario para vivir» (ASC, *Segreteria di Stato*, I serie, vol. 9, c. 142v.). In quella circostanza il governo sabaudo nutriva sospetti sull'atteggiamento filospagnolo del clero locale: «il padre Toco dell'ordine della Mercede — si legge in un dispaccio del 19 marzo 1746 — ha, con la sua evasione dal convento d'Algher, maggiormente corroborato li sospetti che le sue corrispondenze con li superiori di Spagna non fossero semplicemente per gli affari di religione...» (c. 207v.).

[47] L. Del Piano, *Una relazione inedita sulla Sardegna nel 1717*, in «Archivio Storico Sardo», XXIX (1964), p. 176.

[48] *Relazione delle opere progettate* cit. Una relazione anonima attribuita allo stesso De Vincenti, databile intorno ai primi anni Venti del Settecento (cfr. L. Piloni, *Carte geografiche* cit., tav. LVI), descrive con precisione le fortificazioni di Alghero dalla parte del mare: «... contornando le mura della medesima città d'Alguer si incontra primieramente il bastione dello Spero-

Negli anni della guerra di successione austriaca (1740-48) uno dei due rivellini progettati dal De Vincenti — quello tra il forte di Montalbano e il bastione della Maddalena — era quasi completato. L'altro, le cui fondamenta erano state gettate nel 1729, fu realizzato molti decenni dopo: ritenuto indispensabile ancora nel 1753 dall'ingegnere Soleri verrà ultimato soltanto verso la fine del secolo. Nel 1754, sempre nel quadro della «modernizzazione» delle strutture difensive del regno, il governo piemontese acquistò in Inghilterra 50 nuovi pezzi di artiglieria («cannoni grossi da muro») per le piazzaforti di Cagliari e di Alghero[49]. Una mappa anonima e senza data, conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, ed il disegno tracciato nel 1805 dal capitano David descrivono il nuovo e definitivo assetto della piazzaforte negli anni dell'esilio in Sardegna della corte sabauda (1799-1814).

Nei decenni a cavallo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, cioè tra l'attacco francese del 1793 e gli anni del Blocco continentale (1806-1809), il ruolo strategico della piazzaforte di Alghero venne oggettivamente rivalutato. «L'unica fortezza vera in Sardegna — scrive nel 1812 un acuto osservatore come Francesco d'Austria Este — è quella di Alghero, che è una vecchia fortezza, ma rinnovata quanto si è potuto ed è in buono stato [...]; ora vi sono solo 300 uomini di guarnigione [...]; ma è una fortezza che può contenere 2.000 uomini [...], essendo tutta la città fortezza, e la città ha 7.000 anime, e vi sono belle caserme, e abbastanza Conventi, e buone case per collocar la truppa...»[50]. La piazzaforte presentava tuttavia alcuni punti deboli che nemmeno la «modernizzazione» sabauda era riuscita a sanare, soprattutto in relazione alla accresciuta potenza di fuoco delle nuove artiglierie. Un serio pericolo continuavano a rappresentare, per esempio, il lontano colle di San Giuliano (che già nel 1575 il capitano Sanoguera e nel 1625 il viceré Vivas avevano proposto di fortificare) e la vicina altura sul lato sud, presso il bastione dello Sperone (che Giorgio Palearo aveva proposto di inglobare in una più larga cinta muraria), che potevano essere utilizzati dal nemico per bombardare la città[51].

ne, con una faccia bagnata dal mare, fatto dagli Spagnoli, entro il quale vi è una torre antica che serve per carcere e magazeni. Passato dopo la cortina di esso nome, una vecchia muraglia avanti rovinata, segue il Bastione del Diamante, fatto pavimentare dai Spagnoli, tutto bagnato d'onde circondato da trisse di scogli. In seguito si scorre altra cortina d'antiche mura, e si passa la torre di San Giovanni in forma ottagonale con il piede delle mura sul lido coperto di scogli piani. Sotto, al tiro d'una pistola, con un capo a terra vengono ad ancorar le tartane, et in vari luoghi ponno metter il bordo contro gli scogli per il buon fondo che v'è immediatamente sotto essi. Traghettando per detti scogli che secondano le vecchie e angolari mura con diverse mezze torri basse [...] si passa al Bastione Reale, e piegando in dentro si incontra la torre tonda di Sant'Elmo, per la quale s'entra nel porto d'Alguer capace di 50 pinchi [...] e d'ogni sorta di bastimenti a remo, che ponno restar sicuri con qualsivoglia vento, con poco fondo, ma buono. Continuando per la cortina di Sant'Elmo [...] si piega in testa d'esso porto con spiaggia arenosa e, passata la Porta Marina, si lascia la torre della Maddalena e s'incontra il bastione d'esso nome» (BUC, ms. 125, *Descrizione del litorale del Regno di Sardegna nella quale si specifica la bontà de' capi, punte, baye, golfi, porti, cale, spiagge, coste, torri e isole adiacenti*, cc. 48v-49v).

[49] Cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, IV, Torino, 1827, p. 116.

[50] F. D'Austria-Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Roma, 1934, p. 67.

[51] Nel 1803, in un memoriale presentato a Napoleone per sollecitare una spedizione militare francese in Sardegna, il «patriota» algherese Matteo Luigi Simon sostiene che la città «est

Dagli anni Venti dell'Ottocento inizia il lento crepuscolo della fortezza algherese che viene lasciata in disarmo e perde progressivamente importanza nel nuovo contesto politico-militare mediterraneo, anche se viaggiatori ed eruditi possono ancora ammirare l'imponenza delle «fortissime muraglie»[52]. In continua crescita demografica, la città, che da 6.900 abitanti censiti nel 1824 passa a 8.400 nel 1848, preme per rompere definitivamente l'ormai stretto involucro dell'antica cinta muraria[53]. È il preludio delle grandi demolizioni dei forti e dei rivellini del lato est verso la strada per Sassari. Nel 1861 il Consiglio comunale chiede una deroga alla normativa che impone vincoli e restrizioni militari allo sviluppo edilizio e urbanistico. Il regio decreto del 25 aprile 1867 cancella Alghero dal novero delle «piazze fortificate». Nel 1860 Alberto Della Marmora, nel suo *Itinéraire*, ci descrive le trasformazioni ormai in atto: «Alghero è stata fino a questi ultimi tempi la sola fortezza ch'esisteva nell'isola: ma dopo una decina d'anni — afferma il conte piemontese — è stata quasi intieramente disarmata, e vi si è levato anche il personale d'artiglieria che per lo passato vi si mandava. Aggiungerò pure che fu in parte demolita una specie di cavaliere che faceva parte della sua fortificazione, per farvi passare una strada del mare colla campagna»[54].

Nei primi anni del Novecento lo sfondamento delle mura e la demolizione dei possenti baluardi del lato est sono ormai un fatto compiuto. Nel 1918 Luigi Vincenzo Bertarelli scrive nella guida del Touring Club Italiano che «i forti spagnoli della parte di terra furono ora quasi tutti demoliti e diedero luogo alla parte nuova della città, separata dalla vecchia dalla linea spezzata delle torri e dei bastioni rimasti»[55].

3. *La pesca del corallo.* Lo stemma concesso nel 1355 da Pietro IV alla *universitas* algherese racchiude simbolicamente i due aspetti più significativi della dimensione civile ed economica della storia della città: i quattro pali rossi in campo oro dei re d'Aragona (simbolo della giurisdizione regia) richiamano il radicale ripopolamento catalano della seconda metà del XIV secolo;

régulièrement fortifiée de toute part mais ne seroit pas en cas de soutenir un siège, autant plus si une armée pourroit s'emparer, comm'il est facile, de deux montagnes qui la dominent...». Alla debolezza della guarnigione, inoltre, si sarebbe aggiunta, secondo Simon, l'indisponibilità degli abitanti a sopportare e a respingere un assedio «après tant de malheurs qu'ils viennent d'éprouver sous une administration si sotte et imbécille». Cfr. M.L. Simon, *Mémoire pour Napoléon con altri documenti inediti o rari*, a cura di L. Neppi Modona, Milano, 1967, pp. 92-93. Nel 1799 anche Giovanni Maria Angioy, in un *Mémoire pour la Sardaigne* presentato al Direttorio per perorare una spedizione francese, afferma che «par un coup de main il faudra s'emparer de la fortesse de Alghero [...]. Cette ville contient un très grand nombre de patriotes; sa petite garnison composée de 300 personnes est du Régiment Sarde, qui sûrement ne prendra pas les armes contre de compatriotes» (*La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, a cura di C. Sole, Cagliari, 1957, p. 176).

[52] V. Angius, *Alghero*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, I, Torino, 1833, pp. 209-210.

[53] Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902, pp. 302-323.

[54] A. Della Marmora, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, trad. it. e comp. di G. Spano, II, Cagliari, 1868 (prima ediz. Turin, 1860), p. 396.

[55] L.V. Bertarelli, *Sardegna* («Guida d'Italia del Touring Club Italiano»), Milano, 1918, p. 210.

il cespo di corallo in campo azzurro ricorda la sua principale risorsa economica al momento della conquista, la pesca del prezioso «oro rosso» del Mediterraneo. Lo sfruttamento sistematico dei banchi corallini della costa nord-occidentale della Sardegna aveva preso avvio verso la metà del XIII secolo, quando i mercanti marsigliesi, estromessi dal commercio del sale a Cagliari ad opera dei pisani, spostarono i loro investimenti verso il corallo che cominciava a profilarsi come l'altra grande risorsa dei mari dell'isola[56]. L'arco di tempo che va dalla seconda metà del Duecento alla prima metà del Quattrocento, al di là delle crisi politiche, economiche e demografiche che colpiscono l'isola, coincide con una fase di notevole sviluppo della pesca e del commercio del corallo di Alghero.

L'«oro rosso» era una delle merci più ricercate nei grandi scambi commerciali tra l'Europa e il Levante. Nel settembre del 1378 gli ambasciatori del duca d'Anjou di ritorno dalla missione compiuta a Oristano poterono osservare il gran numero di «coralline» marsigliesi impegnate a pescare nella rada di Porto Conte[57]. Fra il 1380 e il 1415 le relazioni mercantili tra Marsiglia e Alghero raggiunsero la massima intensità. Nei primi decenni del XV secolo, infatti, alle fiere di Lione il corallo sardo, portatovi dai mercanti provenzali che lo acquistavano dai corallari al modesto prezzo di un fiorino per libbra, era assai richiesto come merce di scambio per i prodotti orientali. A partire dalla metà del secolo, l'accresciuto controllo politico-amministrativo (e doganale) aragonese e la progressiva penetrazione dei drappi di Fiandra e di Linguadoca, che alle fiere di Lione cominciavano a soppiantare il corallo nel ruolo d'intermediazione delle merci provenienti dal Levante, fecero rapidamente affievolire l'interesse dei mercanti marsigliesi per lo sfruttamento dei banchi corallini della Sardegna[58].

Ma furono soprattutto i mercanti catalani (che apparivano al tempo stesso armatori degli equipaggi corallini, fornitori di viveri e di attrezzi per la pesca e che potevano disporre di fidati rappresentanti ad Alghero) a conquistare, grazie anche al sostegno del consolato e alle franchigie di cui godevano nella *Barceloneta* sarda, una posizione di netta preminenza nella pesca e nel

[56] Cfr. C. Manca, *Aspetti dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, 1966, p. 194; L. Blancard, *Documents inedits sur le commerce de Marseille au Moyen Age*, I, Marseille, 1885, pp. 41-42, 54, 59; E. Baratier, *Les relations commerciales entre Marseille et la Sardaigne au Moyen Age*, in *VI Congresso internazionale di Studi Sardi* cit., I, pp. 296 ss.; G. Zanetti, *La pesca del corallo in Sardegna (profilo storico)*, in «Cuadernos de historia Jeronimo Zurita», X-XI (1960), pp. 102-105. Sul ramo di corallo nello stemma del 1355 cfr. ora S. Serra, *Araldica catalana: lo stemma della città di Alghero*, in «Revista de l'Alguer», III (1992), n. 3, pp. 65-69.

[57] Cfr. R. Carta Raspi, *Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi d'Anjou*, Cagliari, 1936, pp. 305-306.

[58] Cfr. E. Baratier, E. Reynaud, *Histoire du commerce de Marseille*, II, *De 1291 à 1480*, Paris, 1951, pp. 453-454. Sulle società e sui contratti di pesca cfr. P. Masson, *Les compagnies du corail*, Paris, 1908, pp. 13 ss.; più in generale G. Lavergne, *La pêche et le commerce du corail à Marseille aux XIVe et XVe siècles*, in «Annales du Midi», 1952, pp. 199 ss.; M. Marini, M.L. Ferru, *Il corallo. Storia della pesca e della lavorazione in Sardegna e nel Mediterraneo*, Cagliari, 1989, pp. 46-49; *Fonti per la storia del corallo nel Medioevo mediterraneo*, a cura di A. Sparti, Palermo, 1986, pp. VII-XII.

commercio del corallo sardo, riuscendo ben presto ad assicurarsi, attraverso quel tipico fenomeno d'«integrazione verticale» che è stato efficacemente descritto da Claude Carrère, il pieno controllo dell'intero ciclo economico, dalla fase dell'acquisizione del prodotto grezzo a quella della vendita del prodotto lavorato[59].

Non a caso dal 1372 in poi i sovrani aragonesi concessero una serie di privilegi tesi a favorire la presenza e le attività economiche dei mercanti catalani ad Alghero. Essi, insieme ai *pobladors* della città sarda, vennero esentati dal pagamento del tributo, pari al 5% del valore del pescato, che erano tenuti a versare i pescatori liguri e provenzali. Un privilegio del 28 luglio del 1384 sanciva poi il ruolo centrale di Alghero nello sfruttamento dei banchi corallini sardi, disponendo che tutte le imbarcazioni impegnate nella pesca del corallo nelle coste occidentali dell'isola, da Capo Napoli (l'attuale Capo Pecora) all'isola dell'Asinara, dovessero stabilire la loro base operativa nel suo porto, dove parallelamente venivano concentrate le attività di sorveglianza, di controllo e di esazione dei tributi[60].

La municipalità di Alghero intervenne ripetutamente a regolare le attività del settore, difese i suoi privilegi nei Parlamenti del XVI e del XVII secolo e soprattutto esercitò pienamente la sua potestà normativa, come dimostrano le importanti *Ordinacions sobre l'art del pescar dels corals* che furono approvate da Ferdinando il Cattolico nel 1493[61].

Dal Duecento fino alla metà del Novecento la pesca del corallo è sempre stata una componente essenziale della vita economica e sociale di Alghero.

[59] Cfr. C. Carrère, *Barcelone centre économique à l'époque des difficultés 1380-1462*, I, Paris, 1967, pp. 362-366; L. Camos, *Referencias documentales en torno al trafico del coral en Barcelona en el siglo XV*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», XIX (1946), pp. 145-204. Sul consolato catalano cfr. L. D'Arienzo, *Una nota sui consolati catalani in Sardegna nel secolo XIV*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari», serie I, III, (1979), pp. 65-88.

[60] Cfr. P. Tola, *Codex* cit., I, sec. XIV, doc. n. CXLVII, p. 815. L'identificazione di Capo Napoli con l'attuale Capo Pecora si deduce da G.F. Fara, *In Sardiniae Chorographiam*, in *Opera*, a cura di E. Cadoni, Sassari, 1992, p. 93. Sorgevano spesso conflitti tra le città di Sassari e di Alghero a proposito delle acque e delle coste contestate della Nurra. Il 9 dicembre 1528 il viceré sospendeva dai loro uffici il *veguer* Antonio Joffre ed il *sotsveguer* di Alghero, Juan Maza, accusati di aver fatto affondare una barca carica di corallo, merci e vettovaglie, di proprietà del sassarese Angelo de Marongio. Il documento, oggi perduto, faceva parte del *Libro mayor* dell'archivio comunale di Sassari, e fu trascritto dal Tola: cfr. A. Era, *Il terzo volume inedito del «Codex Diplomaticus Sardiniae» di Pasquale Tola*, in «Archivio Storico Sardo», XXIII (1942), n. 4, pp. 382-383.

[61] Cfr. G. Zanetti, *Una caratteristica branca del diritto marittimo sardo al tempo dei re d'Aragona: la legislazione relativa alla pesca corallina*, in *V Congreso* cit., III, pp. 287-308. Un pregone del 1514 prescriveva agli equipaggi dei pescatori *foresters*, che intendessero pescare nei mari di Alghero, di notificare al luogotenente del procuratore reale il loro numero e di pagare la tassa di un ducato per ogni corallaro (ASC, *AAR*, vol. BC 14, c. 21). Questo tributo veniva definito «ducato turco», cfr. a questo proposito la sentenza sulla sua riscossione del 22 dicembre 1519 e la provvisione sui meccanismi di esazione emanata nello stesso giorno (A. Era, *Raccolte di carte* cit., n. 320, n. 321, p. 117). Nel 1685 ogni barca corallina pagava 200 reali di tributi sul pescato, più tre scudi, per ogni legno, sull'importazione di mercanzie (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1255, memoriale del Consiglio civico, senza data, ma del 1685). Nel 1637 il rappresentante della città, Francisco Sanna, chiedeva che fosse consentito «a los patrones y marineros de las fregatas que van a pescar el coral» di esportare dalla città «para regalo de sus casas» grani e vettovaglie «sin pagar derechos» (legajo 1236, petizione senza data).

Essa, tuttavia, ha conosciuto momenti di alterna fortuna legati alle diverse congiunture dei mercati mediterranei ed europei, allo stato di sicurezza dei mari, alle politiche doganali e fiscali e in particolare — fattore spesso trascurato — al grado di esaurimento dei banchi corallini di più facile accesso e sfruttamento. Nell'estate del 1623, per esempio, il viceré Juan Vivas osservava che il numero delle barche coralline operanti nella costa tra Alghero e Bosa «era muy menor del que solia, a causa de que ha menguado el coral con averse pescado tantos años»[62]. I momenti di crisi si ripercuotevano sull'intera vita della città che risentiva immediatamente della drastica diminuzione sia delle entrate doganali sia della domanda di prodotti alimentari che solitamente erano acquistati dagli equipaggi delle imbarcazioni catalane, provenzali, liguri e, successivamente, napoletane.

Per molti secoli, infatti, anche ad Alghero la pesca del corallo si configurò, secondo la bella immagine coniata da Edoardo Grendi, come una grande «transumanza del mare»[63]. Per avere un'idea dell'entità di questa vasta migrazione stagionale che di anno in anno si rinnovava da Pasqua a settembre, basta ricordare che nel corso del XVIII secolo il porto di Alghero fece registrare un movimento annuale che variava da un minimo di 200 ad un massimo di 500 barche coralline. Considerando che ogni equipaggio era composto in media da 6-8 marinai, il numero complessivo degli addetti si collocava fra 1.500 e 3.000 uomini[64].

Le variazioni di questa consistente presenza stagionale erano inevitabilmente destinate ad incidere sulla vita economica e sociale della città: un rapporto quasi simbiotico legava infatti lo smercio della produzione agricola del territorio circostante al mutevole andamento della pesca del corallo. È un nesso che traspare chiaramente in un capitolo di corte presentato dalla città nel Parlamento del 1677-78 che denunciava i rovinosi effetti degli esosi tributi imposti dai ministri patrimoniali che avevano scoraggiato l'afflusso dei pescatori forestieri: «el unico arbitrio con que se sustentavan los moradores de dicha ciudad — sosteneva il rappresentante della municipalità Joseph Olives — era de lo que ganavan de las barcas coralinas que todos los años iban a pescar corales» nelle coste algheresi; essi vendevano infatti agli equipaggi delle coralline vino e vettovaglie, mentre «los pobres passavan sus cosas con fabricar el biscocho y viandas que dichas coralinas toman». Si trattava dunque d'un vasto «giro d'affari» che si ripercuoteva positivamente sull'intera economia locale, ma che si era interrotto non appena era venuta meno l'esenzione che consentiva ad ogni corallina di imbarcare «libremente» fino a

[62] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1172, dispaccio del 23 agosto 1623.

[63] Cfr. E. Grendi, *Una comunità alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1983, p. 445, ripreso ora in *Il cervo e la Repubblica. Il modello ligure di Antico Regime*, Torino, 1993, pp. 131 ss.

[64] Questi dati sono tratti da A. Pino Branca, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, pref. di G. Prato, Messina, 1926, pp. 282-292 e B. Sechi Copello, *Storia di Alghero e del suo territorio*, I, Alghero, 1984, pp. 117-127. Nel 1828 Anton Claude Pasquin Valéry, *Voyage en Corse, a l'île d'Elbe et en Sardaigne*, II, Bruxelles, 1838, (I ediz. Paris 1837), p. 346, conta ad Alghero 104 coralline napoletane, 32 toscane, 27 genovesi e 4 locali.

undici quintali di formaggio, lana, semola e carni salate, pagando soltanto il tributo di due scudi[65].

È un aspetto ripreso anche da Joseph de Haro, un funzionario (protonotario) del Consiglio d'Aragona, che in una memoria del 1685 richiamava l'attenzione del sovrano sugli effetti dei pesanti tributi imposti sulla pesca del corallo che avevano allontanato i genovesi dalle coste sarde, con grave «daño a aquellos pueblos vecinos, a causa de haverles quitado la conveniencia de vender sus frutos». Più di 2.000 uomini imbarcati su 300 coralline, spiegava de Haro, frequentavano ogni anno, per oltre quattro mesi, i mari dell'isola. Grazie a questa presenza le popolazioni locali «traian texidos de lana para los que subministraban pan, vino, carne y legumbres, y por ultimo hacian cargaçon de quesos, pastas y otro generos proprios de aquellos labradores». Il funzionario spagnolo non mancava infine di sottolineare la sostanziale estraneità della società sarda all'attività di sfruttamento dei banchi corallini («se ha de introducir la pesca por los naturales», proponeva) e al tempo stesso di prospettare i vantaggi che l'economia locale avrebbe potuto trarre da un impegno diretto nella pesca e nella commercializzazione del prodotto[66].

Anche i funzionari sabaudi avvertirono i risvolti negativi della profonda frattura che separava la società locale dalla pesca del corallo. «Niuno può disconvenire che il corallo è un tesoro di cotesti mari — scriveva il ministro Bogino al viceré il 6 marzo 1761 —, di cui non sanno valersi i regnicoli, e serve solo ad arricchire i Napoletani, e Genovesi, i quali partono dalle loro case per cogliere nell'indolenza dei Nazionali tutto il vantaggio della pesca...»[67]. Ma negli anni immediatamente successivi lo stesso ministro dovette registrare il fallimento dei suoi ambiziosi progetti, sia di quello teso a far decollare una «Compagnia reale» per la pesca e per il commercio del corallo, con capitali sottoscritti da «regnicoli» sardi, sia di quello volto a favorire, con la concessione dei terreni incolti della Nurra, l'insediamento definitivo di colonie di corallari napoletani che avrebbero dovuto trasmettere il mestiere agli abitanti di Alghero[68]. E negli anni Ottanta del Settecento — come emer-

[65] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 179, cc. 369-369v.

[66] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1133, J. de Haro, *Relacion sobre el estado de las cosas de Cerdeña*, cc. 53v-54.

[67] AST, *Sardegna, Corrispondenza col viceré*, serie A, vol. 2, *1760-61*, c. 10. Del resto, fin dagli anni Trenta il governo sabaudo aveva accarezzato l'idea d'impegnare le energie locali nella pesca del corallo. «Sendo questi Regnicoli abbili per la marina, benché poco affezionati — scriveva il reggente la Reale Udienza, conte Beraudo di Pralormo —, potrebbe sperarsi nulla di meno che si disponessero a far la pesca de' coralli loro stessi, sempre che ci fosse nel Regno persona che potesse intraprender questo negozio, et somministrare il fondo necessario per detta pesca, nel modo che presentemente si fa da' mercanti Livornesi, Napolitani, Siciliani, e Genovesi...» (AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 2, mazzo 4, n. 10, *Relazione del Conte Beraudo di Pralormo Reggente la Reale Udienza sovra lo stato di quel Regno*, Cagliari 30 aprile 1731, c. 32). Un vivace quadro della pesca del corallo nel XVIII secolo è in Anonimo Piemontese, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Cagliari, 1985, pp. 124-128.

[68] L'idea di insediare colonie di «forestieri nel Regno, che vi esercitino la professione della pesca, e lavoro successivo dei coralli e rendano istrutti nell'una e nell'altr'arte li regnicoli» era stata già prospettata dal marchese Ignazio Paliaccio, reggente di toga nel Consiglio Supremo di Sardegna, e dall'avvocato fiscale regio Ludovico Dani in un parere del 10 luglio 1756 (Biblio-

ge dal contributo di Giuseppe Doneddu pubblicato in questo volume — resterà sulla carta il progetto elaborato dal mercante francese Jean Pareti di fondare un villaggio di pescatori corallini nella Nurra di Sassari, che sarà respinto dalla stessa municipalità[69].

Certamente nella storia di Alghero figurano molti casi (particolarmente frequenti a partire dal Settecento) di corallari e mercanti napoletani e genovesi che scelsero di stabilirsi definitivamente nella città catalana e che si integrarono nella società locale. Alcuni intrapresero in loco attività armatoriali e di commercio all'ingrosso. Tuttavia la pesca del corallo non è mai diventata una delle principali attività della popolazione algherese. Essa, anzi, è sempre rimasta nelle mani di armatori, capitani ed equipaggi forestieri che in gran numero hanno continuato ad affluire ad Alghero fino agli anni Ottanta del Novecento. E, del resto, solo nella seconda metà di questo secolo, ed essenzialmente in rapporto alla crescita del movimento turistico, si è assistito ad un relativo sviluppo dei settori dell'artigianato e del commercio locale del corallo.

4. *Il porto e i traffici marittimi.* Nella storia di Alghero la pesca del corallo è sempre stata solo una componente, sebbene la più caratterizzante. di un'economia locale essenzialmente fondata sull'agricoltura, sul commercio e sull'artigianato. Per quanto relativamente «esterna» alla società locale, la pesca del corallo ha spesso agito tuttavia come una sorta di volano degli scambi e come moltiplicatore delle relazioni marittime che di tempo in tempo hanno legato Alghero ad alcuni importanti centri mercantili e finanziari del Mediterraneo.

Se si osserva nel lungo periodo la parabola dell'integrazione del porto di Alghero nei circuiti del commercio mediterraneo si può facilmente constatare che i momenti di maggiore intensità dei suoi traffici marittimi si collocano tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XVI secolo, cioè in un periodo in cui l'«oro rosso», imponendosi come primaria merce di scambio di un ampio sistema di relazioni mercantili, finì per assicurare alla città catalana una posizione di particolare rilievo tra gli scali sardi.

Schematicamente, e forse con molta approssimazione, la storia del traffico portuale di Alghero può essere suddivisa in tre grandi fasi. La prima, assai articolata, ma caratterizzata da un trend complessivamente in ascesa, si apre con l'inserimento di Alghero nel sistema dei traffici di Marsiglia e di Barcellona, tocca il suo apogeo con lo sviluppo del grande commercio quattrocentesco promosso dai mercanti catalani e proietta i suoi effetti fin quasi alla metà del XVI secolo. La seconda, che si estende dalla metà del XVI alla fine del XVII secolo, è invece contrassegnata da un trend in progressivo declino che, nonostante gli effetti stabilizzanti della pesca del corallo, risente

teca Reale, Torino, *Storia Patria*, ms. 858, A. Bongino, *Relazione di varii progetti sovra diverse materie, che riflettono la Sardegna*, cc. 473-474). La relazione di Bongino è riprodotta parzialmente in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. Bulferetti, Cagliari, 1966.

[69] Cfr. inoltre G. Doneddu, *Un uomo d'affari francese nella Sardegna del secolo XVIII e il suo progetto di colonizzazione della Nurra*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., II, pp. 367-386.

seppure in ritardo, della crisi dell'economia mercantile barcellonese, sconta i disastri delle pestilenze e della politica di guerra e, in un quadro di ulteriore emarginazione della Sardegna dal commercio mediterraneo, mette a nudo l'estrema fragilità dei legami che intercorrono tra Alghero e l'entroterra agricolo dell'isola. La terza, infine, sancisce il definitivo declino dell'integrazione di Alghero nel commercio mediterraneo e segna l'irreversibile declassamento della città catalana a porto di pesca e di piccolo cabotaggio.

Dalle relazioni presentate al convegno, in particolare da quella di Marco Tangheroni, emergono nuovi elementi di conoscenza della storia del commercio algherese nel XIV e nel XV secolo. In effetti il disegno catalano di fare di Alghero il grande centro di intermediazione commerciale della Sardegna settentrionale fallì sul nascere, nella seconda metà del Trecento, quando, nel quadro dell'«economia di guerra», la «colonia» catalana, anziché esportatrice, divenne importatrice di prodotti agricoli e per lunghi periodi, tagliata fuori perfino dal suo immediato retroterra, fu quasi «un'isola nell'isola»[70].

Ma la fortuna di Alghero, oltre che alla «centralità» del corallo nel sistema degli scambi dell'epoca, è legata alla sua favorevole collocazione politico-geografica, valorizzata dalle rotte catalane verso il sud della penisola italiana e verso il Mediterraneo orientale. Di qui anche la singolarità della posizione economica di Alghero che trova il suo punto di forza (ma anche il suo punto debole), più che nel rapporto col mercato sardo, nelle comunicazioni marittime con Barcellona e più in generale, all'esterno dell'isola, nella dipendenza dal sistema commerciale catalano-aragonese. Nel XV secolo il porto di Alghero fungeva da primo scalo nella diagonale insulare che metteva a contatto la produzione manifatturiera di Barcellona con i grandi emporii del commercio delle spezie del Mediterraneo orientale. Attraverso la «rotta delle isole», che collegava le coste iberiche alle Baleari, alla Sardegna, alla Sicilia e al Regno di Napoli, il ceto mercantile barcellonese si assicurava infatti il controllo strategico del Mediterraneo occidentale e l'accesso al vastissimo mercato del Levante[71]. Fu appunto grazie al corallo che il porto di Alghe-

[70] Cfr. M. Tangheroni, *Aspetti economici dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *La Corona d'Aragona: un patrimonio comune per Italia e Spagna (secc. XIV-XV)*, a cura di G. Olla Repetto, Arese, 1989, pp. 60-61, cfr. ora il recentissimo *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa, 1992, pp. 65 ss. Il 30 novembre 1377 Pietro IV stabiliva le tariffe doganali che dovevano pagare le imbarcazioni che approdavano nel porto di Alghero: il documento è anche pubblicato in appendice a P. Amat di San Filippo, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV*, Cagliari, 1865, pp. 77-83.

[71] Sul ruolo della Sardegna nella *ruta de las islas* vi è già una vasta bibliografia. Citiamo soltanto le opere che prestano maggiore attenzione ai problemi di storia economica e sociale. Innanzitutto l'ormai «classico» contributo di J. Vicens Vives, *Manual de historia economica de España*, Barcelona, 1982 (1ª ediz. 1958), pp. 186-190; ed inoltre M. Del Treppo, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano, 1964, pp. 259-300; C. Manca, *Aspetti dell'espansione* cit., pp. 3-29; J. Reglà, *Introducció a la historia de la Corona de Aragó*, Palma de Mallorca, 1969, pp. 28 ss.; M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona*, 1, *La Sardegna*, Pisa, 1981, pp. 51-65; M. Sanchez, *Impuls comercial i financier entre el 1200 i el 1350: mercaders i banquers*, in *Historia de Catalunya*, dir. J. Salvat, III, Barcelona, 1978, pp. 102-117; C. Batlle, *L'expansió baix medieval (segles XIII-XIV)*, in *Historia de Catalunya*, dir. P. Vilar, III, Barcelona, 1988, pp. 130-140; J.

ro, come risulta dalle assicurazioni marittime stipulate a Barcellona tra il 1428 e il 1493, si aggiudicò — per frequenza di collegamenti con la capitale catalana — il primo posto fra gli scali sardi (con 186 presenze) e il secondo posto, dopo Palermo e prima di Napoli e di Rodi, tra quelli di tutto il Mediterraneo[72]. Ma quello tra Alghero e Barcellona era un traffico essenzialmente «bipolare», prevalentemente realizzato attraverso imbarcazioni di piccola stazza che non a caso erano funzionali alla pesca e all'esportazione del corallo e al tempo stesso alimentavano un costante flusso d'importazione di manufatti vari che venivano venduti nel mercato locale. Probabilmente, però, a differenza di Cagliari, Alghero non fu mai un grande porto di sbocco dei prodotti tipici dell'esportazione isolana: i carichi di grano, formaggi, cuoi e pelli tesero sempre a prediligere l'imbarco negli scali più vicini alle aree della grande produzione agricola e pastorale. Non a caso, per tutto il XV secolo, le imbarcazioni provenienti da Alghero furono assenti nel movimento portuale di Valencia, mentre furono costanti, seppure in misura relativamente modesta, gli arrivi di carichi di grano provenienti da Cagliari[73]. Resta comunque ancora da studiare il problema degli scambi commerciali tra Alghero e gli altri porti spagnoli, francesi e italiani. Le *ordinacions* municipali del 26 dicembre 1526 sull'ufficio del mostazaffo (l'*amostassen* aveva il compito di vigilare sui mercati, sui pesi e sulle misure, e di sovraintendere all'approvvigionamento annonario) aprono uno spiraglio della vita commerciale di Alghero e delle sue relazioni con i porti mediterranei e con le ville dell'entroterra agricolo. Fra le merci importate dai mercanti forestieri vengono segnalati soprattutto drappi, tessuti di lana, di cotone, di Fiandra, tele, broccati, velluti, sete, spezie e pesce salato[74].

Day, *L'economia della Sardegna catalana* e F. Manconi, *L'eredità culturale*, entrambi in *I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano, 1984, rispettivamente pp. 15-24 e pp. 217-237; B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel Basso Medioevo e nell'età moderna*, in *Storia dei Sardi* cit., III, pp. 122-126. Il ruolo di Alghero come primo scalo nella rotta verso il Levante trova riscontro anche nei numerosi documenti utilizzati da C. Carrère, *Barcelone* cit., I, pp. 271-272 e da A. Garcia i Sanz, M.T. Ferrer i Mallol, *Assegurances i canvis marítims medievals a Barcelona*, I, Barcelona, 1983, pp. 95-97. Un'ulteriore fonte relativa al movimento commerciale nel porto di Alghero per gli anni 1409-1411 è il registro della Dogana segnalato da R. Conde (*Estudio tipológico de la documentació comercial y financiera medieval: fuentes del Archivo de la Corona de Aragón*, Valencia, 1981, pp. 15, 73), nel quale sono annotati i tributi pagati dai mercanti forestieri (i *naturals* della colonia ne erano esenti) per il transito delle merci e per l'ancoraggio delle imbarcazioni. La tariffa prevedeva l'esazione di 4 denari per ogni lira di valore delle merci, di una lira per l'attracco di un *leny* e di 10 soldi per una *barca*.

[72] Gli altri scali sardi più collegati con Barcellona erano Cagliari con 115 presenze, Bosa con 22, Oristano e Porto Torres rispettivamente con 4 presenze ciascuno. Nel Mediterraneo Alghero superava gli scali di Napoli (137 presenze), Rodi (129), Messina (65), Porto Pisano (49), Genova (20), Ragusa (11). Cfr. M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972, p. 159, che resta ancor oggi uno studio fondamentale per comprendere le caratteristiche del sistema commerciale catalano-aragonese.

[73] Cfr. J. Guiral-Hadziiossif, *Valence port méditerranéen au XVe siècle (1410-1525)*, Paris, 1986, pp. 14-20; B. Anatra, *Economia sarda* cit., pp. 136-137. Il basso fondale del porto creava inoltre notevoli difficoltà per le operazioni di carico e scarico delle merci: nel 1442 una nave marsigliese carica di vino fu costretta a gettare in acqua le botti che venivano raccolte dalle barche e quindi scaricate sul molo (Cfr. Ch. E. Dufourcq, *Le vie quotidienne dans les ports méditerranéens au Moyen Age. Provence, Languedoc, Catalogne*, Paris, 1975, p. 79).

[74] ACAL, *Codice «D»*, c. 94. Sull'ufficio del mostazaffo cfr. M. Pinna, *Il magistrato civico*

Nel XVI secolo, dopo la fine del grande traffico catalano col Levante, il ripiegamento dell'economia marittima barcellonese nel più ristretto ambito del Mediterraneo occidentale si ripercosse con notevole ritardo sulle attività commerciali di Alghero[75]. Sebbene Barcellona fosse ormai destinata a perdere la sua preminenza mercantile anche in quest'area più circoscritta a favore della penetrazione genovese, nel breve periodo l'onda lunga del rapporto «bipolare» tra Alghero e la capitale catalana si proiettò fin quasi alla metà del Cinquecento. In questo secolo tuttavia i mercanti catalani impegnati nei traffici tra Alghero e la Catalogna apparivano nettamente sulla difensiva e ormai arroccati nella riproposizione degli antichi privilegi.

Tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento il capitale mercantile genovese, che da tempo era subentrato a quello catalano nei centri nevralgici del sistema finanziario della monarchia di Spagna e si era già appropriato dello sfruttamento dei banchi corallini dei mari meridionali dell'isola, si avviava ad estendere il suo controllo anche sulla pesca del corallo nelle coste di Alghero. Il trattato sui contratti per la pesca del corallo di fra' Alberto da Grazzano, pubblicato a Finale Ligure nel 1629, illustrato da Vito Piergiovanni in questo volume, è una significativa espressione del complesso intreccio di interessi economici e sociali che ruotavano intorno al finanziamento delle attività armatoriali ed alla commercializzazione del prezioso prodotto. Nel Parlamento del 1602 il rappresentante della città richiamava l'attenzione del sovrano sulla rarefazione dei traffici con la madrepatria catalana, sostenendo che nel porto di Alghero non approdavano più «los vaxeles de Barcelona, y serse perdut lo comerci per raho de tants drets que sol falta posarne sobre la aygua que beven»[76].

di Cagliari, in «Archivio Storico Sardo», IX (1914), pp. 210-214 e E. Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese: il mostazaffo*, in «Quaderni bolotanesi», XVIII (1992), n. 18, pp. 301-317. Si vedano inoltre le disposizioni contenute nel sinodo Bacallar (1581) sulle usure, sui cambi e sui censi, cfr. A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 391-395. Una denuncia degli alti dazi sull'esportazione dei formaggi dal porto di Alghero che recavano un gran danno al commercio viene fatta, il 26 novembre 1562, dal procuratore della città presso la corte di Madrid, dottor Anton Angelo Carcassona (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4328, cc. 230-231v.).

[75] Cfr. P. Vilar, *El declive catalán de la baja edad media*, in *Crecimiento y desarrollo. Economia e Historia, reflexiones sobre el caso español*, Barcelona, 1980, pp. 252-331; R. Garcia Carcel, *Historia de Cataluña. Siglos XVI-XVII*, I, Barcelona, 1985, pp. 268-277; N. Sales, *Els segles de la decadencia. Segles XVI-XVIII*, in *Historia de Catalunya* cit., IV, Barcelona, 1989, pp. 45 ss. Nel 1988 sono stati individuati i relitti di tre imbarcazioni naufragate sul litorale algherese, presso la spiaggia di Maria Pia. Le indagini, affidate al Centro di Ricerche Archeo-Sub, hanno consentito di identificare in uno dei tre relitti una tipica nave catalana di forma rotonda, a struttura simile (per la forma delle fiancate, del cassero e del castello di poppa) a quella delle caravelle: l'imbarcazione è lunga 17 metri e larga 4 e mezzo. Le caratteristiche del pezzo di artiglieria, una *bombardella*, permettono di delimitare l'epoca del naufragio tra il 1450 e la seconda metà del Cinquecento. È stata inoltre recuperata una parte del carico (barilotti con sardine sotto sale) e delle attrezzature di bordo, fra cui un compasso per la lettura delle carte nautiche. Cfr. C. Cossu, *Le tre caravelle nel mare di casa*, in «La Nuova Sardegna», 7 gennaio 1992; H. Winter, *La nau catalana de 1450*, Barcelona, 1986, pp. 7-30; A. Garcia Sanz, *História de la marina catalana*, Barcelona, 1977, pp. 295-299.

[76] Archivio Simon Guillot, Alghero (d'ora in poi ASGA), cart. H, fasc. n. 261, *Capitoli di corte e procedimenti penali e memoriale (1605) con il quale il sindaco di Alghero prospetta a Filippo III i bisogni della città*, c. 3. La copia dei capitoli di corte proviene forse dall'antico archivio mu-

Già dalla fine del Cinquecento — come emerge dal quadro tracciato da Bruno Anatra in questo volume — Porto Torres, lo scalo della città di Sassari, riusciva ad incanalare quote crescenti dei prodotti agro-pastorali esportati dal Capo del Logudoro e insidiava ormai, anche per effetto della crescente presenza mercantile genovese nell'isola, la posizione privilegiata del porto di Alghero tutelata dalle vecchie franchigie concesse dai re aragonesi. Nel Parlamento del 1631 la municipalità algherese lamentava lo stato di crisi in cui versava la città che continuava a risentire i gravi effetti dello spopolamento causato dalla peste del 1582 e insieme subiva le conseguenze del riconoscimento regio dello scalo sassarese come porto commerciale «de que ha resultat que toto lo negoci y comerci, tant de España com de Francia e Italia se es retirat al dit Port de Torres»[77]. Lo spostamento dei traffici verso la città rivale aveva fatto crollare, secondo il sindaco Pere Guió, i diritti della dogane algheresi che, nel periodo di maggior impulso dei traffici, superavano il valore di 50.000 lire sarde, ma che ora non raggiungevano la cifra complessiva di 12.000 lire.

Nel Parlamento del 1677, dopo la profonda ferita aperta dalla peste del 1652, il rappresentante della città denunciava l'emarginazione del porto di Alghero dal movimento commerciale del nord dell'isola: «la total destrucion de dicha ciudad — affermava il procuratore Joseph Olives — ha sido el haver abierto puerto en Porto Torres»[78]. Ma la «destrucion» dell'economia algherese, che veniva esclusivamente imputata alla «sleale» politica di favore attuata dalla Corona verso il vicino porto turritano, era in realtà l'inevitabile risultato dell'ormai definitiva ridislocazione geografica dei traffici marittimi e degli interessi commerciali sull'asse settentrionale verso gli scali provenzali e liguri, a scapito delle tradizionali rotte che tagliavano orizzontalmente verso la Spagna l'estremo quadro occidentale del Mediterraneo. Così alla fine del Seicento, quando nell'economia catalana si manifestano i primi segni della grande inversione di tendenza che si affermerà pienamente nel XVIII secolo, l'attività portuale di Alghero è ormai tagliata fuori da questo nuovo processo di sviluppo[79]. Le caratteristiche della ripresa economica catalana, imperniata — come emerge dal contributo di Carlos Martinez Shaw — soprattutto sul versante atlantico e sulla redistribuzione

nicipale. Il monopolio del ceto mercantile locale doveva essere ancora ben organizzato negli anni Settanta del Cinquecento, se il mercante genovese Cristoforo Ayrardo, opponendosi al sequestro da parte del *veguer* di un carico di formaggi, si appellava all'antico privilegio secondo il quale «los forasteros que se casan con hijas de vezinos de la dicha ciudad y viven en ella, sean tenidos por naturales y gozen de los privilegios y franquezas y otras gracias que gozan los que han nacido alli». Soltanto i *naturals* della Corona d'Aragona potevano commerciare con l'entroterra agricolo, esportare grani e formaggi e pescare il corallo. L'Ayrardo chiedeva la restituzione del carico e domandava al sovrano di poter «negociar en montaña y haber libremente barcas de corallar como por lo passado». L'8 novembre 1576 il re approvava la sua richiesta (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4334, cc. 233-234).

[77] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 160, c. 123.

[78] AST, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 179, c. 368. Cfr. anche, a questo proposito, B. Anatra, *Economia sarda* cit., pp. 162-163.

[79] Cfr. soprattutto P. Vilar, *Cataluña en la España moderna*, I, *Introducción. El medio natural y el medio histórico*, Barcelona, 1987 (1ª ediz., Paris, 1977), pp. 430-437.

dei prodotti d'oltreoceano, non è in grado di stimolare il risveglio del commercio algherese con la madrepatria catalana[80]. Con l'evoluzione del trasporto marittimo le infrastrutture portuali di Alghero diventano, inoltre, sempre più inadeguate: i fondali sono ostruiti da gondole coralline sommerse; la darsena è troppo piccola e, come si legge in un portolano del 1705, «vi fa gran vento Maestrale»[81]. Insomma lo scalo algherese può ospitare soltanto le barche coralline e le flottiglie da pesca. Le navi più grosse gettano l'ancora nella rada di Porto Conte, a una decina di miglia dalla città, dove le merci vengono trasbordate a terra con scialuppe, caricate su carri o muli e portate in città passando per l'antico ponte semidiroccato che consentiva l'attraversamento dello stagno del Calich.

Nel Parlamento del 1698 il giurato in capo don Francisco Delarca sostiene che «el puerto de aquella ciudad està totalmente intractable i se halla sin muelle alguno por los temporales i borrascas tan continuadas»: un «motivo bastante — secondo il *conseller en cap* di Alghero — para cessar totalmente el comercio, unico medio para la restauracion de aquella ciudad»[82].

La situazione di relativa emarginazione del movimento commerciale sardo permane anche nel Settecento, quando i porti di Cagliari, Porto Torres e Oristano primeggiano fra i diversi scali isolani nell'esportazione di cereali, formaggi, cuoi e pellami. L'avvocato Antonio Bongino, futuro intendente generale del Regno, nel suo ampio memoriale sui problemi dell'isola steso a Torino nel 1758 per incarico del ministro Bogino, annota che ad Alghero il commercio è «molto languidamente esercitato»[83]. E del resto basta scor-

[80] Oltre al contributo pubblicato in questo volume cfr. C. Martinez Shaw, *El comercio marítimo de Barcelona, 1675-1712. Aprosimación a partir de las escrituras de seguros*, in «Estudios Históricos de los Archivos de protocolos», VI (1978), pp. 287-310, e più in generale *Cataluña en la Carrera de las Indias*, Barcelona, 1981; ed inoltre il saggio di J.C. Maixe i Altes, *Catalunya i el commerç mediterrani al Setcents*, in «L'Avenç», n. 108, octubre 1987, pp. 10-18.

[81] S. Gorgoglione, *Portulano del Mare Mediterraneo*, Napoli, 1705, p. 47; cfr. inoltre la dettagliata descrizione di Porto Conte in R. Bougard, *Le petit flambeau de la mer ou le veritable guide des pilots côtiers*, Havre de Grace, 1684, p. 341. Una carta nautica della baia di Porto Conte, con le indicazioni della profondità marine, è conservata alla British Library, London, *Department of manuscripts*, Add. 34. 392, *Nelson papers*, cc. 202-206. Nel manoscritto vi sono alcune succinte notizie su Alghero: la città, che ha circa 7.000 abitanti, è fortificata e dotata di una settantina di pezzi di artiglieria, ha un porto per il piccolo commercio e vi risiedono due mercanti inglesi.

[82] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 183, cc. 491-491v. La situazione non muta nel secolo successivo: nella «città di Larghero — si legge in una relazione sabauda forse dei primi anni Venti — non ponno acostarsi bastimenti grossi, se non lontani un miglio dalla detta città per essere molte secche, e scolii sotto acqua in quantità» (AST, *Sardegna, Materie politiche*, cat. 2, mazzo 4, *Relazione di tutti li porti, e spiagge, che sono nel Regno di Sardegna*).

[83] A. Bongino, *Relazione di varii progetti* cit., c. 158. Il 5 ottobre 1774 la Reale Udienza, a proposito di una richiesta della municipalità che chiedeva di convogliare «tutte le tratte» del Capo di Sopra «al solo porto d'Alghero», osservava che «verrebbero ad obbligarsi i Sassaresi, ed i particolari delle ville, che avrebbero grani da estrarre, a dover far coi carri 10,12, e perfino 16 ore di cattive strade per condurli all'imbarco, quando potrebbero imbarcarli con maggior comodo, e minor spesa in Porto Torres, o Castelsardo. Il motivo poi, che s'adduce per ottener la conferma di quest'ultimo privilegio, cioè perché il porto d'Alghero resta sotto i bastioni del Presidio, quando gli altri del Capo sono lontani dalle popolazioni, ed esposti al pericolo de' contrabbandi, poteva ommettersi dalla Città, giacché non poteva ignorare che in vicinanza del Presidio non v'è più Porto, essendo ivi il mare così pieno di secche, e di grossi rocchi, che appena vi possono approdare le barche peschereccie, e le feluche napoletane che vengono annualmente alla pesca del corallo...» (AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 9, mazzo 8, *Parere sulla Rappresentanza della Città d'Alghero*).

rere il nutrito elenco dei funzionari preposti al controllo del movimento portuale per comprendere l'entità dei pesi burocratico-fiscali che continuavano a gravare sui traffici marittimi. La trafila delle autorizzazioni e dei balzelli a cui erano sottoposte le merci che transitavano nello scalo algherese prevedeva l'intervento del suddelegato dell'Intendenza e dello scrivano, del sostituto fiscale patrimoniale, della guardia, del pesatore e del misuratore reale, della guardia minore e dell'alguazile del mare[84].

Nel XVIII secolo si era già concluso quel processo di ricambio interno al ceto mercantile locale che aveva visto la progressiva sostituzione dei mercanti di origine catalana con «negozianti» liguri e napoletani: «pochissimi sono li discendenti di quei nuovi coloni d'Algher — si legge in un documento del 1782 —, né alcuno ve n'ha che si sappia commerciante, essendo tutti forestieri, o figli di forestieri, per la maggior parte Genovesi, e Napoletani». Alcuni di essi, come i Fresco[85], si sono trasferiti ad Alghero da diverse generazioni e dispongono di ingenti capitali accumulati con operazioni speculative sull'approvvigionamento annonario, con prestiti a interesse e con appalti della riscossione di tributi e imposte. Grazie ai numerosi corrispondenti con cui sono in contatto nelle principali piazze commerciali di Terraferma, essi esercitano un controllo oligopolistico delle transazioni a medio e a lungo raggio: dai «più forti mercadanti [...] dipende tutto il commercio» della città «ed una considerevole porzione di quello del Regno, venendo dai loro fondaci somministrate a credito le merci anche agli altri bottegari d'Algher, ed alla maggior parte dei merciari, che vanno vendendo per le ville e fiere della Sardegna, volgarmente detti *bituleri*»[86].

L'asse portante dei loro affari — e il motivo per cui hanno «abbandonato chi Genova, chi Napoli e le loro case» — è comunque il controllo diretto del corallo e il rifornimento delle barche coralline. «Il maggior numero di tali legni corallari — riferisce l'autore di una relazione del 1785 — suole contrat-

[84] Cfr. *Editti, pregoni, ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna dappoiché passò sotto la dominazione della Real casa di Savoia*, II, Cagliari, 1775, tit. XV, ord. III, pp. 173-175 (pregone del viceré conte di Bricherasio del 23 settembre 1754).

[85] Juan Bautista Fresco, genovese, il 14 novembre 1608 chiede che gli venga concessa la *naturaleza* di Alghero. Sono ormai 15 anni, infatti, che egli risiede in Sardegna, dove opera nel campo della pesca del corallo, tra Cagliari, Oristano, Sassari, Bosa e Alghero e i suoi antenati — come spiega nella sua istanza — negli ultimi cento anni «siempre han mantenido negocios de mucha importancia en dicho Reyno» (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1217).

[86] ASGA, cart. T, fasc. n. 547, *Parere dell'avvocato fiscale generale Gavino Cocco* (Cagliari, 21 settembre 1782). Nel secondo Settecento si assiste al fallimento di iniziative, come quella del mercante francese Figanier, tese ad incentivare le attività manifatturiere nel territorio algherese: AST, *Sardegna, Materie politiche*, cat. 6, mazzo 3, n. 1, *Progetto di Giuseppe Figanier per lo stabilimento d'una fabbrica di terraglie in vicinanza della torre di Capo Galera, litorale d'Alghero* (giugno 1772). Cfr. a questo proposito M.L. Ferru, M.F. Porcella, *La terraglia in Sardegna: importazione e tentativi di produzione locale*, in *Atti del XXII Convegno internazionale della ceramica. Le terraglie italiane*, Albisola, 1989, pp. 33-39. L'idea di impiantare una «fabbrica di terraglie» fu ripresa (ma anche stavolta senza successo) nel 1814 dal «fabbricante» piacentino Francesco Pazzola, giunto ad Alghero da Minorca, che aveva trovato le terre dei dintorni della città particolarmente adatte all'«intrapresa»: Biblioteca della Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura di Cagliari, *Atti della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, reg. 10/1, cc. 197-198.

tare il prodotto della sua pesca con diversi Negozianti della città di Alghero, i quali mandano il corallo per loro conto a Livorno. A più de' contratti anticipatamente co' pescatori del corallo per averlo a un prezzo positivo; al di cui effetto anticipano ad essi il denaro necessario per questa pesca a un cambio marittimo che oltrepassa i limiti dell'usura»[87]. Un esempio significativo, che emerge anche dai dati pubblicati nel contributo di Giuseppe Doneddu, è quello del mercante Serafino De Candia, residente ad Alghero ma originario di Torre del Greco, a cui fanno capo, a metà Settecento, la maggior parte degli equipaggi corallini che provengono dal Napoletano e dalla Liguria e che s'impegnano a consegnargli il pescato destinato ai corrispondenti di Terraferma[88]. La piena integrazione del De Candia nella società locale sarà sancita dalla concessione nel 1779 del titolo di cavalierato e di nobiltà[89]. Nella prima metà dell'Ottocento il movimento portuale di Alghero assume proporzioni sempre più modeste. L'interscambio commerciale è caratterizzato, sul versante delle esportazioni, dai tradizionali carichi di corallo e di prodotti della pastorizia e della cerealicoltura a cui però si aggiungono, ormai stabilmente, vino, olii e pesci salati, mentre, sul versante delle importazioni, accanto alle stoffe, agli articoli di abbigliamento e ai manufatti d'uso quotidiano acquistano specifico rilievo i nuovi prodotti «coloniali» come il caffé, lo zucchero, il cacao.

Il volume di questo interscambio è comunque nettamente inferiore a quello che ormai s'indirizza sullo scalo turritano: se ad Alghero approdano annualmente circa 40-50 bastimenti, a Porto Torres nel decennio 1824-1833 fanno scalo in media ogni anno circa 200 bastimenti[90]. Si è ormai innescato un meccanismo irreversibile che condanna il porto di Alghero ad un traffico marittimo essenzialmente determinato dalla pesca e dal piccolo cabotaggio. Nel 1873, secondo i dati del movimento delle imbarcazioni per tonnellaggio e numero di approdi, il porto di Alghero è definitivamente scivolato, insieme a Oristano, Castelsardo e Bosa, agli ultimi posti della graduatoria dei porti sardi[91].

[87] ASGA, fasc. n. 848, *Promemoria concernente il commercio del Regno ed Isola di Sardegna proporzionato alla sua popolazione* (Cagliari, 30 giugno 1785).

[88] ASGA, fasc. n. 898, *Nota delli patroni margaritini e napoletani che tiene Serafino di Candia.*

[89] Cfr. F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà* cit., pp. 202-203.

[90] Cfr. V. Angius, *Alghero* cit., p. 226 e *Porto Torres* in G. Casalis, *Dizionario* cit., XV, p. 649. In polemica con la decisione governativa del 30 ottobre 1833 che indicava Porto Torres come scalo del vapore postale che assicurava i collegamenti con la Terraferma, il consiglio civico di Alghero, in un memoriale del 5 aprile 1834, chiede che «i battelli a vapore, che eseguiranno in servizio della posta approdino in Porto Conte» (ASC, *Segreteria di Stato*, I serie, vol. 428, cc. 52-53). Ma la richiesta della municipalità venne respinta: grazie alla nuova «strada reale», terminata nel 1829, che collegava Cagliari con Porto Torres, lo scalo turritano era ormai diventato il secondo porto della Sardegna.

[91] Cfr. la tabella sul «movimento della navigazione internazionale e di cabotaggio» in D. Brusco, *Considerazioni sul porto di Torres*, Sassari, 1875, p. 23. Sui problemi dello scalo algherese interviene, nel 1869, anche la Deputazione Provinciale di Sassari, che in un «riclamo» indirizzato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sardegna chiede l'aiuto del Governo e della Provincia perché le spese di riparazione e manutenzione dei porti della Maddalena e di Alghero, «non potrebbero essere sopportate per intero da quei poveri Comuni, e quindi si sarebbe nella necessità di doversi assolutamente abbandonare allo stato in cui si trovano». An-

Oggi le attività turistiche e la navigazione da diporto hanno rivitalizzato l'antico porticciolo di Alghero, mentre la presenza del vicino aeroporto di Fertilia, aperto nel 1935-38, sembra riproporre, in seguito al notevole impulso del traffico aereo degli ultimi decenni, la città catalana come importante crocevia di comunicazione e di trasporti. Alghero è stato uno dei centri della Sardegna in cui sono maturate le prime esperienze di attività turistiche. Fin dal 1863 venne costruito uno stabilimento balneare, grazie ai finanziamenti dei comuni di Sassari e di Alghero. Dal luglio del 1890 un treno straordinario assicurava i collegamenti tra le due città durante «la stagione dei bagni». In origine l'usanza della balneazione e della «villeggiatura» al mare furono fenomeni elitari. Ma già nei primi decenni del Novecento le spiagge di Alghero attiravano, oltre alle famiglie sassaresi, anche quelle dei paesi più vicini. «Ma chi non ti celebrerà, o Alghero — si legge in un gustoso libretto del 1924 —, per la tua spiaggia arenosa di Calabona, che durante la stagione estiva offre refrigerio a centinaia di bagnanti venuti da Putifigari, da Ittiri, da Tiesi e da Torralba?»[92]

Il vero sviluppo del turismo algherese risale però al secondo dopoguerra. Nel 1954 l'agenzia britannica Horizon Holidays iniziò a vendere il «prodotto Sardegna» indirizzando ad Alghero i primi voli charter di turisti inglesi e facendo della città catalana il centro più importante del turismo internazionale nell'isola. Iniziarono a sorgere i grandi alberghi (El Faro a Porto Conte nel 1956, il Grand Hotel ESIT sul lungomare di Alghero nel 1958, l'Hotel dei Pini nel 1960 a Fertilia - Le Bombarde) e nel giro di pochi anni si posero le premesse del boom turistico dei decenni successivi. Nel 1962 la disponibilità di posti letto ad Alghero superò quella di Cagliari e ancor oggi la città catalana detiene la più grossa concentrazione di alberghi dell'isola[93]. Sulla storia del turismo ad Alghero si sofferma il contributo a questo volume di Gian Adolfo Solinas (un caro amico troppo presto scomparso) che traccia un articolato quadro dei problemi di questo comparto diventato fondamentale nella vita economica e sociale della città.

che il sottoprefetto Pintor Muroni, nella stessa circostanza, afferma che «Alghero deve aspettarsi tutto dal mare: ma lasciato il porto al Municipio in breve non potrà ricevere nemmeno le barche da pesca» (*Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento*, 1, *L'inchiesta Depretis*, a cura di F. Manconi, Cagliari, 1984, pp. 83 e 342).

[92] P. Ledda, *Sardegna* («Almanacchi Regionali Bemporad per i ragazzi»), Firenze, 1924, p. 79. Il libro, destinato alla lettura degli scolari, ci offre inoltre un colorito bozzetto di vita balneare algherese: «Di qua è un gruppo di bambini che gioca a *endovinalla*. Uno del gruppo dice: *Davalla rient y munta plorant* (discende ridendo e sale piangendo), ed un altro risponde: *la puel* (la secchia). Più in là un piccolo monello nuotatore volteggia come un delfino attorno ad una vecchia donna, e le lancia ogni tanto dei getti d'acqua con le mani: la donna, perduta la pazienza, lascia volare un improperio, ma il ragazzo è scomparso sott'acqua per ricomparire e galleggiare lontano, pronto a gridare: *Si ses arrabiat, tirata la cua a mos*! (se sei arrabbiata, morditi la coda)».

[93] Cfr. R.L. Price, *I paesaggi delle coste e il mondo delle vacanze*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari, 1982, pp. 99-100 ed anche G.A. Solinas, *Appunti e osservazioni sul turismo in Sardegna. Spunti per una discussione*, Sassari, 1971 e *Il turismo*, in *La Sardegna* cit., II, *La cultura popolare, l'economia, l'autonomia*, pp. 94-101.

5. *L'entroterra agricolo.* Se si volesse tracciare uno schematico profilo del rapporto tra la città di Alghero e le campagne circostanti, si potrebbero individuare due grandi e distinti momenti.

Il primo, che inizia con l'insediamento dei *pobladors* catalani e si proietta sino alla metà del XV secolo, è caratterizzato — nonostante le concessioni di case e terreni ai nuovi coloni — da una costante emergenza annonaria, dovuta al perenne stato di guerra, alla limitata capacità produttiva delle attività agricole suburbane e al relativo isolamento del borgo fortificato dall'entroterra rurale sardo[94]. In questo periodo predomina il faticoso tentativo di rastrellare dalle regioni circonvicine il fabbisogno cerealicolo (con l'immagazzinamento di 5.000 rasieri di frumento, secondo le disposizioni date dal sovrano nel 1562) per l'alimentazione della città-fortezza.

Il secondo momento, che dai primi decenni del XVI giunge sino alla metà del XX secolo, si caratterizza per la significativa e crescente dimensione agricola dell'economia algherese: la città consolida il territorio di sua pertinenza, dove si affermano progressivamente le colture cerealicole, gli orti, gli oliveti e le vigne, ed estende la propria sfera d'influenza su una più vasta regione che punta a sottomettere ai suoi interessi annonari e commerciali.

In realtà dal XIV al XVII secolo (e per alcuni aspetti persino nel XVIII secolo) il rapporto tra la città e l'ampia cerchia dei villaggi dell'entroterra isolano è percorso da una costante tensione che nasce dal precario equilibrio tra la domanda di derrate alimentari che in vario modo proviene dall'aggregato urbano e la limitata capacità d'offerta di una struttura agricola e pastorale essenzialmente povera e per di più oggetto di un concomitante drenaggio di risorse da parte delle altre città vicine, come Sassari e Bosa. Nel caso di Alghero, infatti, alle usuali esigenze annonarie della popolazione urbana si aggiungono le necessità del periodico sostentamento degli equipaggi corallini e dei rifornimenti di viveri per i soldati di presidio (e, nell'età spagnola, per le flotte impegnate nelle operazioni militari nel Mediterraneo).

Nel 1541, per la spedizione di Carlo V contro Algeri, la città dovette convogliare un'ingente quantità di viveri: le era stata infatti assegnata la fornitura di 1.000 quintali di biscotto al mese, di 1.260 quintali di carne salata suina, di 1.260 quintali di carne salata bovina, di circa 1.000 botti di vino, di notevoli quantità di avena e di formaggio. Per tutti questi viveri erano stati stanziati 10.000 scudi[95]. L'impegnativo ruolo di raccolta di vettovaglie

[94] Con la carta reale del 15 giugno 1360 Pietro IV definisce i confini del territorio di Alghero: «...intra terminos ipsius ville sint et censeantur a modo Portus Ferri Santus de Bairus Castrum pisanum turris Sancti Marchi Fluminarge et ab inde protendantur ipsi termini usque ad terminos Sasseris et ab ipsis terminis usque ad montem de Ruda inclusive et ab ipso monte usque ad terminos baronie de Osolo et terre de Brancha Doria et ab ipsa terra [...] usque ad terminos de Manussades et ad plagiam vulgariter dictam de Sarandani inclusive et intra dictos terminos ville Alguerii comprehendantur ville de Vessos et de Lunafres et Deti et Polini cum suis terminis...» (ACA, *Codice «D»*, c. 60). Con la carta reale del 28 febbraio 1362 lo stesso sovrano incorpora nel territorio di Alghero la villa di Olmedo: «... villam de Olmedo adunimus et applicamus termino foro destrictui et iurisdicioni nostre ville Alguerii supra dicte...» (c. 61 v.).

[95] Cfr. G. Sorgia, *La politica nord-africana di Carlo V*, Padova, 1963, pp. 102-103.

per le flotte fu costantemente assolto dalla città per tutta l'età spagnola: nel luglio del 1619 rifornì, per esempio, con «vitualles [...] moltes carns, y carregues de neu» la flotta di galere del duca di Tursi approdata a Porto Conte e comandata dal principe Filiberto di Savoia[96].

Il nuovo insediamento catalano dovette ben presto attrezzarsi anche per soddisfare le esigenze alimentari dei pescatori di corallo forestieri, degli equipaggi delle imbarcazioni mercantili, della truppa e delle flotte di passaggio. Sin dal 1360-61 due carte reali di Pietro IV liberalizzavano la produzione del biscotto in città per far fronte alle richieste di marina e capitani di nave. Ad Alghero erano attivi in quegli anni anche due forni reali[97]. Nel 1573 Antonio de Lo Frasso, nella premessa a *Los Diez Libros de Fortuna de Amor*, scriveva che nella città cinquecento molini macinavano il grano e cinquecento forni privati cuocevano il pane. Si tratta evidentemente di un'immagine fantastica che tuttavia rende l'idea di un attivo mercato del pane biscottato sostenuto da una capillare produzione domestica. Ma i molini e i forni pubblici sono largamente insufficienti. Nel 1646, sotto la minaccia di un attacco francese, il viceré suggerisce la costruzione di 2 o 3 molini all'interno della città[98].

I problemi connessi all'approvvigionamento alimentare di Alghero si ripropongono ricorrentemente anche nel XVIII secolo quando la città, pur alleggerita dei grandi rifornimenti delle flotte, si trova comunque a dover assicurare il sostentamento di una popolazione accresciuta dalla truppa di presidio e dai pescatori stagionali. Nel 1740 i consiglieri civici in una supplica al viceré, sottolineando i problemi relativi all'insufficiente *ensierro* cerealicolo, fanno presente che Alghero, «bastantemente poblada», ha necessità di maggiori provviste per far fronte alle richieste alimentari dei bastimenti e delle coralline («cada dia de fiesta aportan a la playa y puerto de dicha ciudad para tomar los vinares»)[99]. Resta da valutare se questa sostenuta domanda alimentare, rafforzata nelle sue tre componenti «organiche» (popolazione urbana, pescatori corallini, soldati della piazzaforte), abbia effettivamente inciso sullo sviluppo della produzione agricola e sul miglior utilizzo del territorio limitrofo, ponendo le premesse per la formazione di un merca-

[96] P. Tola, *Codex* cit., II, sec. XVII, doc. XX, pp. 266-267. Questo ruolo veniva ribadito nel 1573 dal rappresentante della municipalità, Ramon Carcassona, il quale, protestando contro l'aumento dell'*ensierro* cerealicolo concesso alla città di Sassari, chiedeva che anche ad Alghero fosse accordato un proporzionato aumento dello stoccaggio frumentario giacché la piazzaforte «falta de vituallas y [...] cada dia va cresciendo por ser muy popolosa». Le galere inoltre si recavano frequentemente nel porto di Alghero per acquistarvi «biscocho y otras vituallas» (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4333, cc. 83v.-84, memoriale del 5 agosto 1573). Pochi anni dopo lo stesso Carcassona, a causa della conflittualità con la vicina Sassari per l'*ensierro* cerealicolo, chiedeva che fosse consentito ai vassalli di Osilo, della Nurra, della Romangia «et aliarum villarum illius Capitis Logudori», di portare il grano nella città di Alghero (reg. 4334, cc. 134-143, carta reale del 20 marzo 1576).

[97] Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., n. 45, n. 57, pp. 48 e 51.

[98] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1194, dispaccio viceregio del 13 agosto 1646.

[99] ACAL, busta 1583, fasc. 87, doc. 26, supplica dei consiglieri di Alghero con nota del viceré (Cagliari, 22 giugno 1740).

to più ampio e per quella specializzazione delle colture che dal XVI secolo caratterizza la storia agraria di Alghero.

Si sa ancora troppo poco sullo sviluppo agricolo di Alghero nei secoli XIV-XV e in particolare sul rapporto tra il ripopolamento catalano e lo sfruttamento dei terreni dell'agro. Certo, alcuni documenti fanno chiaramente supporre che nel territorio di pertinenza della «villa» si fosse già affermata una diffusa attività agricola, caratterizzata, oltre che dalla cerealicoltura, anche dalla presenza di produzioni specializzate di ortaggi, legumi, viti e lino[100]. In particolare, com'è testimoniato dalla attenzione che le riserva la municipalità che nel 1445 acquista il diritto di riscuotere il «vinteno» sul vino (pari alla ventesima parte del prodotto), è proprio la viticoltura che comincia ad assumere un peso specifico nell'economia locale[101]. Ma è soprattutto nel corso del Cinquecento che la città affronta il problema di un razionale sfruttamento delle sue risorse agricole e sviluppa un più armonico rapporto col territorio circostante.

Intorno al 1580 l'umanista sassarese Giovanni Francesco Fara ci offre, nella sua *Chorographia Sardiniae*, un'efficace immagine dell'agricoltura e del paesaggio agrario algherese. Le campagne, irrigate da tre corsi d'acqua, producono in grande abbondanza grano, vino, olio, sono adatte al pascolo e rinomate per la cacciagione[102].

Le zone montuose di Scala Piccada, della Nurra di Alghero, di Capo Caccia, di Monte Doglia (dove peraltro — come scrive Vittorio Angius — «mancano i boschi, e quelle roccie compariscono in lontananza brulle»), sono i luoghi ideali per le attività venatorie[103]. Nel 1541 nelle macchie di Porto Conte Carlo V partecipa ad una caccia al cinghiale organizzata in suo onore. Nella località di «Calallonga, y Timidonis», nel 1619, nel corso di una battuta di caccia che il barone di Monteleone Francisco di Roccamartì fece predisporre in onore di Filiberto di Savoia, vennero uccisi «molts moflons y altres casses, de las quals Sa Altesa mostrà gran content»[104]. «La nobiltà di Alguer — scrive, nell'estate del 1720, il dottor Manno in un'informazione al contadore generale Fontana — si diletta andar a la caccia, e correr il cinghiale e cervo a cavallo con la lancia in mano per ferirli e amazarli, son amaestrati in questo tratenimento»[105].

[100] Si vedano i tributi relativi al «diritto di vinteno» imposto ai produttori agricoli di Alghero in ASC, *Biblioteca*, ms. 5/1, *Storia dei feudi*, cc. 18-31.

[101] Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., n. 233, p. 97, carta reale del 17 giugno 1445.

[102] «Ager tribus fluviis irriguus, vini, tritici et olei ferax, pascuis idoneus, et venatione insignis» (I.F. Fara, *In Sardiniae Chorographiam* cit., pp. 178-179). «Le campagne sono bellissime pianure adornate di cassini, e tutte lavorate la maggior parte di vigne, e olivari, e molti altri alberi fruttiferi — si legge in una relazione anonima degli anni Venti del Settecento —, il rimanente sono campi, sendosi subito usciti dalla città moltissimi orti con ogni sorta di erbaggio bagnati con l'acqua de' pozzi, e si vede alla d'un miglio e mezzo un ellevato monte con una chiesa sopra la sommità dedicata a San Giuliano» (*Descrizione del litorale* cit., c. 50).

[103] V. Angius, *Alghero* cit., p. 219.

[104] P. Tola, *Codex* cit., II, sec. XVII, doc. n. XX, p. 267.

[105] AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 2, mazzo 4, n. 4, *Storie e relazioni della Sardegna*.

Negli ultimi decenni del Cinquecento, in sintonia con le coeve prammatiche di Filippo II per l'aumento della produzione cerealicola (1560-98), la municipalità algherese avverte la necessità di intervenire organicamente per regolamentare le attività agro-pastorali nel proprio territorio. In particolare nel 1582 il Consiglio civico include nelle *Ordinacions* emanate nel giorno della *Comemoració de Sanct Pau* (29 giugno) una trentina di capitoli tesi a disciplinare gli usi e le consuetudini vigenti nelle campagne circostanti. Queste disposizioni, che riproponevano diverse norme della *Carta de Logu* e che con poche modifiche furono successivamente confermate di anno in anno fino al 1649, affrontavano i delicati problemi dei rapporti tra pastorizia e agricoltura, degli sconfinamenti del bestiame e della tutela delle vigne e dei campi recintati, del dissodamento di nuove terre, delle strade rurali, del lavoro dei salariati agricoli, dei diritti di pascolo e di abbeveraggio[106].

Nel corso dell'età moderna l'agro di Alghero ha assunto via via quella configurazione che è caratteristica, nelle sue grandi ripartizioni economico-funzionali, dei territori delle comunità agro-pastorali della Sardegna: da un lato le vaste aree destinate al pascolo che comprendono sia il «padro» per il bestiame manso (cavalli e bovini da lavoro e d'allevamento) sia i «salti» per il bestiame rude (pecore, capre, maiali); dall'altro i terreni per le attività agricole prevalentemente riservati alla cerealicoltura, fra i quali emergono per la loro notevole estensione le terre situate nelle zone della «vidazzoni» coltivate e lasciate a riposo con alternanza annuale.

Dalla fine del XVI secolo la municipalità algherese si afferma come il supremo regolatore della destinazione colturale delle terre del proprio territorio. Nel Parlamento del 1583 il rappresentante di Alghero chiedeva e otteneva che fosse data facoltà alla città di stabilire se e in quale misura consentire l'esercizio delle attività agricole nei terreni del *Salto Maior*, che «per antiquissimes ordinacions», confermate nelle Corti precedenti, erano vincolati esclusivamente a pascolo[107]. Nel 1582 il Consiglio generale fece inserire nel libro delle adunanze municipali una dettagliata descrizione dei confini territoriali del «padro» dell'agro algherese che resterà pressoché immutato nel XVII e nel XVIII secolo.

L'organizzazione del territorio presupponeva un sistema di vigilanza mirante a garantire il rispetto delle disposizioni poste a tutela delle diverse attività agropastorali, delle proprietà e dei raccolti. Accanto alle guardie campestri (*padrargios* e *bidazzonargios*) chiamate di anno in anno a sorvegliare il bestiame domito e le terre coltivate, nasce così un vero e proprio corpo di polizia rurale (*barranchellos*) per il quale nel 1609 vengono dettati dalla municipalità i capitoli di un primo organico statuto. In virtù del premio che ad essi veniva pagato dai proprietari i barracelli erano tenuti ad assicu-

[106] Cfr. A. Era, *Ordinanze e deliberazioni del Consiglio civico di Alghero in materia agraria (1582-1649)*, in *Testi e documenti* cit., pp. 291-436.

[107] A. Era, *Ordinanze* cit., pp. 425-426.

rare il servizio di ronda nell'agro e a risarcire gli agricoltori e gli allevatori vittime di furti e danni. L'istituto si consolidò nella seconda metà del XVII secolo, come testimoniano gli statuti del 1684-85, che nelle loro linee essenziali verranno ripresi negli anni successivi e ancora nel corso del XVIII secolo[108].

Una delle costanti del paesaggio agrario sardo dell'età moderna era lo squilibrio esistente tra le zone coltivate, circoscritte intorno alle città o ai villaggi, e le vaste aree spopolate, parzialmente adibite al pascolo brado, che costituivano la maggior parte del territorio dell'isola. Lo sviluppo agricolo e la crescita demografica posero il problema, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, di un diverso equilibrio tra città e campagna che portò alla creazione di nuovi insediamenti nei territori spopolati, all'estensione delle colture cerealicole e ad alcuni tentativi di bonifica di zone paludose e malariche.

A partire dal 1537 conobbe un nuovo sviluppo, per impulso del nuovo barone di Monteleone, il villaggio di Villanova che, distante una decina di miglia dalla città di Alghero, accoglieva *pobladors* provenienti dalle vicine ville di Monteleone e di Romana, attirati dalle esenzioni decennali dal pagamento dei tributi e da numerosi incentivi. Nel secolo successivo questa esperienza era considerata un esempio di colonizzazione riuscita: i marchesi di Monteleone — scriveva a questo proposito nel 1684 Joseph de Haro — «teniendo dos villas antiguas en mal paraje y de muy pocos vecinos [...] se ingeniaron en fundar en sitio de buen aire una villa que llaman Villanueva, la qual en el espacio de muy pocos años se ha aumentato de suerte que oi tiene mas de quatrocientos vecinos, sin que se haia disminuido el numero de los primeros de donde se transplantaron»[109].

Nel 1631 il nobile Francesco Amat avanzava la proposta di fondare, a poche miglia dalle mura di Alghero, il villaggio di Vessos, con particolari franchigie agli abitanti della città e delle altre ville che vi si fossero trasferiti. Ma la municipalità, gelosa degli antichi privilegi, pose al feudatario precise condizioni: il *veguer* di Alghero avrebbe avuto nel territorio della nuova villa la giurisdizione «tant en lo civil com en lo crimenal»; gli abitanti della città avrebbero inoltre potuto «far pasturar llur bestiar domat y rudes» nei salti di Vessos «sens pagar cosa diguna»; i vassalli della villa sarebbero stati obbligati a consegnare ad Alghero il grano di scrutinio, come quelli dei villaggi della regione di Capuabbas; negli anni in cui gli abitanti di Alghero avrebbero stabilito la vidazzoni nel «Salto Major» i vassalli di Vessos si sarebbero astenuti dal «fer tancas»[110]. Gli Amat trovarono eccessive le pretese della municipalità e il progetto fallì.

[108] ACAL, busta 847, fasc. 24, *Registre dels capitols dels barranchellos del any 1684 y 1685*. Per gli statuti degli anni successivi, dal 1686 al 1729, cfr. reg. 394, e per quelli dal 1737 al 1783, cfr. busta 827, fasc. 9, ed ancora il reg. 394.

[109] J. de Haro, *Relacion* cit., c. 52. Cfr. D. Arru, *Monteleone Rocca Doria*, Sassari, 1980, pp. 85-87.

[110] A. Budruni, *Breve storia di Alghero* cit., pp. 193-196.

Un tentativo analogo fu compiuto circa un secolo più tardi, quanto nel 1735-37 l'algherese Giuseppe Carrion, di famiglia originaria di Maiorca, cedendo i terreni di sua proprietà al regio demanio, li riottenne in feudo insieme al titolo di marchese e si impegnò a fondare un nuovo villaggio di 50 famiglie nel salto di Valverde, dove sorgeva già dal XVI secolo la chiesa della Madonna del Pilar, particolarmente venerata dagli abitanti della città. A differenza degli Amat, il marchese di Valverde e Vessos ottenne la giurisdizione civile e criminale sui nuovi abitatori e cominciò a costruire la strada e le case di cui ancora si potevano vedere «le vestigia» negli anni Quaranta dell'Ottocento. Ma anche questo esperimento non ebbe successo e nel 1851 intorno alla chiesa risiedevano soltanto 14 famiglie[111].

Nei primi mesi del 1747 l'intendente generale conte Francesco Cordara di Calamandrana, nell'ambito di un'ampia ricognizione dei «luoghi disabitati ed incolti» della Sardegna tesa ad individuare le località da destinare ad eventuali nuovi insediamenti di coloni forestieri, esprimeva un giudizio largamente positivo sulle potenzialità dei territori situati nel «distretto» di Alghero, «sebbene — osservava il conte Cordara — li consiglieri della città d'Algheri» ritengano «che una popolazione nel vicinato di Porto Conte causerebbe il totale esterminio della loro Patria colla privazione del commercio, che più facilmente si trasportarebbe a quel porto». La rada di Porto Conte «è circondata da terreno buono, sebbene arenoso lavorato in qualche parte con la zappa, e seminato a grano, vi sono alcune fontane, è pieno di cespugli di rosmarino, palma silvestre, ed altro bosco». Alle pendici di Monte Doglia — prosegue l'intendente — «vi sono molte grosse fontane, molti belli alberi»: il terreno «è lavorato dall'algheresi». Il terreno di Porticciolo è «misto di buono, e cattivo, arenoso e incolto»; vi «sono pietre buone a rotare i ferri [...]. La pianura d'Argentera che va da Monte Doglia fino a Barice [Baratz] è bella, e grande, molto fruttifera per quanto si può credere dal gran bosco di stinco, che vi si trova [...], ottima per ogni sorta di coltura anche di cotone, e piantamento di moroni. Barice altra campagna [...] di bella distesa e fertilissima, sebbene incolta, vi è una piccola chiesa, ed un piccolo stagno detto Piscina di Barice [...]. È disputata la giurisdizione di queste campagne tra la città di Sassari e quella d'Algheri...». Insomma, conclude il Cordara, «in detti territori [...] una popolazione vi troverebbe molta convenienza»[112].

[111] Cfr. AST, *Sardegna, Materie feudali*, mazzo 32, n. 1-7, *Vessos di Valverde, territorio di Valverde Algheri*. Cfr. F. Loddo Canepa, *Cavalierato e nobiltà in Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XVII (1930), p. 24; V. Angius, *Valverde*, in G. Casalis, *Dizionario* cit., XXIV, pp. 713-728. Sul santuario di Valverde cfr. F. Manunta, *Il Santuario della Madonna di Valverde in Alghero*, in «Nuova Comunità», 1987; A. Nughes, *Il Santuario di Valverde ad Alghero*, in «Dialogo», n. 5, 1985; A. Serra, *Note sull'iconografia della Madonna di Valverde*, in «Nuova Comunità», 1988; A. Budruni, *Breve storia* cit., pp. 138-139; A. Sari, *La Nurra e l'Algherese*, in *Le chiese nel verde. Architetture religiose rurali nella provincia di Sassari*, a cura di M. Brigaglia, Milano, 1988, pp. 55-56.

[112] AST, *Sardegna, Materie politiche*, cat. 6, mazzo 5, *Relazione del giro da me fatto ne' luoghi disabitati ed incolti della Sardegna per riconoscere terreni proprii a nuove popolazioni* (Cagliari, 14 aprile 1747), cc. 16-19. Il sovralluogo venne effettuato insieme agli ingegneri Oseglia e Craveri ed al sacerdote greco Giorgio Casara nella ipotetica previsione dell'insediamento di

Ma le plaghe, virtualmente fertili e spopolate, segnalate dall'intendente piemontese, erano destinate a restare ancora a lungo disabitate e incolte. Fra i fattori che obbiettivamente ostacolavano l'insediamento umano nella Nurra di Alghero vanno annoverati la pesantezza e l'aridità dei suoli spesso argillosi, l'invadente presenza di una fitta vegetazione a macchia, il disordine idraulico e soprattutto l'endemica infestazione malarica legata a fenomeni di paludismo. Solo un radicale intervento di bonifica avrebbe potuto consentire il popolamento rurale e l'acquisizione produttiva di nuovi territori agricoli.

Alcuni tentativi di valorizzazione agraria, peraltro assai diversi tra loro, furono compiuti negli anni Quaranta e Sessanta dell'Ottocento con le colonie penali di Tramariglio (Porto Conte) e di Cuguttu (tra Alghero e Fertilia). Bisogna però attendere la fine del secolo per veder finanziato, con la legge n. 382 del 2 agosto 1897, il primo progetto di arginamento e di sistemazione idraulica dello stagno di Calik. Soltanto negli anni Trenta del Novecento la Nurra di Alghero diventerà, come ha scritto Maurice Le Lannou nel 1941, «teatro di lavori giganteschi e massicci»[113].

Sull'ambizioso piano di bonifica della Nurra, che prese avvio nel 1933 con l'istituzione dell'Ente Ferrarese di Colonizzazione e che nel 1936 culminò nell'atto di fondazione di Fertilia, si soffermano in questo volume i contributi di Eugenia Tognotti, che analizza le fasi dell'insediamento dei coloni provenienti dalla Bassa Padana, e di Manlio Brigaglia e Guido Melis che attraverso le carte di Mario Ascione, presidente dell'Ente di bonifica, illustrano la cultura economico-istituzionale e le motivazioni politico-sociali di quella prima organica esperienza. L'opera di bonifica e di trasformazione fondiaria fu ripresa nel secondo dopoguerra quando, dietro la spinta di un forte movimento contadino — come emerge dal saggio di Mariarosa Cardia —, furono varati i piani della riforma agraria e con la nascita dell'ETFAS (Ente di Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna) prese corpo il popolamento giuliano di Fertilia e cominciarono a delinearsi i nuovi insediamenti di Santa Maria La Palma e di Maristella[114].

numerose famiglie greche. Ulteriori riferimenti all'ipotesi di insediamento dei coloni greci nel territorio di Alghero sono in ASC, *Segreteria di Stato*, I serie, vol. 285, c. 100, dispaccio viceregio del 4 agosto 1745; vol. 9, c. 328, dispaccio del 26 ottobre 1746, nel quale l'ex tesoriere generale Carroz fa presente che «il sito più proprio per collocare questi abitanti senza esporli al pericolo dell'intemperie sarebbe porto Conte». Nel 1750 una cinquantina di famiglie di origine greca, provenienti dalle Baleari e dalla Corsica, dettero vita al villaggio di San Cristoforo nel salto di Montresta, tra le città di Alghero e di Bosa, la cui signoria fu concessa al nobile algherese Antonio Todde. L'esperimento fallì per l'ostilità delle popolazioni locali ed il feudo, che nel 1763 era stato eretto in marchesato, fu devoluto al dèmanio regio nel 1773. Cfr. a questo proposito G. Piroddi, *La colonia dei greci a Montresta nel periodo 1750-1830*, Sassari, 1967 e F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà* cit., p. 337.

[113] M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, 1941 (trad. it. di M. Brigaglia, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, 1979, p. 319). Cfr. anche R. Caria, *Il mondo del Càlic. Studi di toponomastica e lessicografia algherese*, Cagliari, 1990, pp. 32-33.

[114] Sull'esperienza dell'ETFAS cfr. i dati forniti da *La Sardegna. Otto anni di autonomia 1949-1957*, Cagliari, 1957, pp. 711-718.

6. *Lo sviluppo di una «nuova agricoltura»*. Uno dei più significativi risultati della riforma agraria del secondo dopoguerra fu la massiccia espansione delle superfici a vigneto che ancor oggi contribuiscono a connotare i dintorni di Alghero. Le grandi opere di trasformazione agricola si ricollegavano così a quell'antica vocazione produttiva del territorio algherese che risaliva, come si è accennato, ai tempi della nascita della città. Era proprio allo scopo di favorire lo sviluppo della viticoltura che il re Pietro IV, col privilegio concesso l'8 dicembre 1361, proibiva l'introduzione ad Alghero di uve e vini provenienti da altre località e assicurava ai produttori locali una sorta di monopolio per tutto il periodo compreso fra il primo ottobre e la fine di aprile di ogni anno[115].

Nel XVI e nel XVII secolo i vini di Alghero erano già particolarmente rinomati: «son tenidos por buenos», scriveva nel 1572 il capitano di Iglesias (cioè il vicario regio) Marco Antonio Camos[116]. E anche il *visitador* Martin Carrillo nella sua *Relacion* a Filippo III (1612) affermava che Alghero produceva «mucho vino mas que ninguna otra ciudad del Reyno»[117].

In realtà la viticoltura fu l'unica componente dell'agricoltura algherese capace di alimentare un commercio relativamente stabile. La produzione vinicola era infatti nettamente eccedentaria rispetto al fabbisogno locale ed una quota consistente era regolarmente destinata all'esportazione, anche se in alcuni momenti l'imposizione fiscale regia e gli abusi dei ministri patrimoniali giunsero a mettere in forse gli utili dei produttori locali. Nel 1623, per esempio, il vescovo algherese Ambrogio Machin protestava per l'introduzione del pesante balzello di 10 reali per ogni botte esportata che riteneva particolarmente dannoso per la città, in quanto «toda la mayor hacienda della, y de sus habitadores, consiste en el vino, y hai dello tanta abundantia que su precio es mui baxo»[118]. Sottolineava inoltre che, sfumata la convenienza dell'esportazione, i vignaioli non avrebbero neppure vendemmiato perché il vino invenduto si sarebbe deteriorato nelle cantine.

Nel 1653, a un anno dall'epidemia di peste che aveva falcidiato la popo-

[115] Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., n. 54, p. 50, ed anche P. Amat di San Filippo, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV*, Cagliari, 1865, p. 37. Sulla diffusione dell'uso alimentare del vino nella Sardegna aragonese cfr. G. Olla Repetto, C. Ferrante, *L'alimentazione a Cagliari nel '400*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», n. 14, 1990, pp. 59-66.

[116] E. Pillosu, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa della Sardegna di Marco Antonio Camos*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», IV (1959), n. 22, p. 10. Anche nel sinodo Bacallar (1581) il vino appare come uno dei prodotti locali più commercializzati: era fatto divieto, specialmente ad Alghero, di introdurre nelle cantine il vino senza aver pagato la decima. Tra le usure più frequenti veniva indicato l'uso di «comprar bóttes de vy a paga anticipada», facendo ricadere sul venditore il rischio del deterioramento (A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 385, 392).

[117] M. Carrillo, *Relacion al Rey Don Philipe nuestro Señor del nombre, sitio, planta, conquistas, christiandad, fertilidad, ciudades, lugares y govierno del Reyno de Cerdeña*, Barcelona, 1612, p. 67.

[118] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1228, lettera del 20 giugno 1623. Il Consiglio civico in un memoriale del 16 giugno supplicava il sovrano di voler scongiurare alla città «nuevas imposiciones» e proponeva che piuttosto che un nuovo balzello sul vino fosse prevista l'imposta aggiuntiva di un reale per starello nelle esportazioni dei grani.

lazione algherese, il Consiglio civico chiedeva al governatore del Capo di Sassari l'autorizzazione ad imbarcare 1.000 botti di vino[119]. In un capitolo di corte presentato nel Parlamento del 1677-78 il rappresentante della città lamentava che, sebbene la viticoltura fosse la principale fonte di guadagno per la popolazione agricola locale («los moradores de dicha ciudad tienen todo su caudal en lo procedido de las viñas»), in seguito ad alcuni abusi introdotti dagli ufficiali patrimoniali i patroni di barche che in genere venivano ad acquistare il vino disertavano il porto di Alghero «y no haviendo embarcassiones de vino es preciso echallo por las calles como se ha hecho de algunos años a esta parte»[120].

La municipalità inoltre nelle sue ordinanze ebbe sempre un occhio di riguardo per la viticoltura a cui appartenevano, per esempio, gran parte dei beni affidati alla protezione della compagnia barracellare, tenuta a risarcire i danni dei furti e degli sconfinamenti del bestiame ai proprietari delle vigne regolarmente recintate («tancadas a tanca revista»)[121].

Ai *pobladors* trecenteschi si deve probabilmente l'introduzione di quella tecnica di coltivazione della vite, detta appunto «al modo catalano» (cioè a ceppo basso e senza sostegno), che, senza sostituirsi del tutto al sistema detto «al modo sardesco» (cioè tenuta ad una certa altezza per mezzo di pali), si rivelava particolarmente adatta ai terreni dei dintorni della città, spesso aridi, sabbiosi ed esposti ai venti[122].

La stessa tecnica di coltivazione contribuiva peraltro ad accrescere la gradazione alcolica dei vini algheresi, rendendoli più resistenti alla conservazione e all'eventuale trasporto. Il «vino nero di Sardigna» — osservava, per esempio, l'anonimo autore di una memoria del 1785 sul commercio del Regno — «si suol guastare col calore della state, in maniera che ancorché vi siano de' vini di particolari ne' circondarii di Cagliari, di questi non se ne può fare negozio, già per essere la quantità de' medesimi molto tenue, com'anche per ragione del prezzo, più caro del miglior vino du Rhône e della Margue in Francia. Onde il vino negoziabile della Sardegna si riduce tal qualvolta alla città d'Alghero quando l'annata è abbondante, mentre il vino della medesima si può arrischiare per mare, perché si sostiene sufficientemente bene»[123]. E a proposito della tecnica di vinificazione il possidente sassarese

[119] ACAL, busta 1644, n. 18.

[120] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 179, c. 371.

[121] Lo statuto del 1609 dava facoltà ai barracelli di «anar per totes i qualsevol vinyes, jardins y orts de la present ciutat y territoris» e di «pendre i capturar qualsevol persones que trobarant prenint fruita y raims o portant aquella y aquells aportent en poder del señor Veguer pera que sa Merced mane castigarlos...» (A. Era, *Ordinanze* cit., p. 435).

[122] Sulle differenze tra le due tecniche di coltivazione cfr. A. Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli, 1780, pp. 29-31: A. Della Marmora, *Viaggio in Sardegna*, trad. it. di V. Martelli, Cagliari, 1926 (prima ediz. Paris, 1826), p. 325. In generale cfr. G.G. Ortu, *La viticoltura in Sardegna tra storia e tradizione*, in *Il lavoro dei sardi*, a cura di F. Manconi, Sassari, 1983, pp. 66-84; F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*, III, Cagliari, 1977, pp. 217-221, IV, pp. 330-354.

[123] ASGA, fasc. n. 848, *Promemoria concernente il commercio del Regno ed Isola di Sardegna proporzionato alla sua popolazione* (Cagliari, 30 giugno 1785).

Andrea Manca dell'Arca osservava, nel 1780, che in Sardegna, «massime nella città d'Alghero», si usava lasciare una parte delle vinacce a fermentare col mosto, due giorni per il «chiaretto» e otto giorni per il «negro»[124]. «Alguer cede a Bosa il vanto della malvasia — scriveva invece nel 1777 il naturalista Francesco Cetti —, contende con l'Ogliastra per l'eccellenza del vino, ma supera ogni altra parte della Sardegna per il zibibbo»[125].

Il positivo giudizio sui vini algheresi era condiviso anche da Joseph Fuos, pastore protestante del reggimento tedesco di stanza a Cagliari dal 1773 al 1776, che riteneva che le «migliori qualità» dei vini della Sardegna, «incontestabilmente eccellenti», fossero prodotte nelle zone di Bosa, Oristano, Sorso e Alghero[126]. Fra i più rinomati vini di Alghero si segnalavano il *moscatell*, il *turbat*, la *malvasía*, il *giró negre*, il *giró d'Espanya*, il *canyonal*, il *nieddu mannu*[127].

«E le tue viti, Alguer, mia patria amata,/ Non son ramo per te di pingue entrata?», recitavano le argute ottave di Domenico Simon che, nel poema didascalico *Le piante*, del 1779, esaltava la bontà dei vini algheresi («a gran bicchieri / spumante beesi il nero vin d'Algheri»)[128] e al tempo stesso sottolineava la rilevanza della viticoltura nell'economia locale. Ne era ben consapevole la municipalità algherese che richiamava spesso l'attenzione delle autorità governative sulla necessità di sostenere la produzione vinicola: «es el unico fructo», dichiarava il Consiglio civico in un atto del 28 maggio del 1739, da cui ricavano le loro rendite diverse famiglie di cavalieri e di possidenti e da cui, insieme ad esse, trae sostentamento «el demás pueblo empleado en trabajar en sus heredades»[129]. Si spiega così la presenza ad Alghero di una consistente componente di manodopera bracciantile costituita da zappatori, potatori e lavoratori giornalieri che venivano impiegati, oltre che nelle colture orticole, nei lavori stagionali di coltivazione della vite.

La strenua difesa dei produttori locali culminò nel 1772 in un aperto conflitto tra la municipalità e l'Intendenza generale del Regno, quando il patrono Marco Franceschi, originario di Capo Corso, constatato l'alto prezzo del vino ad Alghero e deciso ad acquistarlo nei villaggi del circondario, si vide negare dalle autorità locali la possibilità di imbarcarlo a Capo Galera o a Porto Conte. Il Consiglio civico, infatti, appellandosi agli antichi privilegi aragonesi, aveva proibito l'ingresso del vino «forestiere» nel territorio di Alghero:

[124] A. Manca dell'Arca, *Agricoltura* cit., p. 42.

[125] F. Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, III, *Anfibi e pesci di Sardegna*, Sassari, 1777, p. 85.

[126] J. Fuos, *Nachrichten aus Sardinien, von der gegenwärtigen Verfassung dieser Insel*, Leipzig, 1780, trad. it. di P. Gastaldi Millelire, *La Sardegna nel 1773-1776 descritta da un contemporaneo*, Cagliari, 1890, p. 372.

[127] Cfr. E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., pp. 109-111 e V. Angius, *Alghero* cit., p. 218. Il botanico piemontese Giovanni Giacinto Moris scrive che «vina sardoa cum hispanicis praestantia contendere valent: eximia inter coetera jure habentur *Cannonàu, Monica, Girò, Nascu, Muscàu, Malvasìa, Vernaccia*» (J.H. Moris, *Flora sardoa seu historia plantarum in Sardinia et adjacentibus insulis*, I, Taurini, 1837, p. 332).

[128] D. Simon, *Le piante*, Cagliari, 1779, p. 49.

[129] ACAL, reg. 179.

«sarebbe invero un bel privilegio — replicava l'intendente generale, contestando la non disinteressata interpretazione del diploma di Pietro IV — quello della città, d'obbligare i mercanti che cercano di far estrazioni di vino a comprarlo dai suoi particolari al più alto prezzo che stimano di fissarsi, con impedirgli d'imbarcar ne' porti del suo litorale quello che avevano comprato nelle ville circonvicine col pretesto che non deve introdursi, e neanche transitarsi sul di lei territorio»[130].

Ma nel 1772 la perdita di competitività del vino algherese era legata a circostanze particolari («è stata in quest'anno la vindemmia della città scarsa ed all'opposto abbondante quella delle ville»). Nell'anno precedente, invece, grazie ad una buona vendemmia, i produttori algheresi avevano potuto profittare della sfavorevole congiuntura mediterranea, quando in Sardegna, come riferisce Francesco Gemelli, «vennero bastimenti non pochi cercando vino a Porto Torre e ad Alghero pe' Franzesi di Corsica, pel Genovesato e per la Provenza [...]. E felicemente la riccolta dell'uve sendo qui stata copiosa, se ne poté imbarcare gran quantità con profitto di molte miglia di scudi a Sassari e più ad Alghero»[131].

Un preciso quadro della produzione vitivinicola algherese viene tratteggiato nel 1779 da Domenico Simon: oltre alle uve consumate da una popolazione «di ben 7.000 anime e di quasi 2.000 Napoletani», oltre alla «gran quantità» di uve destinate ad «ottimo zibibbo», il futuro vicecensore generale dei Monti di soccorso calcolava in 500.000 «quartari» (pari a circa 2.500.000 litri) la produzione annua di vino ad Alghero, di cui circa un quarto veniva normalmente esportato[132].

Nel corso dei decenni successivi la viticoltura si estese ulteriormente e nella sola regione di Vessos, una delle sedici zone in cui era stato ripartito il territorio di Valverde, fu impiantata una grande vigna di 130.000 ceppi. Non deve quindi stupire che negli anni Trenta dell'Ottocento la «quantità

[130] AST, *Sardegna, Materie politiche*, cat. 9, m. 8, n. 25, Cagliari, 30 novembre 1772.

[131] F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, I, Torino, 1776, p. 238.

[132] D. Simon, *Le piante* cit., p. 56. Alcuni dati indicativi della elevata capacità produttiva di alcuni viticoltori e proprietari terrieri algheresi emergono dal quadro delle «somministrazioni» in denaro e in natura offerte all'Erario per fronteggiare la minaccia di invasione francese del 1792-93. In quella occasione il vescovo di Alghero, Gioacchino Domenico Radicati, offriva 1.775 quartari (pari a 8.875 litri) di vino, Carmine Vitelli 1.800 quartari (9.000 litri), Bartolomeo Simon 2.913 (14.565 litri) e inoltre 25 quartari (125 litri) di acquavite (Cfr. A. Bernardino, *La finanza sabauda in Sardegna*, II, (*1741-1847*), Torino, 1924, pp. 136-137). Il vino, scriveva nel 1818 Francesco Saverio von Beck, colonnello del reggimento svizzero di stanza a Cagliari negli anni Settanta del Settecento, «il più del quale lo menano via gli Svedesi o viene condotto in Piemonte, o viene menato via per rinfresco dei bastimenti d'ogni nazione, che approdano in Sardegna, e li quali preferiscono quello d'Algheri e contorni quantunque non sia il più gustoso a preferenza di tutt'altro per loro uso, perché si guasta men facilmente ch'un altro, di maniera ch'il guadagno che ne risulta annualmente per l'Isola puol essere valutato a diverse milla fiorini che si dividono tra i diversi possessori di vigne» (AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 2, 1793-1846, n. 11, *Descrizione dell'isola e Regno di Sardegna e Storia naturale topografica compilata da Francesco Saverio di Beck colonnello nelle truppe di Sua Maestà il Re di Sardegna*, c. 115).

ordinaria» della produzione vinicola algherese fosse salita a 7.000 botti (pari a 3.500.000 litri). «Solamente 100 botti se ne bruceranno in acquavite — scriveva Vittorio Angius nel 1833 —, il superfluo alla consumazione del paese vendesi dentro e fuori dell'isola. Oltre ai vini — aggiungeva —, stimatissime sono le uve passe e, in confronto col miglior zibibbo del commercio, per niente scapitano»[133]. Secondo i dati del catasto del 1852 nel territorio comunale di Alghero, che si estendeva per 19.225 ettari (compresi i terreni incolti), ben 1.156 ettari erano coltivati a vigneto[134].

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento l'antica vocazione viticola della città favorì l'emergere di alcune significative esperienze imprenditoriali che, introducendo nuove tecniche di vinificazione e superando le difficoltà dei trasporti, riuscirono ad imporsi nel mercato locale e nell'esportazione del vino all'esterno dell'isola. Fra queste si colloca l'iniziativa dei fratelli Giuseppe e Matteo Guillot, proprietari di una moderna azienda agricola e produttori di vini da pasto e da dessert[135]. Fra i produttori di vini che parteciparono alla seconda Esposizione industriale e agraria della Sardegna, svoltasi a Sassari nel 1873, furono premiati gli imprenditori algheresi Nunzio e Giovanni Vitelli, i fratelli Rossi e l'avvocato Guillot[136]. Si trattava di un significativo riconoscimento all'imprenditorialità dimostrata da una borghesia agraria che ormai partecipava attivamente alla vita civile della provincia ed esprimeva — come emerge dal contributo di Tito Orrù a questo volume — una sua rappresentanza politica anche nel Parlamento nazionale.

Nel 1902 nasceva, nel settore vitivinicolo, la prima significativa iniziativa a carattere industriale: la società «Sella e Mosca» acquistava dal Comune di Alghero 540 ettari di terreno nella zona dei «Piani» per impiantarvi un vasto vigneto, con ceppi di vite americana resistenti alla fillossera e per realizzare un attrezzato e razionale stabilimento vinicolo. Vent'anni dopo la «Sella e Mosca» poteva vantare una produzione media annua di circa 6.000 ettolitri di vino[137].

[133] V. Angius, *Valverde* cit., p. 716 e *Alghero* cit., p. 60. «La coltura delle vigne nel suo territorio si è molto estesa e accresciuta — si legge in un parere del Supremo Consiglio di Sardegna dell'11 maggio 1831 — [...] e si estende ogni giorno di più massime perché sì fatto genere d'agricoltura è il più adatto alla qualità del terreno e del clima, nel lavoro delle vigne si occupa dai proprietari la maggior parte della plebe, e tale coltivazione dovendosi ivi eseguire tutta a zappa è molto più costosa che in ogni altro luogo dell'Isola dove vi si adopera l'aratro» (AST, *Sardegna, Pareri del Supremo Consiglio (1831-34)*, mazzo 2, da inventariare).

[134] Cfr. C. Becciani, *Monografia agraria del Circondario d'Alghero (Sassari)*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, XVI, 1, Roma, 1885, p. 335.

[135] F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica* cit., IV, p. 338.

[136] Anche nel 1881 l'avv. Matteo Guillot si aggiudicava il «Primo Premio d'onore» per la sua azienda agraria di 33 ettari, denominata *Casino di Calvia*, specializzata nella produzione di vino e olio. Fra gli algheresi si segnalavano, inoltre, Giuseppe Cossu per i vini bianchi e il cav. Gerolamo Rossi per le uve passe (*Catalogo ufficiale del concorso agrario regionale per le provincie di Sassari e Cagliari*, Sassari, 1881, pp. 15, 37, 30). Cfr. anche S. Cettolini, *Prime ricerche sulla composizione dei vini sardi allo scopo di produrre vini da pasto*, Cagliari, 1896.

[137] Cfr. B. Sechi Copello, *Storia di Alghero* cit., II, p. 285, G. Peretti, *Porto Ninfeo in Sardegna*, Roma, 1923, p. 236, ed anche A. Vodret, *La cultura enoica in Sardegna: storia e prospet-*

I gravi danni che l'infezione fillosserica aveva inferto alla viticoltura algherese negli ultimi due decenni dell'Ottocento (comparsa nel territorio di Alghero nel 1889, con sei anni di ritardo rispetto alla prima diffusione nell'isola, la filossera nel 1894 aveva già completamente distrutto 130 ettari di vigneti ed irrimediabilmente compromesso altri 275 ettari)[138] e l'interruzione del commercio con la Francia non annientarono le potenzialità del settore vinicolo.

A differenza di quanto era avvenuto in passato quando l'invasione della crittogama aveva desertificato l'intera zona di Poglina, esclusivamente coltivata a vigneto, i pur gravi danni provocati dalla fillossera risultarono in qualche modo attutiti dalla pratica agronomica ampiamente diffusa di associare transitoriamente negli stessi terreni la coltura della vite a quella dell'ulivo.

Nel Novecento la progressiva diffusione dei vitigni sardo-americani e lo sviluppo di nuove tecniche di coltivazione contribuirono in modo decisivo alla ripresa della viticoltura algherese. Nell'arco di alcuni decenni il rilancio del settore avrebbe portato alla grande espansione delle superfici vitate nell'ambito della riforma agraria del secondo dopoguerra (nel 1957, con 1.400 ettari di vigneti il territorio algherese poteva vantare una produzione di circa 25.000 ettolitri di vino) e alla nascita della Cantina Sociale di Santa Maria La Palma, espressione dell'associazionismo cooperativistico tra i produttori locali.

Nel lungo periodo tuttavia l'agricoltura algherese ha dimostrato non soltanto un certo dinamismo, che le ha sempre assicurato un ruolo di punta nel panorama complessivo dell'economia agricola isolana, ma anche una notevole capacità di rinnovamento che si è espressa in modo particolare, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, attraverso un processo di progressiva differenziazione delle colture e di nuove sperimentazioni tecniche e agronomiche. È un processo per alcuni aspetti simile a quello che si verifica in Catalogna e in altre aree del Mediterraneo, dove — come evidenzia il contributo di Ramon Carrabou a questo volume — l'espansione della produzione agricola si accompagna ad una crescente specializzazione colturale e a significativi fenomeni di modernizzazione agraria. Sin dagli anni Sessanta del Settecento, in concomitanza col rilancio dell'istituto del censore dell'agricoltura, per impulso di Bartolomeo Simon, che ad Alghero ricopriva quella carica, si delinea un'ampia iniziativa volta a diffondere la coltura degli alberi

tive, in *Vino di-vino. Vignaioli e vini in Sardegna*, a cura di M. Atzori e A. Vodret, Cagliari, s.d. (ma 1992), pp. 12-20. Sulla realtà attuale della produzione vinicola sarda cfr. A. Vodret, A. Milella, P. Deidda, S. Dettori, *Vitivinicoltura in Sardegna: realtà e prospettive*, in «Atti dell'Accademia Italiana della vite e del vino», XXXVIII (1986).

[138] Cfr. *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna*, Roma, 1896, p. 388, ed anche A. Satta, *Brevi cenni sulla invasione fillosserica nella Sardegna*, Sassari, 1888; più in generale G. Alivia, *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale*, Sassari, 1931, pp. 99-101, e L. Coda, *La Sardegna nella crisi di fine secolo. Aspetti dell'economia e della società sarda nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, Sassari, 1977, pp. 114-118.

da frutta[139]. «Innumerevoli sono le piante e gli alberi fruttiferi di molte diverse specie — scriveva Vittorio Angius nel 1833 —, che allignano nelle tenute, e nei giardini. Gli agrumi vi riescono di buon gusto; il gelso vi prospera [...]. L'indaco, secondo le fatte esperienze, viene molto felicemente»[140]. Negli anni Novanta del Settecento Alghero figura infatti tra le prime zone agricole sarde nelle quali si avvia la sperimentazione delle colture del cotone e dell'indaco[141].

Ma, al di là delle colture sperimentali, la novità più significativa dell'economia agricola algherese del secondo Settecento è costituita dall'affermazione dell'olivicoltura. Lo sviluppo degli oliveti interessa, già dal XVI secolo, soprattutto le città di Sassari, Bosa, Oristano ed i villaggi di Cuglieri e di Sorso: «in tutta la rimanente estensione di questo Capo di Sassari e Logudoro, compresa anche la vicina Gallura — si legge in una memoria governativa del 1773 —, ben pochi sono gli oliveti [...] mentre alcuni ne ha la città d'Algheri [...] ed altri non si ha notizia di esservene»[142]. Ma è proprio in questi anni, che, anche in seguito agli incoraggiamenti del pregone del 1771, l'olivicoltura algherese getta le basi del suo futuro sviluppo. Nel 1789 il censore generale Giuseppe Cossu osservava che ad Alghero, come a Sassari, Iglesias, Oristano, Bosa e Cuglieri, «molti degli illuminati, zelanti e facoltosi cittadini» si dedicavano ormai «a formar oliveti [...], a segno che in oggi — aggiungeva — nei territori di questi sei luoghi si ragguaglia il numero di alberi di olivi per lo meno in 250.000»[143].

Nel 1806, quando fu emanato il famoso editto che consentiva la chiusura dei terreni destinati all'impianto di oliveti e prometteva il titolo di cavaliera-

[139] Nel 1761 furono piantati oltre 2.000 alberi, tutti nelle vigne e in terreni recintati, in particolare meli, fischi, peschi, peri, mandorli, susini, albicocchi, cotogni, noccioli, noci e ciliegi. L'iniziativa coinvolse oltre sessanta proprietari (ASGA, fasc. n. 412, *Manual y Abecedario de la sementera*). Sulle coltivazioni di gelsi nell'agro algherese cfr. A. Purqueddu, *Il tesoro della Sardegna nei bachi e gelsi*, Cagliari, 1779, pp. 259-260.

[140] V. Angius, *Alghero* cit., p. 219.

[141] Un'interessante corrispondenza tra il governo viceregio e il frate mercedario Piernolasco Bellomo, degli anni 1793-94 e 1806, relativa ai primi tentativi di coltivazione dell'indaco compiuti ad Alghero, è conservata in ASC, *Regia Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 1275. Cfr. inoltre *Atti della Reale Società Agraria ed Economia di Cagliari* cit., Registro lettere (1804-1835), lettere di Lodovico Baille (Segretario della Società) al padre Bellomo del 23 novembre 1805, a Bartolomeo Simon (incaricato di seguire un nuovo esperimento) del 3 maggio 1806, all'accademico Carlo Cugia, governatore di Alghero, del 2 e del 9 agosto 1806, e ad Antonio Ignazio Delitala, che chiedeva semi di soda e di cotone, del 7 ottobre e del 18 novembre 1809. Sui primi esperimenti di coltivazione del cotone condotti all'inizio degli anni Novanta del XVIII secolo con sementi distribuite dal Censorato generale cfr. C. Sole, *Sardegna e Mediterraneo. Saggi di storia moderna*, Cagliari, 1970, pp. 87-89. La coltivazione del tabacco fu incentivata dall'editto del 10 novembre 1823 che liberalizzava la coltura, in qualsiasi terreno opportunamente chiuso, e la vendita del prodotto: cfr. F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica* cit., IV, pp. 264-265.

[142] AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 6, mazzo 2, n. 47, *Risultato di Giunta concernente l'aumento, e miglior coltura degli oliveti e suggerimento di varie provvidenze a darsi a tale riguardo* (10 luglio 1773). Questo dato è anche confermato da F. Gemelli, *Rifiorimento* cit., I, pp. 248-270.

[143] G. Cossu, *Istruzione olearia ad uso de' vassalli del duca di San Pietro ed altri agricoltori del Regno di Sardegna*, Torino, 1789, p. X.

to e nobiltà a coloro che avessero piantato 4.000 olivi, «l'esempio delle Popolazioni di Sassari, Bosa, Alghero, Oristano, e Cuglieri» veniva indicato come un modello da seguire[144].

Nei decenni successivi le superfici olivetate dell'agro algherese si estesero a ritmo sostenuto, via via alimentando lo sviluppo di un'attività molitoria che verso la fine degli anni Venti dell'Ottocento poteva già contare su una significativa rete di «10 molini e torchi per la fabbricazione dell'olio»[145]. I frantoi per la macinazione delle olive presenti nelle campagne di Alghero sarebbero passati a 22 nel 1840 e a 35 nel 1880[146]. I dintorni di Sassari, di Bosa, di Alghero, sosteneva Alberto Della Marmora, «sono rinomati per l'abbondanza e per la buona qualità dei loro olii, che possono competere con quelli di Provenza e di Calabria»[147]. Ma nel territorio di Alghero la superficie dei terreni olivetati, che nel catasto del 1852 raggiungeva già i 543 ettari, aumentò ancora del 25-30% nei tre decenni successivi[148]. Anche negli anni più recenti, grazie allo sviluppo della meccanizzazione e al contributo dell'associazionismo, l'olivicoltura ha rappresentato — come sottolineano Antonio Milella e Sandro Dettori nel loro contributo — uno dei settori primari dell'agricoltura di Alghero. Nel 1957, ad esempio, la superficie coltivata ad oliveto si estendeva per 2.300 ettari con una produzione di 30.000 quintali di olive.

Ma vi è un'altra dimensione dell'economia del territorio algherese che non può essere totalmente ignorata: quella dell'allevamento e della pastorizia. Nel 1833 Vittorio Angius, con la sua precisione classificatoria, ci offre un quadro dettagliato della consistenza del bestiame censito nel territorio di Alghero. Si tratta nel complesso di oltre 15.000 capi, fra i quali figurano circa 10.000 pecore, 2.000 capre, 1.500 vacche, 800 buoi, 500 cavalli, oltre a un consistente numero di maiali. Nel vicino territorio di Valverde i pastori erano «tutti algheresi», sia quelli che esercitavano il pascolo brado negli anni in cui i terreni erano lasciati a «paberile» (cioè a riposo), sia quelli che continuativamente tenevano in affitto alcune «tanche» (terreni chiusi)[149]

Per lungo tempo i prodotti dell'allevamento e della pastorizia dell'entroterra algherese (nel quale occorre comprendere almeno le regioni del Meilogu e di Capuabbas) hanno costituito una componente significativa del movimento commerciale della città, sia per la parte destinata al consumo ur-

[144] ASC, *Atti Governativi*, vol. XI, n. 798, *Editto di Sua Maestà portante diverse provvidenze dirette a promuovere la piantagione degli oliveti...* (3 dicembre 1806).

[145] V. Angius, *Alghero* cit., p. 29.

[146] Cfr. L. Serra, *Il rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura dal Padre Francesco Gemelli riprodotto in compendio con molte osservazioni ed aggiunte*, Torino, 1842, p. 335; M. Ugo, *Relazione del Consiglio di Direzione del Comizio Agrario del Circondario di Alghero*, Firenze, 1880, p. 34.

[147] A. Della Marmora, *Viaggio in Sardegna* cit., p. 327. Sull'olivicoltura sarda in questo periodo cfr. L. Serra, *Manuale pratico di buona coltura di ulivi ed alcuni precetti per la manipolazione dell'olio*, Cagliari, 1846.

[148] G. Becciani, *Monografia agraria* cit., p. 335.

[149] V. Angius, *Alghero* cit., p. 221 e *Valverde* cit., p. 721.

bano, sia per la parte avviata verso le esportazioni marittime. Nonostante i suoi estesi privilegi non sempre la città riusciva a garantire l'approvvigionamento di carne per le esigenze alimentari della sua popolazione: nel Parlamento del 1553-54 il rappresentante di Alghero lamentava che per diversi mesi all'anno i suoi abitanti «stan sens essejar carns»[150].

Circa un secolo dopo, nel Parlamento del 1641, la città chiedeva che i suoi abitanti fossero tutelati nell'esercizio dei diritti stabiliti per privilegio — costantemente violati dai feudatari dei villaggi vicini — che consentivano loro di estendere il pascolo del bestiame per un raggio di trenta miglia intorno ad Alghero: sarebbe stato altrimenti necessario «matar el poco ganado que le queda» e la popolazione sarebbe stata inevitabilmente privata di un «alimento tan necessario»[151].

Nel 1602 la municipalità denunciava gli abusi del *pesador real* e degli *arrendadors y collectors dels drets reals* che colpivano i «formatges, curos y llanes [...] que entran en dita ciutat»[152]. Erano questi, in realtà, all'inizio del Seicento i principali prodotti di esportazione dell'economia pastorale del territorio algherese. Nel 1609, ad esempio, nello scalo di Alghero veniva imbarcato, secondo le stime di Bruno Anatra, circa un terzo delle lane e dei formaggi esportati dai porti del Nord Sardegna[153]. Nel secolo successivo, tuttavia, nel quadro della complessiva riduzione delle esportazioni dei prodotti della pastorizia isolana e della progressiva affermazione dello scalo commerciale di Porto Torres, Alghero esportava soltanto cuoi, pellami e lane, mentre il formaggio appare essenzialmente assorbito dal consumo urbano. Ciò nonostante, nella seconda metà del Settecento, l'incidenza delle attività pastorali nella vita economica della città era ancora rilevante: secondo i dati offerti in questo volume da John Day e Itria Calia l'elevata proporzione di pastori sulla popolazione agricola (pari a 1 su 4) veniva superata soltanto, tra le città sarde, da Bosa.

Nel settore agro-pastorale dell'economia algherese, accanto all'allevamento brado ovino, ha sempre avuto una parte importante l'allevamento bovino, per la produzione sia di carne che di latticini, che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fa registrare un particolare dinamismo imprenditoriale[154]: tra le esperienze più significative e moderne si segnalano quelle delle aziende pionieristiche della colonia penale di Cuguttu, dei Guillot, di Gerolamo Rossi, che fu il primo a realizzare un'organica integrazione tra allevamento e agricoltura, di Antonio Costa, che costituì l'azienda di «Surigheddu»

[150] G. Sorgia, *Il Parlamento del viceré Fernandez de Heredia (1553-1554)*, Milano, 1963, p. 148.

[151] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 170, c. 568v.

[152] ASGA, cart. H, fasc. n. 261, *Capitoli di corte* cit., c. 8v.

[153] Cfr. B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo* cit., p. 163.

[154] *Catalogo ufficiale* cit., pp. 25-26. La colonia di Cuguttu nel 1881 vince premi per l'allevamento di giovenche per la riproduzione di razza marchigiana e per vacche da carne. L'avv. Guillot si distingue per l'allevamento di suini, verri e scrofe per la riproduzione.

dotata di una trebbiatrice con motore a vapore e di un primo nucleo di pecore di razza merino, fino a quella più recente dei Serra a «Mamuntanas». In particolare, «Surigheddu», un'azienda agricola di oltre 550 ettari acquistata nel 1897 dalla Cooperativa Agricola di Milano, si caratterizzò sin dal suo esordio per la modernità della organizzazione dell'allevamento vaccino e per l'impiego di nuovi macchinari per la produzione casearia, dimostrando un'elevata capacità nell'acquisizione di un suo preciso spazio di mercato con un costante flusso d'esportazione verso il nord Italia. La Cooperativa aveva inoltre dato vita ad una borgata rurale, detta «Milanello Sardo», che nel 1903 ospitava già 125 addetti[155].

Nel 1880 l'avvocato Michele Ugo, presidente del Comizio Agrario di Alghero (all'associazione aderivano 137 fra i proprietari e imprenditori agricoli), fautore di una linea di razionalizzazione economica e di prudente modernizzazione, denunciava le difficoltà dell'agricoltura locale «accasciata sotto il peso di tributi esorbitanti, soverchiamente frazionata», indebolita dalla «scarsezza di capitali», condizionata da una «siccità costante che si prolunga talvolta dal principio primavera fino ad autunno inoltrato». «Non siamo retrivi alle innovazioni razionali — affermava polemicamente Ugo — [...]; sentiamo la indispensabile necessità di persuaderci azitutto sperimentalmente non solo dell'utilità delle innovazioni stesse in generale, ma pure della speciale loro adattabilità alle condizioni del nostro suolo e del nostro clima, non meno che alla nostra organizzazione agricola, la quale, facendo parte delle abitudini di un popolo, non può certamente modificarsi con un tratto di penna»[156]. In questa ottica il presidente del Comizio Agrario poteva diffondersi sui tanti aspetti dello sviluppo agricolo che, se non costituivano l'esempio di un avanzato sperimentalismo, rappresentavano tuttavia un solido punto di riferimento nel contesto agricolo della Sardegna settentrionale. Fra questi spiccavano la positiva integrazione di viticoltura e di olivicoltura, il dinamismo di diversi imprenditori che non solo introducevano nuove attrezzature e nuove razze ovine, bovine e suine, ma soprattutto si dedicavano a un sistematico perfezionamento del patrimonio di conoscenze agronomiche locali. Vi era infine la sensibilità del Municipio di Alghero che, a proprie spese, aveva costituito una «stazione equina» che ormai da diversi anni operava nel capoluogo; il Comune aveva inoltre deliberato di intervenire ad abbattere, con

[155] Cfr. G. Chiesi, *In Sardegna. Impressioni di un delegato della Cooperativa Agricola Italiana*, Bergamo, 1892; R. Caddeo, *L'isola dei Sardi. Appunti di un giornalista*, pref. di N. Colajanni, Sassari, 1903, pp. 49-55. Secondo Caddeo «la Cooperativa Agricola, sorta al grido *facciamo da noi*, ha attuato in Surigheddu il miglior esempio tipico di colonizzazione interna a base di cooperazione. La tenuta si va riducendo a colture in rotazione (grano, fave, granturco, orzo, prati da vicenda, avena) a colture orticole (piselli, pomidoro, ecc.) e a produzioni foraggere stabili [...]. Ma la ricchezza principale della tenuta è il bestiame e i formaggi [...]. Il caseificio razionale è di primo ordine e produce un tipo *gruyère* speciale, ricercatissimo, non solo nell'isola ma anche nel continente [...]. Una cosa che segnalo all'attenzione dei lettori è questa: il bestiame non è lasciato, come è triste costume in Sardegna, in balia delle intemperie, all'aperto. L'azienda è munita di stalle che assicurano la riuscita degli allevamenti contro qualunque avversità del clima».

[156] M. Ugo, *Relazione* cit., pp. 9-10.

un suo finanziamento, gli interessi dei prestiti erogati per alcune categorie di lavori agricoli dalla Cassa di Risparmio (operante nella città catalana già dal 1844).

A questo punto sembra opportuno domandarsi quanto abbiano inciso le attività agricole nella società, nella vita civile e nella storia della città di Alghero. È un tema che merita uno studio più approfondito, per il quale manca ancora un quadro sufficientemente dettagliato sulla dinamica e sulla composizione sociale della popolazione urbana. Nei primi anni dell'Ottocento, ad esempio, quando la città aveva ormai perso le importanti funzioni di scalo marittimo, di polo commerciale e di piazzaforte militare che l'avevano caratterizzata nei secoli precedenti, l'agricoltura si confermava come il settore di gran lunga più consistente dell'economia urbana, e arrivava ad assorbire il 60-70% circa della popolazione attiva[157]. La sostanziale tenuta del settore agricolo, favorita da un relativo sviluppo e da una determinante capacità di rinnovamento, caratterizzerà per oltre un secolo, sino al secondo dopoguerra, la storia economica della città.

Il quadro delle attività produttive del territorio di Alghero muterà radicalmente negli anni Cinquanta, quando il progressivo inserimento dell'agricoltura isolana nel più vasto mercato nazionale ed europeo metterà in crisi le aziende contadine a conduzione familiare e provocherà una massiccia espulsione di manodopera dal settore agricolo (al censimento del 1961 la percentuale delle forze lavoro addette all'agricoltura risultava già ridotta al 32% dell'intera popolazione attiva). A partire dagli anni Sessanta la formazione del «polo» industriale petrolchimico di Porto Torres, il decollo dell'industria turistica e lo sviluppo del settore terziario provocheranno una globale ristrutturazione della composizione sociale della città[158].

7. *Popolamento e ricambio etnico.* L'identità urbana di Alghero trae origine da una profonda lacerazione del tessuto sociale preesistente, caratterizzata da una drammatica e brutale conquista della rocca genovese e dalla radicale espulsione dei suoi abitanti. I nuovi dominatori hanno sempre cancellato dalla memoria storica la dimensione traumatica di questo momento, sicché il ripopolamento catalano è stato sempre ricordato come l'«epico» atto di fondazione della città. Nel 1562, ad oltre due secoli dalla conquista, il grande annalista della Corona d'Aragona Jeronimo Zurita poteva però ricostruire con uno sguardo ormai più distaccato, sulla scorta delle carte conservate nell'archivio regio di Barcellona, le principali fasi dell'occupazione militare: il

[157] In un dettagliato elenco dei primi anni dell'Ottocento si contano, divisi per strada e per quartieri, 319 «artisti», cioè artigiani; 760 «massai», cioè agricoltori, piccoli e medi proprietari terrieri, allevatori; 671 «zappatori», cioè salariati agricoli; 98 «signori», cioè possidenti, notai, avvocati, medici ed ecclesiastici (ACAL, busta 801, cc. 19-27). La popolazione di Alghero resta sostanzialmente costante tra la metà del XVIII secolo (5.117 abitanti nel 1751) ed il terzo decennio del XIX (5.297 abitanti nel 1824). Cfr. F. Corridore, *Storia documentata* cit., p. 251 e p. 280.

[158] Cfr. P. Mistretta, M. Lo Monaco, *Alghero. Ipotesi di assetto per lo sviluppo sociale e economico*, Sassari, 1973, pp. 19-23.

9 novembre 1354, dopo la resa degli assediati, «salieron luego los genoveses que estaban en el Alguer y entró el rey en aquel lugar [...] con toda la caballeria de su ejército que con él se hallaba». Nei giorni successivi Pietro IV si trattenne ad Alghero «por ordenar lo que tocaba a la población y defensa de aquel lugar que quedaba yermo, y mandó que se poblase de los súbditos de nuestra nación catalanes y aragoneses, a los quales se repartieron los campos y heredades de todo su término; y nombró los oficiales y regidores [...] y concedióles diversos privilegios»[159].

Una carta reale del 15 febbraio 1355 stabiliva inoltre che ogni anno la comunità eleggesse cinque *consellers* in rappresentanza dei ceti e delle categorie sociali della nuova colonia. Il contributo qui pubblicato di Jesús Lalinde Abadia mette bene in luce come la trasposizione degli ordinamenti municipali catalani fosse uno degli «strumenti» essenziali della penetrazione della Corona d'Aragona nell'isola. Nella stessa data Pietro IV riservava ai soli coloni catalano-aragonesi tutti gli uffici pubblici della villa[160]: Maria Mercè Costa ci offre in questo volume un nitido quadro delle cariche municipali ad Alghero e delle carriere degli ufficiali regi nella seconda metà del XIV secolo.

La storiografia sulla conquista catalana dell'isola ha ormai delineato con sufficiente chiarezza la complessa articolazione delle soluzioni adottate dai nuovi dominatori nella sottomissione delle città sarde che va da forme di parziale ripopolamento e di integrazione dei *pobladors* nel tessuto locale, come nel caso di Iglesias e per certi versi in quello più difficile di Sassari, fino a scelte più incisive e radicali come quelle compiute a Cagliari, che guidarono la massiccia sostituzione delle oligarchie pisane con i ceti mercantili dei paesi della Corona d'Aragona e la sistematica politica di subordinazione delle popolazioni indigene[161].

[159] J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragon*, ed. prep. por A. Canellas Lopez, IV, Zaragoza, 1978, pp. 263-264. Cfr. a questo proposito L. D'Arienzo, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in *Medioevo Età Moderna. Saggi in onore di Alberto Boscolo*, Cagliari, 1972, pp. 119-147; G. Meloni, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, I, Padova, 1971, pp. 183 ss., II, Padova, 1976, pp. 3-18; J.E. Martinez Ferrando, *Algunas noticias sobre la situación en el Cabo de Logudoro con la posteridad a la victoria catalana de Alguer en 1354*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, 1963, pp. 221-240.

[160] Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., n. 23, p. 42; P. Tola, *Codex* cit., I, sec. XIV, n. XCIX, p. 767.

[161] Sul ripopolamento catalano in Sardegna cfr. in generale B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della «Storia d'Italia» diretta da G. Galasso), Torino, 1984, pp. 220-228, 253-256; F.C. Casula, *La Sardegna aragonese*, 1, *La Corona d'Aragona*, Sassari, 1990, pp. 168-177; R. Conde y Delgado de Molina, *La Sardegna aragonese*, in *Storia dei Sardi* cit., III, pp. 257-265; sulle singole città cfr. in particolare per Cagliari R. Conde y Delgado de Molina, A.M. Arago Cabañas, *Castell de Caller. Cagliari catalano-aragonese*, Cagliari, 1984, pp. 11-33; per Iglesias M. Tangheroni, *La città dell'argento.Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, 1985, pp. 233 ss.; per Sassari L. Galoppini, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonese*, Cagliari, 1989; A. Mattone, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari, 1986, pp. 418 ss.; A. Castellaccio, *Politica, economia e società a Sassari nei primi anni della dominazione aragonese*, in *Aspetti di storia italo-catalana*, Cagliari, 1983, pp. 75-99;

In questo contesto il caso di Alghero, contraddistinto, come si è visto, dalla completa espulsione degli abitanti della villa dei Doria e da un ripopolamento integrale, costituisce la più eloquente espressione di una linea drastica ed energica. L'orientamento di Pietro IV per un ricambio completo della popolazione algherese poteva avvalersi del patrimonio di esperienze maturate nel XIII secolo durante la *reconquista* dei territori mussulmani dei Regni di Valencia e di Maiorca e rispecchiava l'esigenza di assicurare, con l'insediamento di *pobladors* fedeli alla Corona, il pieno controllo della villa fortificata che avrebbe dovuto assolvere al ruolo di presidio della penetrazione catalana nell'isola. Le complesse vicende del conflitto del 1353-54 confermano, come emerge anche dai documenti pubblicati in questo volume da Giuseppe Meloni, l'interesse, si potrebbe dire quasi «mediterraneo», per il controllo del borgo dei Doria. Per la sua posizione strategica Alghero costituiva un potenziale cuneo nei territori controllati dalla potente famiglia genovese e consentiva di contrastare l'offensiva anticatalana che il giudice d'Arborea aveva sferrato, come opportunamente sottolinea nel suo contributo Francesco Cesare Casula, sin dal settembre del 1353.

Già Antonio Era aveva messo in evidenza la molteplicità degli incentivi adottati dalla Corona nella politica di ripopolamento della villa attraverso privilegi, franchigie, guidatici, premi di trasferimento, concessioni di terre e di abitazioni[162]. L'ampia ricognizione delle fonti archivistiche barcellonesi su cui si fonda il contributo di Rafael Conde consente ora di valutare appieno i risultati effettivi di questa politica e gli insuccessi e le difficoltà che sin dall'inizio condizionarono l'iniziativa regia. Persino l'allontanamento delle popolazioni autoctone non poté essere né totale, né duraturo. Sin dalla prima ora si segnalano diverse significative eccezioni. E appena dieci anni dopo, nel 1365, l'autorizzazione all'insediamento di *naturals* sardi nel vicino territorio di Vessos mostra un realistico ripiegamento rispetto agli obiettivi

A.M. Aragó Cabañas, *La repoblación de Sásser bajo Alfonso el Benigno (1330-1336)* e A. Era, *Provvedimenti per il ripopolamento di Sassari e di Alghero nel 1350-61*, entrambi in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Madrid, 1959, rispettivamente pp. 539-550 e 551-562. Cfr. anche *La Corona d'Aragona: un patrimonio comune* cit., pp. 154-163.

[162] Cfr. A. Era, *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, in «Studi Sassaresi», serie II, VI (1928), n. 2, pp. 63-81. Sui guidatici cfr. anche A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, III, Torino, 1894, p. 199; sugli strumenti giuridici della *repoblación* medievale cfr. L.G. de Valdeavellano, *Curso de historia de las instituciones españolas*, Madrid, 1968, pp. 238-244. Tuttavia, il termine *repoblación* ha un significato più profondo, che va oltre il disordinato insediamento dei coloni in terre libere o riconquistate. Esso implica il formarsi di comunità civili, il provvedere al loro governo e alle loro necessità. Cfr. a questo proposito lo studio classico di C. Sanchez Albornoz, *Despoblación y repoblación del Valle del Duero*, Buenos Aires, 1966, i saggi compresi in *La reconquista y la repoblación del país*, J.M. Lacarra ed., Zaragoza, 1947; J. Gonzalez, *La repoblación de Castilla la Nueva*, I e II, Madrid, 1975-76 e infine i contributi pubblicati negli *Actas del Coloquio de la V asamblea general de la Sociedad española de estudios medievales*, Zaragoza, 1991, dedicata appunto a *La reconquista y repoblación de los Reinos hispánicos*. J.M. Font Rius, *Cartas de población y franquicia de Cataluña*, I, *Textos*, Madrid-Barcelona, 1969, pp. XIII-XXVIII, ha individuato sostanzialmente cinque tipi di carte di ripolamento catalane: 1) donazioni o licenze *ad populandum*; 2) insediamenti agrari collettivi; 3) donazioni a gruppi di *pobladors* di villaggi e di borghi; 4) concessioni collettive di franchigie e *libertades*; 5) concessione di privilegi ed esenzioni alle nuove *universitates*.

iniziali. In questa chiave di lettura l'accavallarsi delle incentivazioni al trasferimento dei *pobladors* dalla madrepatria rivela le grandi difficoltà che si frapponevano alla realizzazione del progetto di un ripopolamento fondato esclusivamente sull'afflusso dei coloni provenienti dai regni catalano-aragonesi. Al di là dei progetti di invio di *naturals* iberici ad Alghero, elaborati a più ripresa dalla Corona, il primo nucleo dei *pobladors* stabilitisi nella villa sarda non doveva essere molto consistente. Rafael Conde ritiene che fosse di poche centinaia di persone: circa 250 abitanti (forse però capifamiglia) negli anni compresi tra il 1359 ed il 1363. Ai dati sulla popolazione civile bisogna aggiungere quelli del contingente militare che negli anni 1355-1367 oscillava tra i 100 e i 150 individui.

Sono cifre che confermano la problematicità di un ripopolamento che la Corona, per esigenze militari, pretendeva di fondare esclusivamente sul trasferimento di coloni catalano-aragonesi. Ma le difficoltà di crescita non consentivano alla colonia catalana di rinunciare all'essenziale apporto di un inserimento seppur selettivo e controllato di elementi indigeni. Nei decenni successivi alla conquista la lenta penetrazione di *naturals* sardi nella villa catalana era già un dato di fatto. Non a caso il 28 settembre 1372 Pietro IV, nel sancire il divieto perpetuo ai sardi di abitare e di possedere immobili nella villa e nel suo territorio, intimava al governatore del Capo di Logudoro di stabilire un termine entro il quale tutti i sardi che abitavano in Alghero dovevano vendere le loro proprietà ed abbandonare le proprie dimore[163]. Nel contempo dalla corte di Barcellona giungevano ad Alghero continue sollecitazioni a proseguire in una linea di netta separazione delle due *nacions* che consentisse di conservare inalterata l'originaria «purezza» della colonia catalano-aragonese. Ancora nel 1387 per ragioni di sicurezza il sovrano ordinava al *veguer* e ai consiglieri di impedire ai sardi l'ingresso ad Alghero: perfino la vendita delle derrate alimentari avrebbero dovuto svolgersi al di fuori delle mura e a coloro che intendevano acquistare mercanzie all'interno della villa doveva essere imposto un accesso limitato a gruppi di dieci per volta[164]. Analoghe restrizioni vigevano anche per i coloni catalani. Nel 1426 una carta reale indirizzata agli ufficiali regi vietava agli abitanti di Alghero di fissare la loro dimora al di fuori delle mura della villa. Tuttavia gli ordini regi non potevano arrestare la naturale tendenza a popolare le campagne circostanti: le deroghe previste vent'anni dopo per coloro che chiedevano di risiedere fuori dalla cinta muraria confermano un inevitabile allentamento dei divieti. Nell'estate del 1478, subito dopo la sconfitta del marchese di Ori-

[163] «Et qui Sardi — si legge nel documento — nunc habentes et possidentes in eadem villa, vel eius terminis, domos, hospitia, aut alias quasvis possessiones [...] easdem, et eadem vendere, au alias alienare alijs habitatoribus dictae villae habeant, et teneantur...» (P. Tola, *Codex* cit.; I, sec. XIV, doc. n. CXL, p. 811).

[164] Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., n. 113, p. 64. Un vivo spaccato della società algherese nella seconda metà del XIV secolo emerge dallo studio di A. Castellaccio, *Note sull'amministrazione della giustizia in Alghero nella seconda metà del '300*, in *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari, 1983, pp. 57-161.

stano, il sovrano riconfermava il divieto per tutti gli stranieri, campani, sardi e corsi, di risiedere ad Alghero, la cui popolazione doveva essere costituita, come in passato, soltanto da *naturals* catalani, aragonesi e valenzani[165].

Al di là delle interdizioni regie, il disperato bisogno di immettere nell'economia urbana nuove energie e nuova forza lavoro riproponeva il problema di una cauta apertura verso i sardi provenienti dall'entroterra logudorese. Una carta reale del 25 settembre 1444 disponeva che il *veguer* avesse cognizione sulle cause riguardanti tutti coloro che abitavano ad Alghero, compresi i sardi e i siciliani che si fossero impegnati a fissare il loro domicilio in città per almeno un anno. Il rischio dello spopolamento della villa e del netto ridimensionamento della colonia catalana era esplicitamente avvertito in un provvedimento regio del 13 dicembre 1448 che, accogliendo la supplica del *veguer*, dei *consellers* e dei rappresentanti della comunità ebraica, concedeva un'amnistia generale agli *habitadors* di Alghero, nel tentativo di arginare il decremento demografico che si stava manifestando per l'impoverimento dell'economia locale e per la riduzione della quantità del corallo pescato[166].

Ma il processo d'integrazione di elementi della componente sarda nella componente catalana fu, ancor più che per il quartiere del Castello di Cagliari, lungo e difficile, sebbene inarrestabile. La possibilità di una parificazione dello *status* dei sudditi sardi a quello dei sudditi catalano-aragonesi di Alghero venne introdotta dalla carta reale del 27 agosto 1495 con la quale Ferdinando il Cattolico concedeva al Consiglio civico la facoltà di accordare la cittadinanza ai sardi e ai forestieri inurbati. Si trattava di un provvedimento di carattere «selettivo» fondato su un meccanismo di cooptazione affidato ai *consellers*, espressione della comunità catalana, che tuttavia, per la prima volta, permetteva ai sardi di godere, come i *naturals* iberici, dei privilegi e delle franchigie della villa[167].

Si tratterebbe a questo proposito di verificare se sussiste un nesso diretto tra questo provvedimento che favoriva un organico inserimento nella vita civile della villa catalana di sardi e di forestieri (anche non provenienti dai regni della Corona d'Aragona) e la carta reale del 31 marzo 1492 con la quale Ferdinando il Cattolico decretava l'espulsione degli ebrei dal Regno. L'allontanamento di gran parte delle famiglie ebraiche determinò un grave contraccolpo nella realtà produttiva di Alghero, dove l'*aljama* costituiva una

[165] Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., n. 180, p. 84; n. 241, p. 99; n. 283, p. 108.

[166] Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., n. 226, pp. 95-96; n. 78, p. 153. Ancora diversi decenni dopo una lettera indirizzata il 17 maggio 1480 al governatore del Capo di Logudoro, Pere Pujades, Ferdinando il Cattolico doveva prendere atto che, nonostante i divieti disposti dai suoi predecessori, diversi sardi e stranieri «precibus et pretio» avevano ottenuto di risiedere ad Alghero. Il sovrano ordinava perciò che solo i vedovi, i celibi e i naturalizzati, che non destavano preoccupazioni sotto il profilo della difesa e dell'ordine pubblico, potessero continuare a risiedere nella piazzaforte. Disponeva però che fossero allontanati i sediziosi e che si vigilasse per il futuro affinché non si inserissero nella città altri sardi o stranieri (ASC, *AAR*, vol. B8, n. 15, c. 55).

[167] Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., n. 296, p. 110. Cfr. a questo proposito T. Budruni, *Breve storia di Alghero* cit., pp. 22-23.

componente essenziale della colonia catalana. Il primo nucleo di ebrei (30-40 famiglie) si era stabilito ad Alghero col primo gruppo di *pobladors*. L'*aljama* algherese si era poi rafforzata grazie a due successivi innesti di ebrei soprattutto provenzali intorno al 1370 e nei primi anni del Quattrocento. A metà del XV secolo, secondo le stime di Cecilia Tasca, la consistenza della comunità ebraica di Alghero si aggirava intorno alle 700-800 unità (pari a circa un quinto della popolazione)[168]. Come emerge dal contributo di Gabriella Olla Repetto, gli ebrei di Alghero non soltanto controllavano i traffici di vasto raggio e le attività finanziarie, ma esercitavano anche il commercio al minuto[169]. Secondo gli usi barcellonesi, la comunità giudaica algherese godeva di particolari privilegi che le consentivano di avere una propria organizzazione interna. Il quartiere della *Juharia* (nel quale dopo il cimitero ebraico, nel 1381, era sorta la sinagoga), distinto dalla parte cristiana della villa e posto a ridosso delle mura di nord-ovest, si era notevolmente sviluppato all'interno dell'abitato e occupava un ampio settore della città che, dopo il 1492, diventerà il quartiere cristiano di Santa Croce.

L'espulsione degli ebrei creò un gran vuoto nel mondo dei commerci, della finanza e delle arti, decimando in un sol colpo quel ceto mercantile che da oltre un secolo teneva le redini dei traffici e della pesca del corallo. Alcuni

[168] Cfr. C. Tasca, *La comunità ebraica di Alghero tra '300 e '400*, in «Revista de l'Alguer», I (1990), n. 1, pp. 141-166, cui rimandiamo anche per l'ampia e aggiornata bibliografia e della stessa autrice *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società cultura, istituzioni*, Cagliari, 1992, pp. 129-134. Cfr. comunque anche A. Boscolo, *Gli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese da Alfonso III a Ferdinando il Cattolico*, Città di Castello, 1952; M. Perani, *Appunti per la storia degli ebrei in Sardegna durante la dominazione aragonese*, in «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», V (1985), n. 1-2, pp. 104 ss.; A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, pp. 179-184; A. Foa, *Ebrei in Europa dalla peste nera all'emancipazione XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari, 1992, p. 159; B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 337-340.

[169] Cfr. inoltre G. Olla Repetto, *La presenza ebraica in Sardegna attraverso una ricerca archivistica relativa ai secoli XIV-XV*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, Roma, 1989, pp. 191-195 e, della stessa, *La donna ebrea a Cagliari nel '400*, in «Anuario de estudios medievales», XVII (1989), pp. 551-562. Gli storici si interrogano ancora sulle ragioni che avrebbero spinto i Re Cattolici ad espellere gli ebrei dai loro territori. Appare ormai improponibile la vecchia tesi che spiegava il provvedimento del 1492 con la necessità «politica» di eliminare gruppi sociali economicamente forti capaci di minacciare gli interessi consolidati della nobiltà tradizionale. Oggi si preferisce porre l'accento sul fatto che l'espulsione degli ebrei è la conseguenza logica del Sant'Uffizio. Ferdinando aveva comunque calcolato i contraccolpi negativi sull'economia e sul commercio del decreto di espulsione. In risposta ai consiglieri di Barcellona che si opponevano all'istituzione dell'Inquisizione, il sovrano scrive di aver «bien considerado y visto todos los danyos» per i «nuestros derechos y rentas reales», però è «nuestra ferma intención» anteporre «el servizio de N.S. Dios» al proprio tornaconto, per cui dispone di dar vita al tribunale del Sant'Uffizio, «todos otros interesses postposados» (J. Vicens Vives, *Ferran II i la ciutat de Barcelona 1479-1515*, I, Barcelona, 1936, pp. 376-377).

Espulsione degli ebrei o estirpazione della religione giudaica? Luis Suárez Fernández, cui si devono gli studi più significativi, propende per la seconda alternativa. Il rafforzamento dello Stato, o, meglio, la creazione di uno Stato moderno, sembrava postulare, secondo lo storico spagnolo, l'unità di fede. In questa prospettiva, il mantenimento delle comunità ebraiche appariva anacronistico: L. Suárez Fernández, *La España de los Reyes Católicos (1474-1516)*, in *Historia de España*, fon. por R. Menéndez Pidal, XVII, 1, pp. 35-37, XVII, 2, pp. 231-249, Madrid, 1983 e 1989; *Los Reyes Catolicos. La expansión de la fe*, Madrid, 1990, pp. 75-120 e soprattutto in generale *La expulsión de los judíos de España*, Madrid, 1991.

tuttavia, come lo speziale Isach Durant e i ricchi e potenti mercanti Nino e Samuele Carcassona, esponenti di una delle più facoltose famiglie di Alghero, decisero di restare, accettando di convertirsi al cristianesimo. Per i *conversos* algheresi il processo di integrazione non fu tuttavia facile: per permettere l'«insaccolazione» di un ramo dei Carcassona, in quanto «ciudadanos honrados militares», nelle borse dei nomi dei cittadini eleggibili alle cariche municipali, fu necessario un provvedimento regio (carta reale del 24 luglio 1562). Tuttavia nel XVI e nel XVII secolo alcuni esponenti appartenenti ai diversi rami della famiglia Carcassona si distinsero nel campo del diritto e ricoprirono importanti cariche civili ed ecclesiastiche. Fra questi spicca il giurista Anton Angelo, l'autore delle *Additiones* a Giasone Del Maino, forse lo stesso che negli anni Sessanta del XVI secolo fu procuratore della città di Alghero presso la corte di Madrid («in nostra regia curia residens», scriveva di lui il 26 luglio 1566 Filippo II) e che, in qualità di avvocato della famiglia Comprat, patrocinò una lunga causa patrimoniale presso il Consiglio d'Aragona[170].

[170] ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4327, c. 137; reg. 4328, cc. 230-231v; reg. 4325, cc. 119-120v; reg. 4330, cc. 136-152v. Le numerose omonimie della famiglia Carcassona hanno determinato molteplici confusioni, nonostante gli avvertimenti e le cautele presenti nella storiografia otto-novecentesca (P. Tola, *Dizionario* cit., I, p. 182; A. Mocci, *Antonio Angelo Carcassona* cit., pp. 6-7; D. Filia, *La Sardegna cristiana*, II, Sassari, 1913, p. 249) che intuiva il rischio di sovrapposizione di personaggi e biografie differenti. La storiografia successiva ha talvolta proceduto per eccessive semplificazioni, ricostruendo genealogie di dubbia fondatezza, come J. Gramunt, *Los linajes catalanes en Cerdeña*, Barcelona, 1958, p. 47, riprese da G. Sorgia, *Una famiglia di Ebrei in Sardegna*, in «Studi Sardi», XVII (1959), pp. 287-299. Nel XVI secolo, accanto ai rami algherese e cagliaritano dei Carcassona, si insedia nell'isola un nuovo ceppo proveniente da Lerida: cfr. F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà* cit., pp. 206-207; sui Carcassona funzionari a Cagliari, cfr. M. Pinna, *Indice dei documenti cagliaritani del Regio Archivio di Stato dal 1323 al 1720*, Cagliari, 1903, pp. 191 ss. Alcuni esponenti della famiglia, rimasti legati alla religione ebraica, vengono segnalati nel 1561 a Roma e a Cracovia (cfr. P. Onnis Giacobbe, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano, 1958, pp. 160, 175).

Uno dei casi più controversi è quello del giurista Anton Angelo Carcassona che allo stato attuale delle ricerche non si può identificare in modo probante con l'omonimo arciprete di Alghero e canonico di Castro, forse parente, sicuramente nato nella città catalana intorno al 1521 (G. Spano, *Notizie storiche documentate intorno a Nicolò Canelles della città di Iglesias primo introduttore dell'arte tipografica in Sardegna*, Cagliari, 1866, pp. 33-38), che fu rappresentato per procura dal nobile Raimondo Carcassona nella sessione conclusiva del sinodo Frago del 1572 e che prese parte alla riunione del capitolo del 30 gennaio 1585, in cui furono promulgate le costituzioni capitolari proposte dal vescovo Bacallar, mentre nello stesso periodo, «ricercato» dal tribunale dell'Inquisizione di Sassari, si era già «consegnato» al Santo Uffizio e risiedeva a Roma dal 1583 (cfr. i documenti pubblicati in G. Sorgia, *Una famiglia* cit., pp. 301-308). Il canonico è forse l'autore di tre allegazioni forensi pubblicate a Cagliari nel 1589, 1593 e 1597, da cui risulta che era *regidor* del marchesato di Orani e protonotario apostolico (P. Martini, *Biografia sarda*, I, Cagliari, 1837, p. 280). Il 10 gennaio 1595 muore a Cagliari «Don Anton Angel Carcasona doctor» (la notizia ci è stata gentilmente fornita dal prof. Gianni Chessa). Un Anton Angelo Carcassona «algarensis» il 17 novembre 1585 figura come testimone della laurea in teologia di Cesare Mattei di Butrio, frate servita, presso l'Università di Pisa (R. Del Gratta, *Acta graduum* cit., I, p. 421). Un altro Anton Angelo Carcassona, figlio di don Raimondo e di Margherita Cossa, si sposa ad Alghero nel 1608 con Speranza Saba (ASS, *Atti notarili, Notaio Simon Jaume, matrimoni*, fasc. 3). Infine il 27 maggio 1592 Salvatore Carcassona, figlio di Angelo, «civitatis Alguerii sardus», si laurea in *utroque jure* nell'università di Pavia (Archivio di Stato di Pavia, *Università, Dottorato*, faldone 7, *1591-95*). Sull'Inquisizione spagnola in Sardegna cfr. A. Borromeo, *Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti con il potere episcopale nell'Italia spagnola del Cinquecento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIX-XXX (1977-1978), pp. 219-226.

Ai gravi inconvenienti provocati dall'espulsione della comunità giudaica la Corona rispose anacronisticamente ricorrendo alla tradizionale politica dei «guidatici», come quello concesso il 24 ottobre 1493 che ancora puntava a ripopolare la fortezza con *pobladors* catalano-aragonesi[171]. Dopo l'insuccesso del *guiatge* e a un anno dalla pace del 1494 tra la Spagna e la Repubblica di Genova, la carta reale del 27 agosto 1495, che dava ai «forestieri» l'opportunità di acquisire la cittadinanza di Alghero, consentì di colmare il vuoto lasciato dagli ebrei con l'immissione di nuove energie produttive provenienti dall'entroterra sardo e soprattutto con la progressiva integrazione nella vita economica urbana di mercanti liguri, corsi e provenzali che via via avrebbero assunto un ruolo sempre più importante nel controllo delle attività mercantili che ruotavano intorno alla pesca del corallo. Ma già il 23 dicembre 1493, su richiesta della municipalità di Alghero, Ferdinando il Cattolico concedeva un salvacondotto a Santino de Loquino e a Gregorio e Gerolamo de Gerentino, di Calvi, per continuare il commercio, nonostante la rottura della tregua, tra Genova e la Sardegna. In quella occasione il rappresentante della villa catalana, Miquel Prats, otteneva che «sia licit venir de la ciutat i ribera de Genua e de altres ports a la dita vila del Algher [...] portant quelsevol mercaderies, vitualles, robes, or, argent, diners». Il rilancio delle relazioni economiche tra Alghero e la Liguria trovava conferma nella nomina, approvata dal doge il 1° settembre 1497, del console genovese nella città catalana nella persona del dottore in legge Gabriel Roquer y Deguich[172].

[171] Cfr. A. Era, *Le raccolte* cit., n. 290, p. 109. A pochi mesi dal decreto di espulsione degli ebrei, Ferdinando II minimizzava le preoccupazioni del viceré Juan Dusay, secondo cui la città di Cagliari rischiava di perdere circa 70 fuochi, e assicurava che avrebbe provveduto ad assegnare le case degli espulsi ai suoi fedeli sudditi. Il 24 novembre 1492 il re insisteva sulla stessa linea disponendo che le case degli ebrei di Cagliari e di Alghero (ad eccezione della casa di Nin de Carcassona destinata alla Corona come sede dell'ufficiale più elevato) fossero riservate in concessione a *pobladors* cristiani. Ma il 4 gennaio 1493 manifestava tutto il suo disappunto nel constatare amaramente che, in assenza di nuovi *pobladors*, le case degli ebrei espulsi erano state vendute (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 3610, cc. 87-87v, 119v-122, 123-123v, 130-131). Da una lettera di Ferdinando al Dusay del 6 novembre 1492 si può cogliere peraltro la complessa trama dei problemi economici e patrimoniali connessi al provvedimento: si apprende infatti che le *aljames* di Cagliari e di Alghero avevano inoltrato una supplica al sovrano affinché consentisse agli ebrei in procinto di abbandonare l'isola di regolare adeguatamente i loro affari, permettendo di far subentrare altri cristiani nei crediti pendenti e di vendere «liberament» i loro beni immobili, case e vigne. Ferdinando aveva ordinato che il viceré provvedesse a suo giudizio, disponendo per il meglio alle esigenze esposte nella supplica (R. Conde y Delgado de Molina, *La expulsión de los Judíos de la Corona de Aragón. Documentos para su estudio*, Zaragoza, 1991, doc. n. 140, pp. 185-186).

[172] Cfr. *Documentos sobre relaciones internacionales* cit., I, pp. 320-321, 365-368, IV, pp. 241-242. Nel Parlamento del 1481-85 il rappresentante di Alghero, Pere Martin de Ferreres, confermava che attraverso il commercio con «la ribera» di Genova «no tant solament les regalies e duanes reals se aprofitaven mas encara la vila ne prenia gran redres per les mercaderies qui entraven e exien en aquella» (A. Era, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Milano, 1955, p. 213). Anche nelle istruzioni del 1481 al viceré il sovrano affermava «que en la vila del Algher de continuu stant molt genovesos» (F. Loddo Canepa, *Alcune istruzioni* cit., p. 123), J.N. Hillgarth, *Los reinos hispánicos*, III, *Los Reyes Católicos*, Barcelona, 1984, pp. 182-183, a proposito della pesca del corallo di Alghero, mette in evidenza come i genovesi, nei primi anni Ottanta del Quattrocento, iniziavano a soppiantare il commercio catalano. In questa prospettiva nelle *Corts* catalane del 1481 si stabiliva che il corallo non poteva essere esportato dalla Sardegna senza la licenza

Nelle barriere su cui poggiava l'arroccamento etnico della villa catalana si era ormai aperto un primo significativo varco. Nei decenni successivi la graduale penetrazione di elementi di altre componenti etniche, sardi e di altre *nacions*, divenne un fenomeno sistematico. L'alta incidenza dei cognomi sardi nei registri dei battesimi degli anni Quaranta del Cinquecento è la spia di un processo ormai in atto[173]. Ma fu soprattutto dopo le terribili pestilenze della fine del XVI secolo che prese corpo un massiccio ricambio della popolazione della città con una consistente immissione di *naturals* sardi provenienti dai villaggi delle incontrade agricole dell'isola.

La peste che aveva colpito la città tra il 1582 ed il 1583 aveva infatti decimato la popolazione algherese. Nel Parlamento del 1583 il rappresentante della municipalità Francesco de Sena forniva un primo, drammatico bilancio degli effetti della pestilenza che ancora imperversava: «per aquella han mort çirca sis mil persones, y destruides y cremades moltes cases y robes, per lo que dita ciutat resta del tot quasi despoblada»[174]. Si tratta forse di un dato volutamente «gonfiato» (nella stessa petizione si fa in seguito riferimento a «tantes mil persones») per ottenere nuove concessioni ed esenzioni tributarie, anche se il numero delle vittime comprendeva forse gli abitanti del territorio circonvicino. A quell'epoca infatti i fuochi fiscali attribuiti ad Alghero erano 768, per una popolazione di circa 4.000 persone[175]. Sono tuttavia cifre che danno una precisa idea del drammatico calo demografico provocato dal «contagio»: secondo de Sena, infatti, «hi ha restat sino numero de çent sinquenta homens», cioè 150 capifamiglia o fuochi fiscali.

La peste del 1582 fu analizzata dal medico napoletano Quinto Tiberio Angelerio che nel libro *Ectypa Pestilentis status Algheriae Sardiniae*, pubblicato a Cagliari nel 1586, descrisse puntualmente i sintomi della malattia e soprattutto il piano di profilassi e di prevenzione che egli stesso aveva elabo-

concessa dal viceré o il parere favorevole del console catalano di Alghero (*Constitutions y altres drets de Catalunya*, Barcelona, 1704, IV, 7, p. 116). Cfr. anche A. de Capmany y de Monpalau, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, edic. de E. Giral y Raventós y de C. Battle Gallart, I, Barcelona, 1961 (I[a] ediz. Madrid, 1779), p. 278.

[173] Cfr. A. Budruni, *Pestilenze e ripopolamento ad Alghero nell'età spagnola (1582-1652). Crisi e vitalità di una cultura urbana*, in «Quaderni sardi di storia», n. 5, 1985-86, pp. 109-110 e A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 127-129.

[174] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 165, c. 490 v. E ancora trent'anni dopo nel Parlamento del 1613 il rappresentante di Alghero, don Francisco Amat, lamentava «la pobresa de la dita ciutat sucehida per la falta y diminució de la gent de aquella y consecutivament del negoci de la ocasió de la peste que en ella passa estos anys a tras y altres influencies» (ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 166, c. 958). Nel 1612 anche il *visitador* Martin Carrillo (*Relacion* cit., p. 66) osservava che Alghero «està muy despoblada por la peste que los años de 1582 tuvo, que casi no le quedò gente».

[175] Cfr. G. Serri, *Due censimenti inediti di «fuochi» sardi: 1583-1627*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, p. 366. L'epidemia ridimensionò comunque l'entità del donativo. Nel 1595 Filippo II «perdona y haze merced» alla città di Alghero di 15.000 lire sarde, residuo del *servicio* dovuto per il 1593: il sovrano accetta infatti per i prossimi cinque anni un contributo pari alla metà della somma imposta, condonando anche le 4.000 lire sarde dovute alla *real hazienda* per l'acquisto di 200 archibugi e della polvere da sparo (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4344, cc. 172-180, 184-186v, carte reali del 23 dicembre 1595).

rato su incarico delle autorità municipali e della Governazione di Sassari[176]. Se nel 1582 le *instrucions* dell'Angelerio consentirono di circoscrivere il morbo alla sola città di Alghero, settant'anni dopo le tardive misure sanitarie si rivelarono inefficaci dinanzi alla virulenza della pestilenza che nel 1652 partì dalla Catalogna, contagiò Alghero e nel giro di pochi anni si estese a tutta la Sardegna e quindi a Napoli e all'Italia centro-settentrionale[177].

«La città di Alghero, influenzata forse da qualche maligno astro che vi predomina, è stata sempre, più delle altre città dell'isola, sciagurata vittima della peste», scriveva un cronista seicentesco, il frate cappuccino Giorgio Aleo. L'epidemia del 1652 fu di proporzioni catastrofiche, un flagello biblico nel quale «in meno di un mese — come ancora sostiene Aleo — morirono quasi tutti gli abitanti della città di Alghero»[178]. Dal 1647 l'epidemia di peste imperversava nella Spagna orientale: la Catalogna, ribellatasi alla monarchia degli Asburgo, aveva dichiarato la propria indipendenza. Nel 1651 il morbo aveva colpito Barcellona, una città duramente provata dalla guerra, dalla mancanza di viveri e dalle privazioni. La peste appariva, secondo il cronista Miquel Parets, come un «castig de Déu per a castigar, non tan solament una ciutat però [...] tota una provincia i un regne»[179]. Nell'aprile del 1652 una tartana carica di mercanzie e priva delle patenti sanitarie era partita da Tarragona, dove era in atto l'epidemia. Le autorità di Alghero (forse corrotte dal capitano) avevano autorizzato l'attracco. Erano trascorsi pochi giorni dallo sbarco delle merci, quando il morbo si scatenò con eccezionale violenza in alcune zone della città. Il protomedico del Regno, il dottor Antonio Galcerin, dovette constatare che si trattava di «una febbre pestilenziale caratterizzata da una speciale effervescenza cutanea, con gonfiori nel viso, grossi bubboni e carbonchi in varie parti del corpo, macchie livide e nere con ghiandole all'inguine»[180]: insomma bisognava fronteggiare un'epidemia di peste bubbonica.

[176] L'edizione cagliaritana dell'*Ectypa* venne ristampata a Madrid nel 1598 (cfr. E. Toda y Güell, *Bibliografía* cit., n. 447, pp. 167-169). Le *Instrucions del mates auctor* poste in appendice al volume sono state ripubblicate da P.E. Guarnerio, *Il dialetto catalano d'Alghero*, in «Archivio glottologico italiano», IX (1886), pp. 291-297. Sulla figura di Angelerio cfr. soprattutto T. Budruni, *Pestilenze* cit., pp. 110-113, *Breve storia di Alghero* cit., pp. 66-72; F. Manconi, *Medici e peste nella Sardegna spagnola (1652-1657)*, in *Sanità e società. Sicilia e Sardegna, secoli XVI-XX*, a cura di C. Valenti e G.F. Tore, Udine, 1988, pp. 216-220.

[177] Sulla diffusione mediterranea della peste e sul ruolo della Sardegna cfr. J.N. Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, I, Paris, 1975, p. 393; L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, 1980, pp. 167-178, ed i vecchi studi di A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, II, Bologna, 1867, pp. 192-193 e S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, 1856, pp. 9-17.

[178] G. Aleo, *Storia cronologica di Sardegna (1637-1672)*, tradotta da padre Attanasio da Quartu, Cagliari, 1926, pp. 72-73.

[179] M. Parets, *Dietari d'un any de pesta*, edició i estudi de J.S. Amelang i X. Torres i Sans, Barcelona, 1989, p. 71.

[180] G. Aleo, *Storia* cit., p. 73. Sulla peste di Alghero cfr. T. Budruni, *Breve storia di Alghero* cit., pp. 93-105, e F. Manconi, *Medici e peste* cit., pp. 225-228, che descrive dettagliatamente la diffusione del contagio nell'isola; cfr. anche B. Anatra, *I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemia e carestia*, in «Incontri meridionali», n. 4, 1977, pp. 117-142, e G. Todde, *Su una*

Come nel 1582 si tentò di isolare la piazzaforte con un rigido cordone sanitario. Un pregone viceregio vietò ogni contatto con la città infetta. Ma il provvedimento fu inutile: come ricorda Aleo «molti algheresi erano già fuggiti dalla loro città [...] e avevano portato il contagio in diversi villaggi». Nel mese di maggio il morbo si era diffuso nella vicina città di Sassari. La peste intanto decimava gli abitanti di Alghero. Nel mese di giugno la mortalità raggiunse cifre impressionanti: dai 30 decessi del 2 giugno si passò ai 72 del 10. Il 16 giugno con 108 morti si toccò la cifra più alta. Il 17 i decessi furono 97; 78 il giorno dopo e 57 il 19. L'epidemia andò progressivamente scemando nei mesi di luglio e di agosto[181]. Ma ancora il 3 settembre le comunicazioni tra Alghero e gli altri centri dell'isola non erano state ripristinate. Il giudice della Reale Udienza, Juan Maria Pirella, inviato nel Capo di Logudoro per fronteggiare la situazione di emergenza, ricordava, in un memoriale del 1656, che era costretto ad organizzare turni di guardia sui «camins que venen» da Alghero e da Sassari per impedire che gli individui sprovvisti di «billet de salut» potessero passare a diffondere il contagio[182]. Erano cessati i commerci e le attività agricole e artigiane; priva di aiuti esterni e di rifornimenti alimentari, con i morti che spesso giacevano insepolti nelle case e nelle strade, Alghero dovette affrontare uno dei momenti più difficile della sua storia. La peste aveva sconvolto ogni regola di convivenza sociale: le case abbandonate erano alla mercé dei vandali e saccheggiatori. Jaime Bonfill y Olives riferiva che «en el tiempo del contagio le robaron su casa hallandose con su familia en la viña fuera de la ciudad». Molti beni venivano inoltre distrutti per ragioni sanitarie. Il cavaliere Miguel Olives y Serra lamentava che «en el tiempo del contagio se le quemaron de orden de la ciudat y morberos los papeles y con ellos el privilegio de cavallerate». Ogni famiglia piangeva i suoi morti: lo stesso Olives, per esempio, aveva perso nell'epidemia la moglie, due figli e due fratelli, uno dei quali, Salvador, era a quei tempi consigliere in capo della città[183].

Non disponiamo di dati demografici certi che consentano di misurare l'effettiva consistenza della mortalità causata dall'epidemia. In una petizione a Filippo IV del 15 gennaio 1653 la municipalità affermò che «desde el mes de mayo [...] en cinquenta dias murieron mas de siete mil personas»[184]. Da-

peste in Sardegna (1652-1656), in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», IV (1959), n. 19. Sempre utile è il vecchio G. Pillito, *Memorie tratte dall'archivio di Stato di Cagliari riguardanti i regi rappresentanti che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Cagliari, 1876, pp. 92-95.

[181] Cfr. T. Budruni, *Breve storia di Alghero* cit., pp. 95-96.

[182] ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1360, *Serbiçios particulares del doctor don Juan Maria Pirella desde el año 1650 asta 1656 en materias del morbo.*

[183] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 171, cc. 501, 502; ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1361, supplica senza data di don Miguel Olives.

[184] Biblioteca Nacional de Catalunya, Barcelona, ms. 995, *Sumario de todas las cartas de Su Magestad que contiene este libro, escritas al Señor Don Pedro Martinez Rubio durante la visita general que hizo en el Reyno de Cerdeña el año 1649 hasta el 1655*, cc. 428-429. «Aunque en cinquenta dias — proseguiva il memoriale — hizo esta ultima peste su hecho, con todo, siem-

to, forse, come sempre volutamente esagerato. Dal 3 maggio al 19 giugno perirono, secondo un documento del tempo, ben 1.051 persone[185]. Secondo le stime di Giuseppe Serri riportate in questo volume, nel corso dell'epidemia morì il 50% della popolazione urbana: dai 1.003 fuochi fiscali del 1627 (cioè 4.500-5.000 abitanti) si passò infatti ai 437 fuochi del 1655 (cioè 1.900-2.200 abitanti)[186]. Sulla base dei *quinque libri* Antonio Budruni ritiene che la pestilenza provocò 3.000-3.500 morti, mentre i sopravvissuti furono circa 1.000-1.500[187].

«La città restò spopolata — scrive l'Aleo — per cui, essendo Alghero considerevole piazzaforte, dopo la fine dell'epidemia, fece venir gente d'altri luoghi per ripopolarla». Il piano di ripopolamento che, ai primi del 1653, era stato elaborato dal *visitador* Pedro Martinez Rubio e che prevedeva la concessione di terre e di case ai nuovi popolatori, ipotizzava di incentivare l'insediamento di siciliani, napoletani, milanesi e genovesi «concediendoles alguna frequença por tiempo limitado». Pochi mesi dopo Filippo IV raccomandava all'ambasciatore a Genova, Diego de Laura, di adoperarsi per promuovere il trasferimento dei liguri «que de su voluntad y conveniencia quisiessen ir a poblar algunos lugares que dejo despoblados el contagio en Serdeña». Ma il sovrano, nella carta reale dell'11 giugno 1653, inviata al *visitador*, poneva precise limitazioni: in primo luogo che non fosse consentito l'insediamento di coloni provenienti dalla Corsica; in secondo lugo che i coloni non fossero concentrati «en una sola poblacion» ma fossero ripartiti «en diferentes lugares»; infine che fosse vietato «admitir a la poblacion de Alguer ningun forestero porque siendo aquella plaça la llave del Reyno no conviene introducir en ella vezinos o moradores que no sean vassallos mios»[188]. La decisione della Corona indicava tuttavia che l'integrazione dei *naturals* sardi nella società algherese era considerata un dato acquisito. Non a caso la nuova politica di ripopolamento della città si fondava su un ulteriore incremento della componente etnica isolana.

Il profondo ricambio della popolazione urbana che si verificò all'indomani della peste del 1652 era tuttavia destinato a segnare il definitivo assestamento di quel nuovo quadro etnico che si era profilato nel corso del XVI secolo: accanto al drastico ridimensionamento dell'antico «patriziato» cata-

pre en cada mes murieron algunos, aunque los mas fueron de los que bolvieron de fuera de la ciudad que huieron con terror del peligro, pero por divina misericordia ha mas de tres meses que no ha muerto ninguno de contagio». Nell'autunno del 1652 la peste in città era ormai cessata. L'unico caso di contagio, con la morte di cinque persone, si era verificato nella abitazione di un cavaliere che era ritornato ad Alghero dal circondario: «y se le cerró y tapió la casa, y se le puso guardas de vista y dió quarentena [...] y no ha avido rastro de contagio en toda la ciudad» (c. 428).

185 Cfr. E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., pp. 253-255.

186 Cfr. inoltre G. Serri, *Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XXXI (1980), pp. 175-195 e, dello stesso, *Il censimento dei «fuochi» sardi del 1655*, in «Università degli Studi di Cagliari. Facoltà di Magistero. Istituto di Studi Storici. Quaderni», n. 1, 1981, pp. 33-55.

187 Cfr. T. Budruni, *Pestilenze* cit., pp. 124-125.

188 *Sumario de todas*, cit., c. 423. Cfr. inoltre la documentazione in ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1151.

lano (l'apporto dei *pobladors* iberici si era inaridito già dalla fine del XV secolo) si registra una stabile presenza di famiglie italiane (legate ai commerci e alla pesca del corallo) e soprattutto un massiccio inurbamento dei sardi dei villaggi dell'entroterra che costituisce inevitabilmente l'asse portante del ripopolamento della città. Un chiaro riferimento al declino del nucleo storico della colonia catalana emerge dal memoriale presentato dalla municipalità all'indomani della grande peste del 1652: «si bien con las dos primeras pestes, la una habrà mas de cien anos y la segunda habrà mas de setenta, [la città] perdiò la nobleza y gente hazendada [...], nada menos en esta ultima peste ha acabado de destruirse...»[189].

Le fonti analizzate da Antonio Budruni nel contributo pubblicato in questo volume confermano l'ampiezza e la consistenza del ricambio etnico verificatosi nel corso del XVI e del XVII secolo. Dagli elenchi relativi alla ripartizione del donativo del 1665 emerge che il 70,2% dei capi famiglia censiti aveva un cognome di origine sarda, il 12,9% di origine italiana e solo il 7,9% di origine catalana. Tuttavia, tra i «vuoti» provocati dalla peste del 1582-83 e la drammatica scomparsa di circa la metà della popolazione algherese nell'epidemia del 1652 vi è una fase intermedia, nella quale la componente sarda appare ancora subordinata alle *élites* dirigenti espressione dell'antico «patriziato» di origine trecentesca.

Alla contrazione del peso demografico dei *naturals* originari dei regni della Corona d'Aragona non corrisponde infatti un proporzionato ridimensionamento politico. Anzi, i tempi di questi due processi appaiono nettamente sfasati: la «magnifica nació catalana»[190] risulta, tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo, decisamente sovrarappresentata nelle istituzioni municipali. Ma questa consistente rappresentanza istituzionale non è che il riflesso del potere che il «patriziato» catalano continuava ad esercitare nella vita economica e civile della città e in definitiva del ruolo egemone che conservava all'interno della società urbana (anche in virtù della posizione privilegiata di cui godeva nelle relazioni con i «centri» di governo e con la madrepatria iberica)[191]. Nella prima metà del Seicento il ridimensionamento politico della comunità catalana diventa però ineluttabile. Fra i cinque *consellers* che compongono il Consiglio civico, accanto agli esponenti della *nació* catalano-aragonese, la presenza di esponenti della colonia ligure e soprattutto della comunità sarda diventa sempre più frequente e assume via via un ruolo preponderante[192]. In questa fase si può osservare anche una lenta

[189] *Sumario de todas*, cit., c. 428.

[190] Così si legge nel frammento della lapide di una sepoltura collettiva, forse del XVI o del XVII secolo, nella Chiesa di San Francesco: cfr. A. Serra, *Elementi artistici*, in *San Francesco in Alghero. Chiesa e complesso monumentale*, a cura di A. Nughes, Alghero, 1991, p. 129.

[191] Nel 1594-95 la *nació* catalana deteneva ancora la maggioranza relativa all'interno del Consiglio generale della città: cfr. l'elenco dei consiglieri in ASGA, cart. H, n. 279, *Deliberazioni ed ordinanze del Consiglio civico di Alghero del 1594-95*. I membri del Consiglio civico erano: Baltasar de Busquet, Antonio Carta, Petro Ferret, Antonio Sauda, Petro Delitala.

[192] Il Consiglio civico nel 1614 è formato da don Francisco Amat, Simon Olives, Francisco Sabba, Jaime Soler, Silvestre Pistis (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1089, dispaccio viceregio del 7 agosto 1614); nel 1623 è formato da don Francisco Sanna, Salvador Fort, Juan Julian So-

ascesa dei *naturals* sardi negli uffici municipali di nomina regia, come le cariche di *veguer*, di *sotveguer*, di *asesor* e di *oficial* del tribunale della Vicaria[193].

Con la fine della dominazione spagnola e con il consolidamento della nuova collocazione internazionale della Sardegna non muta la natura del processo di crescita della città. Nel XVIII secolo alla colonia ligure si affianca una presenza sempre più significativa di napoletani. Ma sono le campagne e i villaggi circostanti ad offrire la quota più consistente della popolazione inurbata, anche per l'accentuata propensione agricola dell'economia algherese.

8. *L'identità urbana di Alghero.* La lunga persistenza di una marcata identità testimoniata dalla particolare vitalità della lingua e della cultura catalane costituisce un interessante nodo storiografico su cui ancor oggi è necessario riflettere. Nel 1888, di ritorno da Alghero, Eduard Toda y Güell, nel *llibret* dedicato a quel *Poble català d'Italia*, pur constatando l'esiguità della *rasa* dei discendenti degli *antichs colonisadors* di Pietro IV, descriveva «l'esempio palpitante» della vitalità dei «popoli che non perdono nelle turbolenze di un giorno la memoria del proprio passato» e delle tradizioni che non vengono inghiottite «nell'abisso senza fondo dell'oblio che ha la storia»[194].

Sotto questo profilo il caso urbano algherese rappresenta nel contesto isolano un esempio di singolare eccezionalità. Non solo perché, a differenza delle altre città sarde, Alghero ha conservato una cospicua parte dei suoi caratteri originari, ma anche perché la progressiva estinzione del gruppo etnico discendente dai *pobladors* trecenteschi (che già alla fine del XVII secolo non superava il 7% dell'intera popolazione) non coincide con un parallelo esaurimento delle tradizioni linguistiche e culturali dell'antica colonia catalana.

ler, Virgili Galló, Gaví Carola (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1228, dispaccio del 16 giugno 1623); nel 1624 da don Francisco Amat, Miquel Carta, dottor Nicolas Rugio, Juan Baptista Abella, Juan Antoni Pira (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1229, lettera del 23 giugno 1624); nel 1625 da don Antonio Angel de Carcassona, dottor Gregorio Vellino, dottor Bernardino Patria, Antonio Albert, Julian Querqui (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1230, lettera del 7 agosto 1625). A metà secolo la presenza della componente sarda è ancora più consistente: nel 1650 il Consiglio civico è composto da don Antoni Jayme, dottor Nicolas Leoni, Leonardo Randacho, Gavino Fancello, Pere Espano (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1077, dispaccio del 23 agosto 1650); nel 1652 è formato da don Pere Martin Boyl, Pere Tarragó, Joseph Manno, Gaví Sircana, Antoni Candeledda (ACA, *Consejo de Aragon*, legajo 1360, lettera del 28 ottobre 1652).

[193] Il 13 marzo 1622 dal sovrano viene nominato *veguer* di Alghero il sassarese Gavino Paliacho (ACA, *Camera de Aragon*, reg. 297, cc. 187-188); l'anno precedente era stato nominato Baquis de Aquena (*Consejo de Aragon*, vol. 296, cc. 50-51); il 9 settembre 1625 lo stesso ufficio viene conferito a Gabriel Manca (reg. 301, cc. 60-61): un suo antenato, Raphael Manca, aveva ricoperto la carica nel 1594. Nella carica di *sotsveguer* troviamo i sardi Lorenço Sulas nel 1622, Antonio Salas nel 1625 (reg. 298, cc. 11-12, 119-120). Nel 1624 la terna proposta dal viceré al sovrano per il medesimo ufficio comprendeva i nomi di Antonio Pojuelo, Gaspar Cubiddo, Baquis Fancillo (*Consejo de Aragon*, legajo 1228, dispaccio del 17 luglio). Nel 1652 ricopriva l'ufficio Salvador Flores (legajo 1246, dispaccio del 27 febbraio). Nel 1684 era *veguer* Gavino Olives (legajo 1256, lettera del 29 giugno). Il sassarese Gavino Fundoni ricoprì la carica di *oficial* del magistrato civico dal 1640 al 1652 (legajo 1246, lettera del 6 marzo 1652). L'ufficio di *asesor* della vicaria fu ricoperto dal 1598 al 1610 dal dottor Augustin Angel Delitala (legajo 1217, dispaccio del 6 giugno 1611), nel 1625 dal dottor Nicolas Rugio (*Camara de Aragon*, reg. 301, cc. 70-71v) e nel 1628 dal dottor Juan Baptista Fundoni (cc. 200-203).

[194] E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., pp. 112 e 97.

Che cosa dunque bisogna intendere per «identità» di Alghero? Alla fine dell'Ottocento, a oltre cinque secoli dalla «rifondazione» catalana della città, la realtà di Alghero si presentava agli occhi di Toda y Güell come un pezzo di Catalogna. «Nel percorrere il territorio algherese mi sembrò — scriveva — di entrare in Catalogna; uscendone ebbi l'impressione che altre volte sentii nel passare le frontiere estere». E più avanti annotava: «la campagna algherese è molto simile a quella di Tarragona [...]. I campi sono uguali ai nostri e persino i nomi delle differenti località ricordano a noi catalani che qui siamo di casa [...]. All'interno della città murata tutto parla catalano: l'aspetto delle strade, la costruzione delle case, l'architettura delle chiese [...]. Basta percorrere alcune vie [...] per illuderci di trovarci per un momento in una qualsiasi cittadina della costa ampurdanese»[195]. Ma al di là di questi aspetti esteriori immediatamente percepibili lo stesso Toda coglieva un più profondo legame nella storia, nella lingua, nella cultura, tra Alghero e la madrepatria catalana.

Molteplici fattori aveva concorso a delineare la fisionomia particolare e specifica di Alghero: essa era il risultato di eredità profonde che avevano segnato in modo duraturo le strutture economiche e sociali, i modi di vita e la mentalità degli abitanti e avevano favorito la trasmissione di generazione in generazione di quei valori e di quella coscienza civica che derivavano dalla nascita stessa della città e, in definitiva, dalla memoria storica dei «molts servicis que los habitadors de aquella — come si legge in un capitolo di corte del 1613 — havian fets als serenissimos Reys de Aragó»[196]. Su alcune delle peculiarità più significative della storia della città ci siamo già soffermati: la radicalità del ripopolamento catalano; il persistente atteggiamento di chiusura della originaria colonia iberica nei confronti dell'elemento locale; il ruolo di città-fortezza, *llave* militare della Sardegna settentrionale; la decisiva incidenza dello scalo portuale, della pesca del corallo e delle attività mercantili e artigianali; il lento e tardo processo di ricomposizione della frattura con l'entroterra agricolo.

La storiografia si è più volte soffermata sulla natura dell'identità di Alghero e sulle ragioni che hanno favorito la sua plurisecolare «durata». La netta trasformazione dell'antica villa dei Doria «in una vera e propria colonia di catalani, aragonesi e valenzani» costituisce, secondo Antonio Era, la causa primaria della diversità di Alghero nel contesto isolano, l'elemento determinante che spiega perché «essa più a lungo delle altre città sarde conservò le ben note caratteristiche etniche e linguistiche»[197]. In tempi più recenti diversi studiosi hanno affrontato la questione ancora aperta delle sopravvivenze della identità «catalana» anche dopo il profondo ricambio etnico dei secoli XVI-XVIII. Alcuni hanno richiamato l'attenzione sull'incidenza dei

[195] Idem, pp. 97, 107, 111.

[196] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 166, c. 956v.

[197] A. Era, *Ordinanze e deliberazioni* cit., p. 392.

«meccanismi sociali e istituzionali» che regolarono l'integrazione dei nuovi gruppi inurbati e favorirono l'assimilazione dei modelli e dei valori tipici di quella cultura urbana[198]. Altri hanno invece posto l'accento sull'impatto delle epidemie e del massiccio inurbamento che hanno determinato «la creazione di un tipo particolare di realtà sociale e cittadina: quella "algherese", che non era né catalana, né sarda», espressione in sostanza della fusione dei diversi gruppi etnici[199].

Nonostante gli stimolanti contributi delle ricerche più recenti appare però ancora irrisolto il controverso problema dell'effettivo peso della «catalanità» nell'identità storica di Alghero e dei meccanismi di «acculturazione» che hanno consentito la lunga sopravvivenza di quel complesso patrimonio di valori e di tradizioni che si era formato nella prima fase di vita della città. La compattezza e la radicalità del primitivo ripopolamento non sono sufficienti a spiegare la persistente singolarità del caso algherese. In realtà anche il Castello di Cagliari nel 1326-28 fu oggetto di un ripopolamento catalano-aragonese non meno energico ed esclusivo di quello di Alghero[200]. Per molti versi, anzi, fino alla seconda metà del XV secolo, le vicende delle due principali colonie catalane del Regno sembrano correre parallelamente, accomunate da un'attenta politica di salvaguardia dell'originaria connotazione etnica e dei privilegi che le tutelavano. Eppure, la parabola storica che caratterizzò l'evoluzione delle due colonie registrò ben presto una netta divaricazione che traeva origine dalle profonde differenze esistenti tra l'esclusivo quartiere della capitale del Regno e la città-fortezza della Sardegna settentrionale. Tra il XVI ed il XVII secolo, infatti, proprio nel momento in cui il Castello di Cagliari iniziava a perdere i suoi originari connotati catalani, Alghero trovava la forza di perpetuare la sua identità anche nel corso del più drammatico ricambio etnico.

Mentre la minoranza iberica del Castello di Cagliari dovette ben presto misurarsi con le istanze di partecipazione provenienti dai settori della popolazione sarda organizzata nelle tre «appendici» (quartieri suburbani) della Llapola (Marina), di Stampace e di Villanova, la colonia catalana di Alghero concentrata all'interno delle mura rimarcò ben più a lungo la contrapposizione col mondo agricolo isolano[201]. E del resto anche la «vocazione» portua-

[198] Si collocano in questa prospettiva R. Caria, *Introduzione* a E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., pp. 18-19 e soprattutto F. Manconi, *L'eredità culturale* cit., pp. 222-234, saggio ora rielaborato col titolo *Les relaciones econòmiques i socials de Catalunya amb Sardenya entre l'Edat mitjana i l'Edat moderna*, in «Revista de l'Alguer», I (1990), n. 1, pp. 78-88.

[199] Cfr. a questo proposito T. Budruni, *Pestilenze* cit., pp. 121-123, *Breve storia* cit., pp. 75-76 e M. Brigaglia, *Alghero: la Catalogna come madre e come mito*, in *I catalani in Sardegna* cit., pp. 176-177. Una tesi liquidatoria del problema della sopravvivenza della «catalanità» è sostenuta nel pamphlet di M. Salvietti, *La catalanità degli Algheresi dall'equivoco al bluff. La rievocazione carnevalesca dei fatti del 1412*, Alghero, 1988. Cfr. anche A. Paba, *Groc i Vermell. L'Alguer, Sardenya i Catalunya en l'edat de mig*, L'Alguer, 1982, che rompe con quella tradizione nostalgica e sentimentale tipica della «catalanità» dei *retrobaments*.

[200] Cfr. R. Conde y Delgado de Molina, A.M. Aragó Cabañas, *Castell de Caller* cit., pp. 11-33.

[201] Cfr. soprattutto F. Loddo Canepa, *Note sulle condizioni economiche e giuridiche degli abitanti di Cagliari dal sec. XI al XIX*, in «Studi Sardi», XXI (1950-51), pp. 283 ss. e G. Sorgia, G. Todde, *Cagliari, sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari, 1981, pp. 162-181, in cui

le e mercantile delle due colonie ebbe caratteristiche (e dimensioni) assai diverse: se le notevoli potenzialità produttive dei Campidani consentirono a Cagliari di sviluppare un commercio su vasta scala, instaurando un organico rapporto di egemonia sul mondo agricolo, l'economia di Alghero invece fu sempre circoscritta in un ambito più ristretto, delimitato fra l'altro dalla presenza della vicina città di Sassari. Ma le differenze che più hanno inciso nei processi di definizione delle identità urbane di Cagliari e di Alghero non vanno ricercate tanto nella loro struttura economica quanto piuttosto nel ruolo e nelle funzioni politico-istituzionali che esse hanno via via assunto nel più vasto contesto della realtà politica del Regno. La «castiglianizzazione» (e la successiva «piemontesizzazione») delle istituzioni e degli apparati del governo viceregio ha infatti inciso in misura determinante nella fisionomia di Cagliari, che vide attenuarsi i suoi antichi tratti catalano-aragonesi. Toccata solo in parte da questo processo, Alghero andò arroccandosi nella salvaguardia della sua dimensione municipale e riuscì a difendere la sua identità urbana, riproponendo con forza, in modo non dissimile dalle altre città del Regno, le sue specifiche tradizioni culturali e linguistiche, i suoi ordinamenti e i suoi antichi privilegi.

Indubbiamente il primo fattore destinato a favorire il processo di conservazione e di trasmissione dell'identità urbana fu il carattere fortemente selettivo dei meccanismi di integrazione dei sardi e dei forestieri inurbati nel corpo sociale e nella vita pubblica della città. Come si è visto, sin dalla carta reale del 27 agosto 1495, la concessione del diritto di cittadinanza (o, secondo la formula catalana, di «naturalizzazione») era fondata su provvedimenti rigorosamente individuali adottati dalla municipalità, previa verifica dei requisiti soggettivi di domicilio e abitazione. Tutti i *pobladors* catalano-aragonesi che nel 1354 si erano insediati nella villa dei Doria avevano infatti acquistato automaticamente la cittadinanza del nuovo municipio, pur conservando quella del loro paese d'origine. Tale prerogativa era stata estesa ai loro discendenti e a tutti i coloni che, negli anni successivi, si erano trasferiti nella fortezza sarda. Ad Alghero, dunque, il «diritto di cittadinanza», modellato su quello vigente nel Principato di Catalogna, risultava disciplinato dalle stesse norme che il privilegio del *Coeterum* (25 agosto 1327) aveva stabilito per il Castello di Cagliari[202].

è documentata la sempre crescente presenza dalla metà del Cinquecento di *naturals* sardi fra i membri del Consiglio civico; ed inotre G. Olla Repetto, *La società cagliaritana nel '400*, in *Cultura quattro-cinquecentesca in Sardegna. Retabli restaurati e documenti*, Cagliari, 1984, pp. 19-24.

[202] Cfr. P. Tola, *Codex* cit., I, sec. XIV, n. XLI, pp. 145-154; R. Di Tucci, *Il libro verde della città di Cagliari*, Cagliari, 1925, pp. 145-159; sul diritto di cittadinanza cfr. in particolare F. Loddo Canepa, *Note sulle condizioni* cit., pp. 295-291; E. Putzulu, *La prima introduzione del municipio di tipo barcellonese in Sardegna. Lo Statuto del castello di Bonaria*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era* cit., pp. 321-336; M.R. Contu, *Bonaria roccaforte catalano-aragonese: quale natura giuridica?*, in «Quaderni bolotanesi», XII (1986), n. 12, pp. 143-147 e J.F. Cabestany, *Situació economica dels catalans a Caller en 1328*, in *VI Congreso* cit., pp. 539-550. Per un inquadramento generale cfr. E. Cortese, *Cittadinanza: diritto intermedio*, in *Enciclopedia del*

Il 17 maggio 1480 Ferdinando il Cattolico, nel ribadire l'espulsione di tutti i sardi e forestieri dalla piazzaforte, disponeva però che potessero restare nella città «gli stranieri e i sardi che per lunga non interrotta dimora in Alghero si fossero connaturalizzati»[203]. In realtà fino ai primi decenni del XVI secolo vigeva una precisa distinzione tra i *cives*, che per via ereditaria godevano dei privilegi di cittadinanza, e gli *habitatores* che, pur non essendo riconosciuti come cittadini, risiedevano ed operavano stabilmente ad Alghero. Era questa una distinzione ancora richiamata nella carta reale del 30 giugno 1519 che comunicava all'*universitat* algherese i privilegi concessi a Cagliari e a Sassari[204]. Nella capitale del Regno la parificazione tra gli abitanti delle tre «appendici» e i cittadini del Castello fu introdotta dai capitoli di corte del Parlamento del 1583. Sicché a metà del XVII secolo, secondo la testimonianza del magistrato Giovanni Dexart, era ormai consentito a tutti i nativi della città di Cagliari indistintamente e senza discriminazioni nei confronti dei sardi, di abitare nel quartiere del Castello e di godere degli stessi privilegi dei discendenti degli antichi *pobladors* trecenteschi[205].

Anche ad Alghero si verifica un processo di integrazione per certi aspetti simile a quello cagliaritano. La crescita economica e demografica che Alghero registrò nei primi decenni del Cinquecento («el pueblo de la dicha ciudad haia despues mucho crecido i va de cada dia creciendo», si legge in una carta reale del 18 luglio 1528)[206] coincise con una nuova capacità di attrazione della città e con la prima fase di integrazione dei sardi (inurbati) che via via si inserivano nella compagine produttiva urbana. La mutata situazione impo-

diritto, VII, Milano, 1960, pp. 132-139; V. Ferro, *El dret públic català. Les institucions a Catalunya fins al decret de Nova Planta*, Vic, 1987, pp. 319-320; i saggi di M. Ascheri, *Lo straniero: aspetti della problematica giuridica*, di J. Lalinde Abadía, *L'inserimento dello straniero nelle comunità politiche della Spagna: un profilo giuridico* e di C. Battle, *La presenza degli stranieri a Barcellona nei secoli XII e XIII*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli, 1989.

[203] I. Pillito, *Istruzioni date dal re Pietro IV d'Aragona al riformatore dell'isola di Sardegna don Raimondo de Boyl nel 1338*, Cagliari, 1863, p. 57. Secondo il privilegio barcellonese del *Recognoverunt proceres* (cap. LIII) l'integrazione giuridica di un abitante nel corpo urbano si conseguiva mediante la residenza continuata per un anno e un giorno all'interno della città (*Constitutions* cit., II, 1, p. 13).

[204] «Cum fuerint igitur pro parte vestra dilectorum, et fidelium nostrorum Universitatis, et proborum hominum Civitatis Alguerii praedicti Sardiniae Regni nostri, viceque, et nomine vestris per dilectum nostrum Galcerandum Desperes Civem Civitatis praedictae Alguerii syndicum, et procuratorem per vos, omnes vices, vicinos, et habitatores Civitatis, et Universitatis ipsius destinatum...» (AST, *Sardegna, Materie Politiche*, cat. 9, mazzo 8, *Que Alguer goza de todos los Privilegios de Caller, y Sacer*, privilegio del 30 giugno 1519, copia notarile tratta dall'Archivio di Alghero il 12 agosto 1726).

[205] Cfr. J. Dexart, *Capitula sive acta curiarum Regni Sardiniae*, I, Calari, 1645, lib. II, tit. VI, cap. I; lib. II, tit. VI, cap. II e cap. VI. Commentando un capitolo del Parlamento del 1481-85 nel quale lo Stamento militare chiedeva che coloro che avessero preso moglie sarda o di altra *nació* potessero abitare nel Castello e continuare a godere dei privilegi della colonia catalana, Dexart scriveva: «hodie indiscriminatim omnes ad habitandum in dicto Castro admittuntur, habitatorumque privilegiis perfruuntur. Extranei etiam qui cum filia habitatoris matrimonium contrahunt, per concessionem a Consulibus factam, iuxta Calaritanum indultum, habitatorum iura consequuntur» (J. Dexart, *Capitula* cit., II, tit. VI, cap. I, p. 477).

[206] ACAL, *Codice D*, c. 124.

se alla municipalità di gestire in modo controllato e selettivo la concessione del privilegio di cittadinanza agli *habitatores* che da tempo si erano stabiliti (e di fatto integrati) nella città. Tuttavia, poiché la distinzione tra il «corpo politico» e il «corpo sociale» della città restò ben netta per tutta l'età moderna, solo col trascorrere del tempo e forse col succedersi di diverse generazioni i «villici» inurbati avrebbero potuto raggiungere quelle posizioni economiche e professionali che davano diritto ad accedere alle cariche municipali ed al governo della cosa pubblica. Il momento di svolta si verificò negli ultimi decenni del secolo XVI quando, come si è già visto, i vuoti demografici provocati dalla peste del 1583 spinsero la municipalità ad incentivare i matrimoni tra le diverse *nacions*, ad attirare i «villici» in città con la distribuzione di terre nel *Salt Major* e a concedere con più facilità il diritto di cittadinanza ai nuovi inurbati. A questo proposito appare netta la differenza con l'esperienza cagliaritana: se nella capitale del Regno la parificazione era stata il risultato di un provvedimento regio sollecitato dallo Stamento militare ed imposto al tradizionale «patriziato» di origine catalana del Castello, ad Alghero, invece, fu sempre la municipalità a governare le diverse fasi e le modalità del processo di integrazione. Queste differenti caratteristiche contribuiscono a spiegare perché, pur in presenza di un consistente ricambio etnico, la città di Alghero riuscisse a riaffermare una precisa identità linguistica e culturale. Schematizzando si può infatti affermare che il processo di inurbamento, più che una «sardizzazione» di Alghero, determinò una «catalanizzazione» dei sardi. E del resto finché la municipalità mantenne il controllo delle «naturalizzazioni» è da supporre che queste suggellassero di fatto ben più profondi fenomeni di assimilazione della mentalità urbana e della lingua catalana di Alghero e infine di acquisizione perfino della memoria collettiva della città.

Un decisivo volano della «continuità» dell'identità urbana di Alghero è rappresentato dalle istituzioni municipali e dal considerevole corpo dei privilegi concessi dai re d'Aragona e riconfermati dai sovrani spagnoli e sabaudi. Nel corso del tempo la municipalità considerò questo complesso di provvedimenti regi come uno degli elementi costitutivi della sua identità storica e giuridica e delle sue specifiche prerogative di collettività urbana. E del resto l'idea che il diritto privilegiato di Alghero fosse il frutto conseguente della sua «innata fidelitat» alla «real Corona de Aragó» fece sempre parte dell'immaginario collettivo della *Barceloneta* sarda. Come spiegava il rappresentante della municipalità, Pere Guiò, nel Parlamento del 1631, i sovrani avevano sempre ricoperto di onori l'*universitat* di Alghero perché la consideravano «fidelissima entre totes les ciutats del present Regne»[207]. E perfino in un memoriale inviato a Vittorio Amedeo II nel 1723 i consiglieri algheresi ricordavano con orgoglio che ai tempi dei re d'Aragona e di Spagna la città era considerata «fidelissima cabeça, llave, antemural y defensa de todo el Cabo de Logudor»[208].

[207] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 160, c. 121.

[208] F. Solsona Climent, *Documentos referentes a Cerdeña en la sección de manuscritos de la Biblioteca Nacional de Madrid*, in *VI Congreso* cit., p. 520.

Ma al di là del solito punto di riferimento rappresentato da questa specifica tradizione municipale, il processo di «acculturazione» dei nuovi inurbati ha trovato il suo naturale cemento negli ambiti della socialità della vita quotidiana, del lavoro, della solidarietà e della sfera religiosa. Ad Alghero operarono diverse confraternite (fra le quali ricordiamo quella del Gonfalone o della Misericordia, quella *de les racomanades*, quella del Rosario, quella di Santa Croce o dell'Orazione e morte, etc.) che attraverso le loro molteplici attività di assistenza ai malati e ai moribondi, di beneficenza e carità ai poveri e ai bisognosi, di partecipazione organizzata ai riti religiosi e in particolare a quelli funebri o a quelli della Settimana Santa, costituivano un importante ambito di manifestazione della solidarietà collettiva e assicuravano nel contempo una naturale identificazione nel tessuto sociale urbano[209].

La Chiesa appare, in questo contesto, come uno dei principali fattori dell'integrazione. Attraverso la parrocchia, le confraternite, le cerimonie religiose, la predicazione, le opere di pietà e di assistenza la Chiesa agì spesso come primo depositario e custode della memoria storica della città. Non a caso il ricordo dei drammi e delle ore cruciali della comunità urbana era scandito dal rinnovo dei voti: ricordiamo fra tutti l'eloquente esempio della processione che si celebrava, in stretta collaborazione col Consiglio civico, ogni anno il 6 maggio, in occasione della festa di San Giovanni «de Porta Llatina» in adempimento del voto espresso dalla città all'indomani del fallito attacco delle truppe del visconte di Narbona (5-6 maggio 1412). La cerimonia si ripeteva in forma solenne e con larga partecipazione di popolo sino ai primi dell'Ottocento ed il canonico Antonio Michele Urgias la descrisse nel 1825[210]. La Chiesa fu anche la depositaria dei culti e delle tradizioni religiose della madrepatria catalana. «E come in quel sito si rifugiava l'arte della nostra terra — scriveva il Toda a proposito della cattedrale di Alghero — anche la nostra religione vi trovò asilo. Infatti in uno degli altari vi era Sant Jordi, patrono di Catalogna; in un'altra cappella vi era esposta la Madonna adorata come Vergine di Monserrat»[211].

Ai primi tempi di vita della colonia risale anche l'usanza, tuttora viva, di intonare nel Duomo la notte di Natale il *Cant de la Sibilla* o *Senyal del Judici* (caratteristiche *cobles espirituals* non liturgiche) che descrive con accenti drammatici il Giudizio Universale («Al jorn del Judici/parrà qui avrà fet servici...»)[212]. E ancora nel 1790, quando nel resto dell'isola l'uso dell'i-

[209] Le processioni della Settimana Santa sono descritte da A. Era, *Un «Cristo», un naufragio ed una mancata causa di rivendica*, Sassari, 1934 (estratto da «Libertà», 30 marzo-6 aprile). Cfr. inoltre le numerose disposizioni disseminate nelle costituzioni sinodali del vescovo Bacallar (1581) relative alle confraternite, tese a regolamentare le attività e le prerogative dei *confrades*, in A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 379 ss.

[210] A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 283-285; F. Solsona Climent, *Documentos* cit., p. 521.

[211] E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., p. 169.

[212] Cfr. A. Era, *A proposito del canto della «Sibilla» in Alghero*, in «Ichnusa», n. 22, 1958, pp. 53-56. Il testo del canto è in E. Toda y Güell, *Poesia catalana en Sardenya*, Barcelona, 1903,

taliano aveva ormai soppiantato le antiche tradizioni linguistiche catalane e castigliane, un vescovo della diocesi di Alghero, il piemontese Gioacchino Radicati, faceva pubblicare un *Breve Compendi de la doctrina Christiana*, un catechismo redatto in algherese che avrebbe avuto ampia diffusione anche nella prima metà del secolo successivo[213].

Ad alcuni significativi momenti della storia della Chiesa algherese sono dedicati i contributi di Josep Trenchs Odena, che esamina gli anni dell'inserimento della plebania di Alghero nella sfera di influenza della Chiesa catalano-aragonese, di Antonio Nughes che ricostruisce il primo secolo di vita della nuova sede vescovile istituita nel 1503 e di Raimondo Turtas che analizza l'istituto del patronato regio nella diocesi di Alghero nel XVII secolo. Dalle costituzioni e dagli atti sinodali del XVI e del XVII secolo traspare l'intrinseca contraddizione di una Chiesa diocesana che, incorporando le circoscrizioni vescovili di Bisarcio, Castro e Ottana, si trovava a gravitare intorno a un polo urbano fortemente connotato sul piano etnico e linguistico e, soprattutto, quasi estraneo alla società e alla cultura tipicamente agro-pastorali del suo vastissimo territorio che si estendeva sino alle regioni del Logudoro, del Marghinè, del Goceano e della Barbagia[214]. Un eloquente esempio di questa contraddizione ci è offerto dalla duplice redazione in catalano e in sardo che nella seconda metà del Cinquecento caratterizzava gli atti indirizzati ai

pp. 19-21; G. Palomba, *Tradizioni, usi, costumi di Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», VII (1911), pp. 234-236; A. Sanna, *Un antico canto natalizio di Alghero, «Lu señal del judici»*, in «S'Ischiglia», VII (1955), n. 11-12, pp. 210-215; più in generale M. Sanchis Guarner, *El Cant de la Sibilla*, Valencia, 1956.

[213] Cfr. *Breve Compendi de la doctrina Christiana imprimida per ordra dell'illustrissimo y reverendissimo Monseñor Don Fra' Gioacqui Radicati, Bisba de Alguer*, en la Emprenta Real, Cagliar, 1790. Un estratto del testo è anche in P.E. Guarnerio, *Il dialetto catalano* cit., pp. 290-291. L'opera venne successivamente ristampata: *Breve Compendi de la Doctrina Christiana, reimprimida amba alguna adiuncta, per ordra dell'Illustrissimo, y Reverendissimo Monseñor Don Pera Bianco, Bisba de Alguer*, en la Emprenta Real, Cagliar, 1818; *Breve Compendi de la Doctrina Christiana, réimprimit amba algunas correçions y adjuncats del Catechismu Romá per ordra dell'Illustrissimo y Reverendissimo Don Fra' Pera Rafaél Arduino, Bisba de Alguer*, en la emprenta Timon, Caglier, 1850. È questo l'ultimo libro in lingua catalana stampato in Sardegna. Cfr. E. Toda y Güell, *Bibliografía* cit., n. 47, p. 81 e R. Ciasca, *Bibliografia sarda* cit., I, n. 4145, p. 431, i quali però non riportano l'edizione del 1790.

[214] Un elenco dei sinodi algheresi nell'età moderna è in A. Virdis, *Per una introduzione alla storia delle fonti del diritto canonico sardo*, in «Dottrina sacra. Problemi di Teologia e di storia», Cagliari, 1977, n. 34, p. 97; n. 39, n. 40, p. 100; n. 72, p. 116; n. 76, pp. 118-119; n. 79, p. 121; n. 89, p. 125. Cfr. in generale D. Filia, *La Sardegna cristiana*, II, Sassari, 1913, passim; R. Turtas, *La Chiesa durante il periodo spagnolo*, in *Storia dei Sardi* cit., III, pp. 253 ss.. Gli atti e le costituzioni sinodali del vescovo Pedro del Frago del 1570 e del 1572 sono state pubblicate da A. Virdis, *Per una storia delle fonti del diritto canonico sardo. Inedito sinodale algherese del 1567-70* e *Il II° sinodo algherese del vescovo Frago (1572)*, in «Archivio storico sardo di Sassari», rispettivamente X (1984), pp. 191-325, e XI (1985), pp. 161-253. Un esempio indicativo della volontà di ricomprendere in un'unica dimensione la variegata realtà economica e sociale della diocesi, tenendo conto della sua duplice dimensione urbana e rurale, è offerto dal sinodo del 1567-70 che insisteva sul dovere del pagamento delle decime «no solamente [...] de todo vino, de todo grano, y de todo ganado, pero tam bien de la fructa de todos los arbores y de la hortaliza que se haze en los huertos, de la mercaduria, de la caça, del sueldo que se gana en la guerra, y aun de todos los bienes que se alcançan con qualquiera officio o artificio que tubierdes» (A. Virdis, *Per una storia* cit., p. 320).

fedeli sia della città che delle campagne. Se gli atti del sinodo diocesano del vescovo Bacallar (1581), essenzialmente destinati al clero, erano in lingua catalana, il regolamento per il Seminario di Alghero (1586), destinato ad accogliere in netta maggioranza giovani provenienti dalle ville, fu redatto in lingua sarda[215]. Ma già nell'aprile del 1567 il vescovo Pietro Frago aveva emanato in sardo logudorese un *Edictu a su cleru et pobulu de Saliguera et Uniones d'icuddu* per la visita pastorale che il presule intendeva compiere nei villaggi della diocesi[216].

La composizione del capitolo della cattedrale algherese mette in luce nella sua evoluzione il difficile processo di riequilibrio etnico avviato nel XVI secolo all'interno della società urbana e dell'intera Chiesa diocesana. Ci limitiamo ad una sola considerazione: se nel 1549 le costituzioni del capitolo di Alghero decretate dal vescovo Pietro Vaguer furono approvate da un collegio di canonici e beneficiati appartenenti in maggioranza all'etnia di origine catalana (14 ecclesiastici su un totale di 23), nel 1585, a circa due anni dalla fine della pestilenza, le costituzioni emanate dal vescovo Andrea Bacallar venivano presentate ad un collegio nel quale gli ecclesiastici di origine sarda erano ormai la componente più numerosa (6 sardi, 5 catalani e 2 «forestieri», forse di origine ligure)[217]. Anche le serie dei vescovi che, nel XVI e nel XVII secolo, ricoprirono la cattedra episcopale algherese vedono una crescente presenza di prelati *naturals* del Regno, in alcuni casi diretta espressione della stessa diocesi di Alghero[218].

[215] Gli atti del sinodo Baccallar ed il regolamento del Seminario sono pubblicati in appendice a A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 301-416 e pp. 417-423. Negli atti del sinodo Bacallar si aprono numerosi scorci sulla vita economica e sociale di Alghero e del vasto territorio della diocesi. È significativo ad esempio che tra i casi per i quali il vescovo riservata a sé l'assoluzione figuravano i peccati commessi da coloro che abbandonavano i propri figli all'ospedale pur potendoli mantenere, coloro che per vendetta incendiavano «vignes, tancats, llegums, arbres», i ladri di bestiame, gli speziali che alteravano i farmaci, i falsificatori di pesi, misure e monete.

[216] Cfr. A. Virdis, *«Edictu a su cleru et pobulu de Salighera». Inedito logudorese del sec. XVI*, in «Archivio storico sardo di Sassari», VIII (1982), pp. 43-189.

[217] Le due costituzioni sono in appendice a A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 297-300 e 409-416. Nella riunione del capitolo della cattedrale convocato per designare il procuratore del collegio al Parlamento del 1654 il rapporto tra gli ecclesiastici di origine sarda e quelli di origine catalana è di 7 a 4 (ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 171, c. 125). Anche nel collegio gesuitico si delinea una prevalenza dell'elemento sardo e «forestiero» su quello catalano: nel 1600 è *rector* Jeronimo Lupinu, nel 1613 Antonio Figus, nel 1618 Antioco Carta, nel 1622 Francesco Bonato (ARSI, *Sardinia* 2, *Cataloghi breves 1600-1772*). Nel 1639 su 20 padri gesuiti tra docenti, sacerdoti e maestri di grammatica 9 sono della città di Alghero, 2 di Sassari, 2 di Mandas, 1 di Bosa e 5 rispettivamente dei villaggi di Orani, Meana, Alà, Orgosolo, Galtellì (ARSI, *Sardinia* 4, *cat. trien. 1639-1660*).

[218] Nel XVI secolo gli 11 vescovi della diocesi di Alghero nominati dalla Santa Sede su designazione della Corona — anche se, sino al 1549, nessun prelato ha preso possesso della sede sarda, facendosi rappresentare da un procuratore — sono in maggioranza spagnoli (6, di cui 4 catalano-aragonesi e 2 castigliani); 3 sono italiani e 2 sono cagliaritani (Antioco Nin 1572-77 e Andrea Bacallar 1578-1605) appartenenti a famiglie originarie della Catalogna. Nel XVII secolo fra i 20 vescovi nominati nella sede algherese 10 sono spagnoli (5 catalano-aragonesi e 5 castigliani) e 10 sono *naturales* del Regno: 3 cagliaritani (Andrea Asnar, 1663-71; Lussorio Reger, 1672-76; Tommaso Carnicer, 1695-1720), 2 sassaresi (Gavino Manca Cedrelles, 1611-13; Anto-

L'architettura religiosa e civile della città, nella sua netta configurazione urbana e nella sua marcata connotazione stilistica segnata dalla prevalenza dei moduli gotici catalani, agì come un potente moltiplicatore della memoria storica collettiva. Aldo Sari nel suo contributo a questo volume dimostra come ad Alghero le tecniche costruttive e i particolari decorativi di origine catalana venissero continuamente riproposti fino ai primi decenni del XVIII secolo.

La struttura urbanistica della città, acutamente analizzata nella sua evoluzione da Giovanni Oliva e da Giancarlo Paba, mette peraltro in luce un quadro di vita civile fortemente articolato e differenziato da cui trae origine e coerenza la complessa riorganizzazione dei luoghi pubblici e delle aree residenziali che si afferma nel corso del Cinquecento[219]. I più importanti monumenti gotico-catalani di Alghero risalgono del resto al XVI secolo: la costruzione della cattedrale di Santa Maria, iniziata negli anni Sessanta, fu completata nel secolo successivo; la chiesa di San Francesco è in gran parte frutto di un rifacimento successivo al crollo del 1593; cinquecenteschi sono inoltre i palazzi Machin e Peretti (già Guiò y Duran)[220]. «La loro forma, la loro struttura, il loro stile gotico, influenzato da più recenti reminiscenze — scrive il Toda a proposito dei campanili del Duomo e della chiesa di San Francesco — li presentano come fratelli di quelli che si vedono in tanti paesi della nostra terra»[221]. Le peculiarità di un'architettura con caratteri spiccatamente urbani sono sottolineate dagli osservatori esterni: «Algher civitas est nova, parva, populosa tamen et munitissima — afferma Sigismondo Arquer nel

nio Gavino Nuseo, 1639-42), 1 iglesiente (Nicola Canavera, 1605-19), e ben 4 ecclesiastici della diocesi di Alghero: i mercedari algheresi Ambrogio Machin (1621-26) e Francesco Boyl (1633-55) e i sardi Dionigi Carta de Sinis (1657) del villaggio di Sedilo e Salvatore Mulas Pirella (1659-61) del villaggio di Nuoro. Su 20 vescovi 5 appartengono all'ordine della Mercede. I vescovi del XVIII secolo sono invece tutti originari degli Stati sabaudi di Terraferma. Cfr. a questo proposito A.M. Urgias, *Serie cronologica dei vescovi di Alghero*, ora in A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 437-452; S. Pintus, *Vescovi di Ottana e Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», V (1909), pp. 233-235; C. Eubel, *Hierarchia Catholica medii aevi sive Summorum Pontificum, S.E.R. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series*, III, Monasterii, 1910, pp. 116-117, IV, Monasterii, 1935, p. 78, V, Patavii, 1952, p. 78.

[219] Cfr. gli studi di G. Oliva pubblicati in «L'Alguer», *Atzur, vert, or i vermell*, I (1988), n. 1, pp. 5-12; *La presència hebraica en la estructura urbana de l'Alguer*, V (1992), n. 24, pp. 7-16 e *Tipologie dell'edilizia rurale ad Alghero: un esempio di «Palau» nella via degli Orti*, in «Revista de l'Alguer», II (1991), n. 2, pp. 73-82. Nello stesso numero cfr. anche A. Segreti, *Fonti archistiche per la storia urbanistica di Alghero*.

[220] Cfr. soprattutto gli studi di A. Sari, *Contributo all'architettura tardo gotica in Sardegna: la chiesa di S. Francesco di Alghero*, in *Studi in onore di Giovanni Lilliu per il suo settantesimo compleanno*, Cagliari, 1985, pp. 127 ss.; *Genesi e struttura della S. Maria di Alghero*, in «Nuova Comunità», IV (1985), n. 12; *Arquitectura catalana a l'Alguer*, in «Revista de l'Alguer», II (1991), n. 2, pp. 83-101; C. Maltese, R. Serra, *Episodi di una civiltà anticlassica*, in *Arte in Sardegna*, Milano, 1986², pp. 206-210; I. Principe, *Sassari Alghero* cit., pp. 51-57; i saggi di A. Nughes, G. Oliva, A. Sari, A. Serra in *San Francesco in Alghero* cit.; A.C. Deliperi, B. Sechi Copello, *Il complesso monumentale di San Francesco in Alghero* e P. Brandis, M. Sechi, *Il centro storico di Alghero: un patrimonio artistico da conservare*, entrambi in «Archivio storico sardo di Sassari», rispettivamente VI (1980), pp. 67-108, VIII (1982), pp. 271-304; A. Era, *Lettera da Alghero*, in «Il Corriere dell'Isola», 13 aprile 1947.

[221] E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., p. 165.

1550 —, domibus et aedificiis pulchris ornata...»[222]. Anche il *visitador* Martin Carrillo sostiene nel 1612 che «la ciudad del Alguer [...] està muy bien edificada porque su poblacion de cases es de la mejor del Reyno»[223].

Sinora ci siamo prevalentemente soffermati sulla dimensione pubblica e istituzionale dei meccanismi attraverso i quali si è formata la coscienza civica e si è trasmessa l'identità collettiva, a scapito, forse, di quelle dimensioni più ristrette e capillari che rappresentano il primo ambito di perpetuazione della mentalità urbana, cioè gli spazi della vita familiare e del lavoro. Il mondo dei mestieri e delle attività artigiane e mercantili, che nell'Europa medievale e moderna costituisce un comune denominatore della specificità cittadina, rappresenta anche ad Alghero la prima cinghia di trasmissione dell'identità urbana e delle stesse tradizioni culturali e linguistiche catalane. Non si deve dimenticare, però, che la popolazione attiva algherese comprendeva anche una cospicua componente di addetti alle attività agricole e pastorali, che abitavano con le loro famiglie in strade poste soprattutto nella parte meridionale della città (*carrer de l'ort de Mas, carrer de Piu*, etc.). È stato tuttavia il mondo dei mestieri più marcatamente cittadini, come quelli dei *picapedrers* (scalpellini), dei *ferrers* (fabbri e ferrai), dei *fusters* (carpentieri), dei *sastres* (sarti), dei *sabaters* (calzolai), etc., ad imporre i propri valori e la propria supremazia sui gruppi sociali di estrazione rurale e sui nuovi inurbati. Particolarmente illuminanti risultano a questo proposito alcune disposizioni che disciplinavano la vita delle corporazioni di arti e mestieri che operavano ad Alghero[224]. Le rigide regole di ammissione all'esercizio dei me-

[222] S. Arquer, *Sardiniae brevis historia* cit., p. 341. Cfr. anche L. Alberti, *Isole appartenenti all'Italia*, Venetia, 1581, p. 19, che si rifà all'Arquer. Giovanni Francesco Fara, riprendendo le affermazioni dello storico cagliaritano, scrive che «Atque haec civitas licet parva sit, saevaque peste fuerit afflicta, tamen domibus et aedificiis pulchris est ornata, habet senaculum, et templum maximum, quod, vetero destructo, magnifica nunc construitur fabrica; templum S. Michaëlis and Collegium P.P. Societatis Jesu; templum S. Francisci cum insigni monasterio Franciscanorum Conventualium...» (I.F. Fara, *In Sardiniae Chorographiam* cit., p. 178).

[223] M. Carrillo, *Relacion* cit., p. 66.

[224] Secondo la distinzione proposta da Jaime Vicens Vives, il gremio era essenzialmente una associazione di arti e di mestieri e una corporazione privilegiata, mentre la *cofradía* era una comunità di artigiani associati per assolvere determinate finalità sociali e spirituali (cfr. J. Vicens Vives, *Manual de historia económica* cit., p. 178). Sulla trasformazione nella realtà catalana del XIV secolo delle *cofradías* in gremi cfr. in generale M. Tintó i Sala, *Els gremis a la Barcelona médieval*, Barcelona, 1978; P. Bonnasie, *La organizacion del trabajo en Barcelona a fines del siglo XV*, Barcelona, 1975; C. Battle, *Le travail à Barcelone vers 1300: les métiers*, in *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Age et au début des temps modernes*, ed. Cl. Dolan, Paris, 1991. Per l'età moderna cfr. il fondamentale studio di P. Molas Ribalta, *Los gremios barceloneses del siglo XVIII. La estructura ante el comienzo de la revolución industrial*, Madrid, 1970. Sulle differenze tra *confradías* e gremi che in Sardegna appaiono relativamente sfumate cfr. F. Loddo Canepa, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII (1961), pp. 194-202; G. Olla Repetto, *L'organizzazione del lavoro a Cagliari tra '400 e '500: la confraternita dei falegnami*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, I, Roma, 1993, pp. 429-449; cfr. S. Lippi, *Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri della Sardegna*, Cagliari, 1906 (estratto dal «Bullettino bibliografico sardo»); S. Grande, *Associazioni professionali e gremi in Sardegna nell'età medievale e moderna*, in «Archivio Storico Sardo», III (1907), pp. 134-156; R. Di Tucci, *Le corporazioni artigiane della Sardegna (con statuti inediti)*, in «Archivio Storico Sardo», XVI (1926), pp. 33-160; G. Zanetti, *Alcuni statuti inediti di corporazioni artigiane di Sassari e Oristano*, in

stieri assicuravano una sorta di «monopolio» delle attività del settore ai maestri artigiani appartenenti alle diverse categorie. Le *ordinacions* della *confraria de Sanct Josep* (l'associazione che organizzava «piccapedrers, fusters, botters, taulers y mestres de stergio») approvate nel 1570 dal Consiglio civico stabilivano che «ningun habitador ni fill de ciutat» potesse intraprendere l'esercizio di un'arte o di un mestiere «protetto» dalla confraternita senza aver superato un apposito esame. L'esercizio dell'arte era reso ancora più difficile per i forestieri, che, oltre all'obbligo dell'esame, dovevano risiedere da almeno un anno nella città[225]. Le *ordinacions* della *confraria* dei «magnans, ferrers, correggiers, argentiers, pellisers, sellers, espasers, buidadores de estayn, coralers, conchimos, semoladors, texidors, conciadors, saonadors y campaners de esta Magnifica ciutat de Alguer» (fabbri, ferrai, artigiani del cuoio, argentieri, pellicciai, sellai, spadai, stagnini, artigiani del corallo, vasai, mugnai, tessitori, conciatori, saponari e campanari), approvate nel 1636, contenevano disposizioni ancora più restrittive: neppure i maestri artigiani che già operavano in città, sia che fossero «fils y naturals» o solo «habitadors residents y domissiliats», potevano estendere la loro attività in altri campi senza aver superato un nuovo esame. Le tariffe del contributo dovuto alla *confraria* per la prova d'esame e per l'avvio di una attività artigiana in proprio sono emblematiche dei rigidi criteri che regolavano la cooptazione: un *forester* era tenuto a pagare 6 lire; un «fill de altre ciutat o villa del Reyno» 4 lire; un *natural* di Alghero 3 lire; il figlio di un maestro artigiano solo 30 soldi[226]. La diversificazione delle tariffe era ancora in vigore alla fine del Settecento quando le cauzioni imposte ai candidati si suddividevano in tre fasce: 10 lire per i figli dei maestri artigiani dello stesso gremio; 15 lire per i «regnicoli»; 19 per i forestieri[227]. L'irrigidimento delle corporazioni nella difesa delle loro prerogative faceva sì che il canale privilegiato di accesso all'esercizio dell'arte fosse rappresentato dal lungo periodo di apprendistato (regolato dall'istituto dell'*encartament*) che i giovani *mosos* dovevano compiere sotto la guida e alla dipendenza di un *mestre* artigiano[228].

«Studi sassaresi», serie II, XXIX (1962), pp. 25-38, che pubblica un utile prospetto degli statuti delle *confrarie* artigiane di Alghero.

[225] Lo statuto è in ACAL, reg. 99, *Libro del gremio di San Joseph*, pubblicato in A. Budruni, *Breve storia di Alghero* cit., pp. 123-127. A proposito del controllo delle municipalità sull'attività delle *confradías* cfr. la normativa raccolta in F. de Vico, *Leyes y prágmaticas reales del Reyno de Sardeña*, II, Napoles, 1640, tit. XXXVII, tit. XXXVIII.

[226] Lo statuto della *confraria de Sant Aloi* (22 novembre 1626) è in P. Tola, *Codex* cit., II, sec. XVIII, n. XLII, pp. 292-294 e in A. Pino Branca, *Gli statuti dei gremi artigiani della città di Alghero*, in «Miscellanea di storia italiana», serie II, XX (1924), pp. 497-500. Sui gremi algheresi cfr. anche G. Gonetta, *Bibliografia statutaria delle Corporazioni d'arti e mestieri d'Italia*, Roma, 1891, ad ind.; S. Lippi, *Statuti* cit., pp. 1-3; F. Loddo Canepa, *Statuti* cit., pp. 186-187; T. Budruni, *Breve storia* cit., pp. 149-151.

[227] Cfr. lo Statuto del gremio dei sarti e dei calzolai (5 agosto 1795), ora in A. Pino Branca, *Gli statuti* cit., p. 515.

[228] Cfr. a questo proposito A. Tilocca Segreti, *I contratti di encartament ad Alghero tra Cinque e Seicento*, in «Revista de l'Alguer», I (1990), n. 1, pp. 157-183.

La struttura del settore artigiano ad Alghero, forse anche per la relativa ristrettezza del mercato per il quale produceva, solo tardivamente, nel corso del XVIII secolo, raggiunse una netta articolazione in gremi distinti per mestieri affini fra loro, come quello del *Gremi de San Narcis* (1720), patrono dei *llaurador*s (agricoltori) e dei *pagesos* (in genere i villici), quello dei falegnami e muratori (1773) e dei sarti e calzolai (1795)[229]. Tuttavia, è probabile che l'emancipazione di alcune categorie artigiane si sia verificata già nell'età spagnola, come si deduce dalle stesse ordinazioni settecentesche che fanno riferimento ai «primitivi statuti [...] che ora mai più non esistono per negligenza di chi doveva conservarli o per essersi da qualcheduno trafugati»[230]. In realtà, l'attività del gremio, vero e proprio corpo organizzato all'interno della collettività urbana e ben definito e riconoscibile segmento della società civile, ha sempre avuto come fulcro fondamentale il culto del santo patrono, sotto la cui protezione e nel cui nome si svolgevano, dalla nascita alla morte, le molteplici attività, espressione della vita associativa della comunità artigiana: la vigilanza sull'organizzazione del lavoro nel settore di competenza; la partecipazione organizzata con i propri stendardi alle processioni ed ai riti solenni della Chiesa algherese; la promozione nei giorni festivi e nelle ricorrenze stabilite di proprie funzioni religiose; l'accompagnamento alla sepoltura.

La vita sociale e la struttura del gremio riflettevano le gerarchie del lavoro artigiano, articolate in maestri, lavoranti salariati e apprendisti («incartati»), che contribuivano agli oneri e godevano dei benefici mutualistici assicurati dalla *confraria*, ciascuno in base alla propria posizione. Le cariche gremiali, riservate ai soli maestri, prevedevano la figura di un *mayoral* (una sorta di presidente) e di un *clavari* (amministratore). Il sistema di patronato era la regola: nel capitolo di Alghero il gremio aveva un canonico protettore; il candidato alla prova d'esame doveva essere presentato da un maestro artigiano in qualità di «padrino». Ma al di là della sfera religiosa e professionale, i gremi erano associazioni a forte rilevanza civile e pubblica. Gli stessi statuti traevano forza normativa dall'approvazione del Consiglio civico che, in qualità di protettore di tutte le confraternite operanti in città, era il depositario delle interpretazioni delle *ordinacions* e giudice ordinario di ogni controversia interna. Non sempre tuttavia i privilegi particolaristici dei gremi, che spesso entravano in conflitto con gli interessi della collettività urbana, potevano avere il sostegno delle autorità di governo, come quando, dopo la peste del 1652-56, un pregone viceregio (26 febbraio 1657) consentiva l'e-

[229] Lo statuto del *gremi de Sant Narcís* (1° novembre 1720) è in P. Tola, *Codex* cit., II, sec. XVII, n. XLIII, pp. 294-295, in A. Pino Branca, *Gli statuti* cit., pp. 495-496 e in G. Barbieri, *Alcuni statuti di gremi sardi relativi all'agricoltura*, in *Testi e documenti* cit., pp. 451-454. Cfr. inoltre A. Nughes, *Fundació i ordenacions del gremi dels massaius*, in «L'Alguer», III (1990), n. 12, pp. 11-14, che pubblica alcuni documenti relativi alla fondazione nel 1715 del *gremi de Sant Narcís* dei *massaios* o *llauradors* (agricoltori). Per l'interpretazione del termine *pagesos* sembra più attendibile l'accezione «villici» proposta da Vittorio Angius nel secolo scorso in luogo di «agricoltori che utilizzano anche il lavoro di salariati» proposta da Barbieri. Nella prammatica del 1488 si legge infatti «los pagesos y altres que fayen agricultura» (*Testi e documenti* cit., p. 353).

[230] A. Pino Branca, *Gli Statuti* cit., p. 506.

sercizio delle attività artigiane anche a coloro che non avessero superato i prescritti esami di ammissione delle singole arti e mestieri[231].

Essenziali elementi costitutivi dell'identità urbana i corpi gremiali hanno conservato in modo attivo e vitale i variegati aspetti della cultura e delle tradizioni di Alghero. I *mestres* artigiani che nel XIV e nel XV secolo si trasferirono nella *Barceloneta* sarda avevano tramandato le loro tecniche di lavorazione e le forme associative tipiche della madrepatria, insieme imponendo un gusto artistico destinato a lasciare significative testimonianze non solo ad Alghero ma anche in numerosi villaggi della Sardegna rurale. Con la qualità degli oggetti lavorati nelle sue botteghe, l'artigianato urbano affermava la propria «superiorità» sulla rozza ed essenziale produzione delle campagne. *Picapedrers, fusters, ferrers* provenienti dalle città contribuivano a diffondere il gusto catalano negli arredi delle case, negli oggetti della vita quotidiana e nell'architettura religiosa e civile dei villaggi.

Erano forse algheresi i carpentieri Francesc e Joan Manca che nell'agosto del 1614 si impegnarono con il canonico Melchior Pirella a realizzare sul campanile della parrocchiale di Serramanna nel Campidano di Cagliari «lo papallo» (la guglia) «axi y de la matexa manera y de la seu de Alguer»[232]. Per un mercato più ristretto ed elitario operarono, tra il XV ed il XVI secolo, gli orafi e argentieri algheresi che produssero oggetti di squisita fattura, come il calice e la patena decorati con smalti, ora conservati nel musco di Toledo nell'Ohio (U.S.A.), col punzone «Alguer», che risale alla metà del Quattrocento[233]. Grazie ai proventi della sua attività l'argentiere algherese Antonio Ferret poté acquistare nel 1449 una casa nella esclusiva piazza del *pou vell* (l'attuale piazza civica)[234]. Dell'apporto di maestranze catalane alla vita artigiana locale restava ancora testimonianza nelle *Ordinacions* gremiali del 1570 che giungevano a prevedere l'obbligo di assistere anche l'artigiano forestiero, stabilendo persino che «si sen volgues anar ultramar y no tingues, la conffraria» fosse tenuta a «subvenirlo per la ajuda de son passatje»[235].

9. *Le radici catalane.* Il catalano era la lingua del lavoro urbano. Non solo gli apprendisti, i salariati e i maestri artigiani dovevano conoscere il catalano (per le tecniche di lavorazione, per il nome degli arnesi, per le caratteri-

[231] Cfr. M. Pinna, *Indice dei documenti cagliaritani del Regio Archivio di Stato dal 1323 al 1720*, Cagliari, 1903, n. 958, p. 137.

[232] M. Corda, *Arti e mestieri nella Sardegna spagnola. Documenti d'archivio*, Cagliari, 1987, n. 62, p. 149. Sulla costruzione della parrocchiale di Serramanna cfr. inoltre V. Mossa, *Natura e civiltà in Sardegna. Guida in 100 schede ai beni ambientali e culturali*, Sassari, 1980, pp. 100-113. Anche secondo F. Manconi, *L'eredità culturale* cit., pp. 234-235, le arti e i mestieri furono il canale principale della diffusione «del sapere popolare e della tradizione catalana» in Sardegna.

[233] Cfr. J. Ainaud De Lasarte, *Les relacions económiques de Barcelona amb Sardenya i la seva projecció artistica*, in *VI Congreso* cit., p. 639; R. Delogu, *Antichi marchi degli argentieri sardi*, in «Studi Sardi», VII (1947), n. 1-3, pp. 189-196.

[234] Cfr. *La Corona d'Aragona un patrimonio* cit., p. 337.

[235] T. Budruni, *Breve storia di Alghero* cit., p. 125.

stiche dei manufatti), ma anche più in generale tutti coloro che quotidianamente avevano rapporti col mondo produttivo urbano, nel settore edilizio, come nelle attività del porto e della pesca, nei «servizi» municipali (pulizia, macello, annona, etc.), come nelle rivendite all'ingrosso e al minuto. Chiunque volesse inserirsi nelle attività lavorative tipiche della città doveva adeguarsi e misurarsi con un compatto codice di comunicazione linguistica. Si trattava in realtà di un più ampio processo di «acculturazione» che si svolgeva nell'ambito dei luoghi di lavoro e che investiva i molteplici campi della vita pubblica e privata, contribuendo a corroborare la vitalità delle antiche tradizioni culturali e linguistiche della *Barceloneta* sarda. Perfino il mondo dell'agricoltura, che pure nella vita produttiva cittadina era il settore sicuramente più legato all'entroterra sardo, appare regolato nelle sue più significative proiezioni urbane da testi normativi redatti in catalano: non solo le *ordinacions* emanate in materia agraria dal Consiglio civico, ma anche gli statuti del gremio degli agricoltori (1720) e quelli della compagnia dei barracelli (fino a quelli del 1783)[236].

Se, come ha osservato Peter Burke, «il linguaggio riflette la società, o piuttosto le "fa eco"»[237], nella Sardegna della prima età moderna la permanenza del catalano è espressione del potere urbano e delle istituzioni di governo che si estende nelle campagne sovrapponendosi alle parlate locali. Gli ambiti nei quali la lingua sarda fa registrare la maggiore frequenza di influssi catalani, ben delineati da Max Leopold Wagner, consentono di tracciare, anche nel caso specifico di Alghero, una sorta di mappa dei settori della vita sociale e civile nei quali l'egemonia culturale sugli inurbati poteva più agevolmente affermarsi: l'amministrazione e il diritto, le dogane e il fisco, la sfera religiosa e le confraternite, i mestieri artigiani e le attività edilizie, il vestiario e l'alimentazione, la pesca e le attività marinare, la medicina e la farmacia[238]. Il catalano, dunque, costituiva necessariamente il veicolo di comunicazione sostitutivo in tutti quei settori tipici della vita urbana nei quali il sardo, come lingua di estrazione rurale, non era in grado di esprimere termini appropriati.

Dilatando il campo d'indagine prescelto dal glottologo tedesco, Jordi Carbonell ha ridefinito la dicotomia linguistica tra città e campagna tracciando nuove linee di demarcazione che sottolineano la vasta diffusione del catalano nel mondo rurale sardo e a diversi livelli sociali, «come lingua sovrapposta che occupò una parte importante dello spazio d'uso della lingua scritta»[239].

[236] Lo statuto del 1783 è in ACAL, reg. 394.

[237] P. Burke, *Lingua, società e storia*, Roma-Bari, 1990, p. 66.

[238] Cfr. M.L. Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern, 1951, pp. 183-224; *Elements español y catalan en los dialectos sardos*, in «Revista de filologia española», IX (1922), pp. 221-265; *España y Cerdeña*, in «Arbor», XXV (1953), pp. 160-173; *El catalán en los dialectos sardos*, in «Boletín de dialectologia española», XXXIV (1956-57), pp. 606-616.

[239] Cfr. J. Carbonell, *La lingua e la letteratura medievale e moderna*, in *I catalani in Sardegna* cit., p. 93, e *L'us del català als «quinque librorum» en algunes diòcesis sardes*, in «Estudis

Non a caso in catalano erano spesso redatti anche nei villaggi gli atti notarili, gli incartamenti dell'amministrazione feudale, le carte delle curie di giustizia baronali, i libri di conti e gli inventari dei conventi e delle parrocchie. Ad Alghero in particolare la lingua di gran lunga predominante nella cultura scritta sarà il catalano fin quasi alla fine del XVIII secolo.

È difficile determinare tuttavia quale rapporto legasse nella *Barceloneta* sarda il catalano scritto a quello parlato. Alla fine dell'Ottocento Pier Enea Guarnerio, nella ricerca delle fonti per «uno studio critico del dialetto catalano di Alghero», avvertiva i limiti della ricca documentazione conservata negli archivi locali che era per lo più redatta in un «catalano letterario o semi-letterario» e che difficilmente rispecchiava «lo schietto algherese, ossia la parlata catalana del popolo di Alghero»[240]. Già verso la metà degli anni Sessanta dell'Ottocento l'archivista cagliaritano Ignazio Pillitto, rispondendo alle domande poste da Manuel Milà i Fontanals, scriveva che nell'isola la lingua catalana era parlata soltanto ad Alghero; «ora però — aggiungeva — la lingua è molto corrotta ed adulterata, né havvi alcuno che sia capace a scriverla correttamente»[241].

Sulle origini e sulle caratteristiche del dialetto catalano di Alghero sono state avanzate diverse ipotesi di carattere sia storico che linguistico. Non sono sorrette da un valido supporto documentario le vecchie tesi di Rubió i Lluch (1880), che ritenne di poter attribuire alle regioni del Penedès e del Camp de Tarragona il maggior apporto alla colonizzazione della villa sarda, e di Heinrich Kuen (1934) che, sulla base dell'evoluzione fonetica dell'algherese, sostenne che la maggior parte dei *pobladors* provenisse dalla città di Barcellona[242]. In realtà i dati frammentari di cui disponiamo non consentono di ricostruire un quadro sufficientemente esaustivo dell'origine territoriale dei nuovi coloni. Dall'elenco delle concessioni accordate ai *pobladors* di Alghero fra il 1354 ed il 1362, accuratamente ricostruito da Rafael Conde nel suo contributo a questo volume, emerge — nonostante l'incompletezza e la frammentarietà delle informazioni ricavabili dai documenti — la molteplicità dei luoghi d'origine dei beneficiari dei provvedimenti sovrani: accanto ai *naturals* di Barcellona e di Maiorca, compaiono diversi coloni originari

universitaris catalans», XXVI (1984), pp. 17-39. In questa linea anche P. Maninchedda, *Note sul catalano in Sardegna. Contributo per una storia del bilinguismo*, in «Quaderni bolotanesi», XVI (1990), pp. 353-366. Stimolante resta ancora il vecchio lavoro di J. Arce, *La Spagna in Sardegna*, trad. it. di L. Spanu, Cagliari, 1982 (I[a] ediz. Madrid, 1960), pp. 444-458; cfr. anche G. Paulis, *Le parole catalane dei dialetti sardi*, in *I catalani in Sardegna* cit., pp. 155-163 e più in particolare A. Griera, *Els elements sards en el català d'Alguer*, in «Bullettí de dialectologia catalana», X (1922), pp. 133-139.

[240] P.E. Guarnerio, *Il dialetto catalano* cit., pp. 261-262.

[241] M. Milà i Fontanals, *Epistolari*, I, Barcelona, 1922, p. 106 ed anche R. Caria, *Introduzione* cit., p. 13. Cfr. inoltre la corrispondenza tra il figlio di Ignazio Pillitto, Giovanni, e Francesc Bofarull (1894-96) su vari problemi di storia sardo-catalana in ACA, *Segreteria, Corrispondencia Bofarull*.

[242] Cfr. H. Kuen, *El dialecto de Alguer y su posición en la historia de la lengua catalana*, in «Annuari de l'Oficina Romànica de linguistíca i leteratura» V (1932), pp. 121-178, VII (1934), pp. 41-130 e la bibliografia citata da E. Blasco Ferrer, *Grammatica storica del Catalano e dei suoi dialetti con speciale riguardo all'Algherese*, Tübingen, 1984, pp. 3-8.

di Tarragona, Villafranca del Penedès, Cervià (diocesi di Girona), Valencia, Perpinyà, Calatayud.

Già nel XVI secolo la natura composita del ripopolamento di Alghero ingenerava non poche incertezze nella individuazione della provenienza d'origine: nel 1550 lo stesso Sigismondo Arquer riteneva che gli abitanti di Alghero fossero «fere omnes Tarraconenses»[243]. Una trentina d'anni dopo anche lo storico sassarese Giovanni Francesco Fara attribuiva il ripopolamento di Alghero ad una «Tarraconensium, seu Cathalanorum colonia ad illud deducta»[244]. In realtà anche sul piano linguistico, come è confermato dalle stesse incertezze degli scrittori del XVI secolo, la variegata molteplicità dei luoghi di provenienza degli abitatori iberici de *L'Alguer* e il successivo sviluppo della colonia in una condizione di relativo «isolamento» dai paesi catalani dettero vita ad una sorta di koinè linguistica che si configurava come variante locale della lingua della madrepatria, il dialetto catalano di Alghero. I recenti studi linguistici di Eduardo Blasco Ferrer dimostrano che la parlata algherese conserva «tratti di molteplici origini, accomunando quelli orientali continentali con quelli tipicamente balearici e valenziani, persino rossiglionesi. La simbiosi di elementi eterogenei ad Alghero e l'irrobustirsi dei rapporti con le zone circostanti [...] hanno fatto sì che la struttura del dialetto assumesse un carattere ibrido...»[245]. Del resto, come emerge dal contributo di Christian Bourret, una plurisecolare comunione linguistica e culturale aveva profondamente legato alla Catalogna anche le regioni dei Pirenei del sud e della Linguadoca-Rossiglione.

I continui contatti fra la città e le campagne, l'inurbamento e il ricambio etnico, l'attribuzione di un vasto territorio agro-pastorale alla diocesi algherese spiegano i frequenti sardismi presenti nel dialetto catalano di Alghero. Il venir meno, soprattutto a partire dalla seconda metà del XVI secolo, delle condizioni storiche che avevano favorito un assiduo rapporto col mondo catalano interrompe anche la partecipazione del dialetto algherese all'evoluzione della lingua del Principato. È da questo crescente isolamento che derivano i numerosi arcaismi e la diffusa presenza di termini medievali nel catalano della città sarda, chiaramente percepiti dagli studiosi sin dalla fine dell'Ottocento. Accanto ai segni del progressivo distacco dell'antica colonia dal mondo catalano, il dialetto di Alghero risente sensibilmente l'influenza delle parlate sarde, frutto di una inevitabile intensificazione dei rapporti con la realtà circostante che provocò l'introduzione di voci e di costruzioni linguistiche di derivazione logudorese e sassarese[246]. Non a caso questi influs-

[243] S. Arquer, *Sardiniae brevis historia* cit., p. 341.

[244] I.F. Fara, *In Sardiniae Chorographiam* cit., p. 178. Cfr. a questo proposito anche F. Manunta, *Cançons i líriques religioses de l'Alguer catalana*, I, Alghero, 1988, p. 11, che invece ritiene che i due termini adoperati dal Fara fossero, all'epoca, sinonimi.

[245] E. Blasco Ferrer, *Grammatica storica* cit., p. 5.

[246] Cfr. E. Blasco Ferrer, *Il dialetto catalano di Alghero*, in *I catalani in Sardegna* cit., pp. 167-170.

si — che si fanno più frequenti a partire dalla seconda metà del XVI secolo, a conferma del corposo ricambio etnico della popolazione urbana — si avvertono soprattutto nei termini relativi all'agricoltura e alla pastorizia ed alla toponomastica del territorio rurale. Per esempio, in un verbale di ricognizione dei terreni dell'agro algherese, redatto dal notaio Simon Jaume il 26 luglio 1592, compaiono diversi sardismi nei toponimi («Mandra de la Jua», «Fontaneta de la murta», «Janna de la fontaneta seca», etc.), nei modi di dire («riu riu») e nei termini desunti dalle antiche consuetudini sarde («padro», «lacanes», «padrargios», etc.)[247]. Anche in una concessione di terre nel *Salt Major* deliberata il 4 gennaio 1592 dal Consiglio civico a favore di Antoni Soredes ricorrono nel testo redatto in catalano sardismi come «montiyiu», «norach», «pirastu», «ena», «cuada»[248]. Più in generale la frequenza di termini desunti dal sardo logudorese connota i testi catalani delle *Ordinacions* municipali del XVI-XVII secolo indirizzate al mondo agro-pastorale specialmente con riferimento agli istituti del diritto agrario locale («bidatoni», «cuili», «cussorja», «bagantino», «tancada a tanca revista», «tentura», etc.)[249].

Ma il problema di fondo non è tanto di misurare le interferenze del sardo sul dialetto catalano di Alghero, quanto piuttosto di capire le condizioni ed i fattori che hanno favorito la sopravvivenza di questa parlata al progressivo affermarsi in Sardegna delle nuove lingue egemoni, come il castigliano e l'italiano. Alla fine del XVII secolo la lingua catalana era infatti ancora assai diffusa nell'isola, soprattutto nei Campidani: «no sidi su gadalánu» (non conosce il catalano, cioè non sa esprimersi nella lingua «ufficiale») dice una colorita espressione popolare campidanese, riportata dal Wagner[250]. Solo con molto ritardo il castigliano si diffonde in Sardegna: nel 1639 lo storico e magistrato Francesco de Vico, reggente nel Consiglio d'Aragona, scrive che la lingua «que oi continuamente se usa en los más es la castellana, conservandose en algunos lugares [...] la cathalana, o valenciana, de que mezclan vocablos»[251]. Ad Alghero il codice linguistico resterà invece a lungo quello catalano: la lingua degli antichi *pobladors* copriva in modo esaustivo tutti gli spazi della comunicazione e delle relazioni interne al mondo urbano,

[247] Cfr. A. Erà, *Ordinanze* cit., pp. 404-405.

[248] ACAL, busta 850, c. 1; citato anche in R. Caria, *Il mondo del Càlic* cit., pp. 16-17.

[249] Cfr. A. Era, *Ordinanze* cit., pp. 399-436. È in sardo un atto sui confini territoriali del villaggio di Olmedo, rogato nel 1659 dal «notaiu publicu Leandru Manca» (ACAL, busta 1641, n. 1).

[250] M.L. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 185; M. Romero Frias, *Note sulla situazione linguistica a Cagliari (Sardegna) nel periodo 1598-1615*, in «Estudis universitaris catalans», XXV (1983), pp. 453-465, conferma attraverso gli atti notarili l'ampio uso nella capitale del Regno del catalano come lingua ufficiale; cfr. inoltre più in generale J. Carbonell, *Elementi di storia sociale e politica della lingua catalana*, in «La grotta della vipera», n. 15, 1979, pp. 5 ss.; E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, 1984, pp. 143-159. Cfr. anche le testimonianze di M. Carrillo, *Relacion* cit., p. 81 e di G. Cossu, *Della città di Cagliari notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, 1780, p. 213, il quale parla del catalano come dell'«idioma che fu adottato [...] né tribunali, e vi durò sino al principiar di questo secolo che si cambiò nella lingua Castigliana».

[251] F. de Vico, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña*, cit. I, p. 50.

da quelli delle istituzioni a quelli dell'economia e del lavoro, della vita familiare e quotidiana. Nel corso del XVII secolo il castigliano tende ad affiancarsi al catalano, ma essenzialmente come lingua delle istituzioni e in funzione complementare all'antico idioma della Corona d'Aragona. La lingua delle petizioni che la città di Alghero presentò nei Parlamenti del Seicento fu così, alternativamente, il catalano nel Parlamento del 1631 (*sindich* Pere Guiò) ed in quello del 1654 (*conseller en cap y sindich* Francisco Sanna), il castigliano nei Parlamenti del 1640 (*sindico* Marcos Boyl), del 1677 (*sindico* Joseph Olives), del 1688 (*sindico* Diego Carola) e del 1699 (*jurado en cabeça y sindico* Francisco Delarca)[252]. La vitalità del catalano fu nettamente superiore negli atti municipali e nelle ordinazioni dirette alla comunità urbana: per esempio, i capitoli delle *Ordinacions* barracellari erano ancora redatti in catalano nel 1737[253].

Nel primo cinquantennio della dominazione sabauda il castigliano, recepito come lingua di governo dall'amministrazione viceregia e dai funzionari piemontesi, tenderà a consolidarsi anche ad Alghero come lingua ufficiale degli atti della municipalità. In realtà i mutamenti che caratterizzano la sfera delle lingue ufficiali non sono poi diversi da quelli che si verificano nel resto dell'isola. Anche ad Alghero infatti l'adozione dell'italiano negli atti amministrativi[254] si inscrive nel processo di progressiva affermazione del nuovo idioma come lingua ufficiale del Regno definitivamente avviato dai provvedimenti governativi adottati per la scuola (1760) e per i tribunali (1770). Questo processo, che investe principalmente l'ambito della scrittura e della cultura egemone, non scalfisce però la preminente posizione del catalano di Alghero come lingua parlata nella città: «anche al presente — osserverà Vittorio Angius nel 1833 — il catalano è il volgare degli algheresi [...]. Vi si intende però il sardo, e in questo linguaggio si risponde ai villici. Sono gli algheresi attissimi a ben parlare ogni altra lingua»[255]. Alghero presenta dun-

[252] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 160, cc. 117-148; vol. 170, cc. 566-573v; vol. 172, cc. 646-650v; vol. 179, cc. 361-371v; vol. 182, cc. 394-401; vol. 183, cc. 488-497v.

[253] ACAL, busta 837, fasc. 9. Degli statuti pervenutici sono in castigliano quelli del 1762 e del 1783 e in italiano quello del 1802 (reg. 394).

[254] ACAL, busta 496, *Varie provvidenze date dal Consiglio dal 1759 al 1782*. Il castigliano è adoperato sino al 28 giugno 1767; dal 1° luglio dello stesso anno compare invece l'italiano. Negli anni Settanta l'italiano non si è ancora del tutto affermato come lingua ufficiale. Se i *Verbali del Consiglio civico (1772-1836)*, relativi agli impiegati municipali (ACAL, reg. 98), sono redatti in italiano, il castigliano compare ancora in qualche lettera inviata dal Consiglio al viceré negli anni 1779-1782 (ACAL, reg. 180, *Lettere del Consiglio civico*). Nella prima metà del XVIII secolo si può osservare una contraddittoria convivenza del catalano e del castigliano. Le carte conservate in ACAL, busta 786, confermano l'uso promiscuo delle due lingue: in castigliano risulta una lettera inviata il 20 gennaio 1726 dal Consiglio civico al governatore della piazza militare (c. 2); in catalano è la perizia sul macello del 24 settembre 1726 (c. 4); sempre in catalano è il registro delle penali imposte ai conciatori nello stesso anno (reg. 1). Le licenze di pascolo concesse ai pastori risultano nel 1733 in catalano, nel 1784 in castigliano e nel 1758 ancora in catalano (cc. 43, 44, 45).

[255] V. Angius, *Alghero* cit., p. 216. Francesco Cetti afferma nel 1774 che «le lingue che si parlano in Sardegna si possono dividere in istraniere, e nazionali. Straniera totalmente è la lingua d'Algher, la quale è la catalana, a motivo che Algher medesimo è una colonia di Catalani»

que un quadro linguistico davvero peculiare, diverso da quello delle altre città del Regno: se nel resto dell'isola la condizione di diglossia va polarizzandosi tra italiano e sardo, ad Alghero invece si afferma un triplice livello di comunicazione linguistica tra italiano, dialetto catalano e sardo.

Negli ultimi decenni del Settecento il catalano di Alghero si era affermato, intanto, anche come lingua letteraria, pur senza perdere la sua dimensione popolare che continuò a trovare significativa espressione nelle gare poetiche e nelle composizioni satiriche. Le testimonianze della produzione poetica algherese anteriore al XVIII secolo non sono molte: accanto alle anonime e originali *Cobles de la conquista dels francesos*, probabilmente risalenti al XV secolo, figuravano nella tradizione orale alcune interessanti versioni locali di canzoni catalane, come quelle, per esempio, del *Mariner, bon mariner* e del *Que tenius vos* che, insieme al noto canto religioso del *Senyal del Judici*, rappresentavano una delle componenti più vive dell'eredità culturale dell'antica colonia catalana[256].

La proiezione del dialetto catalano nel campo della poesia colta costituisce uno degli aspetti finora più trascurati, ma fra i più interessanti, della vivace realtà culturale (e linguistica) di Alghero nel secondo Settecento. I presupposti di questa singolare fioritura, che peraltro presenta significative analogie con il coevo sviluppo della poesia popolare e colta in lingua sarda, vanno ricercati nelle riforme scolastiche boginiane, nell'introduzione dell'italiano nell'insegnamento, nella progressiva penetrazione della cultura erudita delle Accademie letterarie e dei modelli dell'Arcadia[257]. Non a caso un incisivo ruolo di formazione culturale viene svolto in questi anni dalle riformate istituzioni scolastiche, nelle quali i gesuiti (prima e dopo lo scioglimento della Compagnia nel 1773) furono gli animatori di un'intensa attività letteraria. Nel collegio algherese è insegnante di latino il gesuita vicentino Angelo Francesco Berlendis, convinto seguace della poetica frugoniana, esponente di rilievo della cultura arcadica in Sardegna[258]. Nel solco delle «pub-

(F. Cetti, *Storia naturale* cit., I, p. 2). Anche J. Fuos, *La Sardegna nel 1778* cit., p. 328, scrive che «in Alghero i cui abitanti sono una colonia della Catalogna, parlano ancora per la massima parte il catalano».

[256] Cfr. M.A. Roca, *Aspetti della poesia popolare algherese: analisi comparativa di due componimenti epico-lirici del I° periodo*, in «Archivio storico sardo di Sassari», V (1979), pp. 149-175 ed inoltre P. Scanu, *Alghero e la Catalogna. Saggio di storia e letteratura algherese*, Cagliari, 1964, pp. 226-256. Non sembra che vi siano sufficienti prove per attribuire all'ambito algherese i *Goigs de la Mercè* e la *Oració de Sant Rafael*, editi a Cagliari rispettivamente nel 1604 e nel 1717, inclusi nelle raccolte di P. Scanu, *Alghero* cit., pp. 247-250, e di F. Manunta, *Cançons* cit., III, pp. 57-61, 83-85.

[257] La spinta per la penetrazione dell'italiano viene anche dalle autorità ecclesiastiche. Un decreto del 30 settembre 1768 dell'arcivescovo di Sassari Giulio Cesare Viancini, delegato apostolico per la visita della provincia regolare conventuale sarda, disponeva che nel convento di San Francesco di Alghero i giovani professi fossero educati alle umane lettere e fossero incoraggiati a studiare i classici dell'etica cristiana. Nel 1776 l'organico del convento fu fissato a 12 sacerdoti, 4 seminaristi e 6 laici: cfr. C.M. Devilla, *I frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari, 1958, pp. 122-125.

[258] Sulla figura del Berlendis cfr. P. Tola, *Dizionario* cit., I, pp. 126-128; G. Manno, *Storia di Sardegna* cit. VI, p. 304; G. Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., I, p. 136. Del poeta vicentino

bliche esercitazioni accademiche» promosse dal Berlendis il gesuita algherese Luigi Soffi (1742-1816), infaticabile insegnante del collegio cittadino fino al 1773, prefetto delle scuole regie dal 1791 al 1795, prolifico autore di versi d'occasione, segnò la formazione di diverse generazioni della «gioventù studiosa» di Alghero[259]. Non è privo di significato che lo stesso Soffi non disdegnasse di poetare nel dialetto della sua città natale: nel 1778 un suo sonetto in catalano veniva pubblicato a Cagliari nella raccolta di poesie in onore dell'arcivescovo di Oristano, Jacopo Astesan[260]. Anche nel 1785 un *soneto alguares* del canonico Vitelli celebrava l'arrivo a Sassari del nuovo arcivescovo Oliveri di Vernié[261]. Nel 1802 veniva pubblicato nella Stamperia Reale di Cagliari un foglio volante con una *Invocaciò a lus Sants protectors* del padre Antonio Pasquale Rosa, che si usava cantare «en lu temps de las publicas Missions en la ciudat de Alguer», uno degli ultimi testi in catalano stampati in Sardegna[262]. Tra i poeti in dialetto algherese bisogna annoverare ancora il gesuita Maurizio Pugioni, autore di versi anche in castigliano e in italiano, il dottor Antiogo Massidda e Giuseppe de Arcayne[263].

A questa vivace fioritura di composizioni poetiche in catalano danno un loro significativo contributo, seppure con versi prevalentemente economiastici e d'occasione, alcune delle personalità di maggior rilievo della vita civile di Alghero e più aperte alla cultura italiana: tra questi Bartolomeo Simon, censore locale e subdelegato dell'Intendenza generale, i suoi figli Domenico e Matteo Luigi e il letterato Gianandrea Massala[264]. Particolare considera-

cfr. *Stanze, sonetti e capitoli*, raccolti da D. Gianfrancesco Simon, I, II, III, Torino, 1784-85 e Cagliari 1785. Biblioteca Comunale di Alghero (d'ora in poi BCA), ms. 30, A. Berlendis, *Orationes et carmina*.

[259] Su Soffi cfr. P. Tola, *Dizionario* cit., III, pp. 209-210 e G. Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., IV, pp. 150-151. Fra le sue numerose opere cfr. le *Orazioni sacre*, Cagliari, 1783 dedicate a Matteo Luigi Simon.

[260] *All'illustrissimo Monsignor Jacopo Francesco Tomaso Astesan promosso all'arcivescovado di Oristano*, Cagliari, 1778, con composizioni poetiche in italiano di Angelo Berlendis, Giuseppe Chiappe, Giuseppe Pinna, Francesco Saisi, Giuseppe Mazzarri, Giuseppe Saisi, in spagnolo di Antonio Porqueddu, con un epigramma in latino e un sonetto in francese di Domenico Simon e con endecasillabi latini di Francesco Carboni. E. Toda, *La poesía catalana* cit., p. 41, riporta un altro sonetto in catalano del gesuita algherese.

[261] *Nell'arrivo in Sassari dell'illustrissimo, e reverendissimo Monsignore D. Filippo Giacinto Oliveri di Vernié*, Sassari, s.a. (ma 1785), p. 9. Nella raccolta vi sono sonetti in italiano, spagnolo, francese e nei dialetti veneziano (Berlendis), sassarese, gallurese (Gavino Pes) e algherese.

[262] ASGA, fasc. n. 707. E. Toda, *La poesía catalana* cit., p. 43 fa risalire questo componimento al 1780.

[263] Su Pugioni (1731-1803) cfr. P. Tola, *Dizionario* cit., III, pp. 130-132; G. Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., III, p. 133. Egli è autore delle *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro l'isola di Sardegna*, Bologna, 1793; ASGA, fasc. n. 743, M. Pugioni, *Redondillas sobre virtudes y fructas* (1761). Per gli altri cfr. E. Toda, *La poesía* cit., pp. 42-49; P. Scanu, *Alghero* cit., pp. 148-151; F. Manunta, *Cançons* cit., III, pp. 43-49. Da un documento del 6 giugno 1805 don Giuseppe de Arcayne risulta segretario civico (ACAL, busta 795, fasc. 336).

[264] Le poesie più famose di Bartolomeo Simon sono in ASGA, fasc. n. 701, *Naiximent* e *Per lo retart del retor de D.B.S.* (datata 24 agosto 1806). Cfr. E. Toda, *La poesía* cit., pp. 50-58; M.L. Simon, *Al nobil uomo Giuseppe Vernazza*, Cagliari, 1780, composizione in catalano per le nozze del Vernazza con Maddalena Fanzons. Cfr. inoltre J. Armengue i Herrero, *Quatre poesies algue-*

zione meritano, secondo il Toda, per il loro spessore lirico, i versi del canonico Agostino Siré, autore della delicata poesia *Que faré probre de mi* (1796) e di altre composizioni di carattere prevalentemente religioso. Dalla drammatica siccità del 1817 traggono invece ispirazione diverse poesie anonime che in versi efficaci e popolari implorano l'intervento divino: «En sequedat de tants mesos / Aygua Deu no nos vol dá». Nei decenni successivi la poesia popolare algherese si esprimerà soprattutto con composizioni satiriche, per lo più anonime, come le diverse canzoni sul tema del *Sidadu* (tesoro) del 1820 e del 1847[265].

Eduardo Blasco Ferrer sostiene, anche in questo volume, che la prima, vera incrinatura della compattezza linguistica della comunità algherese risale agli ultimi decenni dell'Ottocento ed ai primi decenni del Novecento. In realtà da lungo tempo gli spazi del dialetto catalano nella vita civile della città si erano notevolmente ristretti dinanzi al processo di affermazione dell'italiano che, soprattutto dopo la nascita dello Stato unitario, rappresentava la lingua dell'integrazione culturale e amministrativa. In effetti è con un certo ritardo che alcuni intellettuali algheresi tra la fine dell'Ottocento ed il primo decennio del Novecento colgono il senso di isolamento e avvertono il rischio di una irrimediabile perdita dell'antica identità linguistica, storica e culturale della città. È in questo contesto che prende corpo il movimento culturale del *retrobament*, suscitato da una duplice riscoperta, da un lato quella di alcuni intellettuali catalani che svelano e orgogliosamente fanno conoscere al mondo iberico l'esistenza della *Barceloneta* sarda e dall'altro quella di un agguerrito nucleo di poeti e letterati di Alghero che ritrovano le loro antiche radici nella madrepatria catalana.

Le premesse del *retrobament* risalgono agli anni Sessanta dell'Ottocento, quando ai *Jocs Florals* di Barcellona (1864) gli ambienti letterari catalani, tramite Ignazio Pillitto, direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari, scoprirono la realtà algherese e quando l'archeologo Francesc Martorell i Peña al ritorno da un viaggio nella città sarda (1868), compiuto per studiare le analogie tra i *talayots* maiorchini e i nuraghi, fece conoscere gli scritti e le composizioni poetiche di Giuseppe Frank, che non a torto sarebbe stato poi considerato l'artefice del risveglio «catalanista» di Alghero. Fu però il diplomatico ed erudito catalano Eduard Toda y Güell, dopo i suoi tre soggiorni algheresi (1887-89), a ridefinire nei suoi presupposti storici, etnici e linguistici la fisionomia del primo *retrobament*, con la pubblicazione del libro su *L'Alguer* (1888) e con i suoi numerosi articoli apparsi sull'«Illustració Catalana» nel 1887 e nel 1903[266].

reses dels segles XVIII i XIX, in «Revista de l'Alguer», I (1990), pp. 15-26 e A. Comas, *Historia de la literatura catalana*, IV, Barcelona, 1981, pp. 785-788.

[265] Cfr. E. Toda, *La poesía* cit., pp. 30-38, 59-67, 81-102. Cfr. inoltre A. Nughes, *Quan a l'Alguer no ploieva*, in «L'Alguer», III (1990), n. 10, pp. 20-23.

[266] «Aquí acabaria nostra memoria si no deguessem fer especial menció — si legge nel verbale della commissione incaricata di esaminare gli elaborati presentati anonimi ai *Jocs Florals* — de algunas noticias sobre 'l Consolat de Mar, que 'ns ha enviat lo secretari dell'arxiu de Caller,

Con la nascita della *Agrupació catalanista de Sardenya* (1902), sostituita dopo il suo scioglimento dall'associazione *La Palmavera* (1906), il *retrobament* algherese fa propria l'ideologia del nazionalismo catalano di fine secolo e matura al tempo stesso la consapevolezza della propria condizione di «minoranza» etnico-linguistica in Italia. Oltre al vecchio Giuseppe Frank facevano parte del movimento i giovani Antonio Ciuffo, Giovanni Palomba, Giovanni De Giorgio Vitelli, Antonio Adami, Giovanni Pais, Felice Liperi, Cipriano Cipriani, Carmen Dore. Alcuni di essi adottarono pseudonimi catalani: il sassarese Antonio Ciuffo, il più accesso «catalanista» del gruppo, scelse il nome d'arte di Ramon Clavellet, Carmen Dore quello di Herrero de Sant Julià e Giovanni Pais quello di Adolf Roser. Nel 1908 Ciuffo, ormai trasferitosi in Catalogna, fondava a Barcellona il periodico «La Sardenya Catalana», di cui sarebbe uscito soltanto il primo numero.

Il mito della madrepatria catalana era però diventato il leitmotiv di una diffusa pubblicistica e di una copiosa produzione poetica che, al di là della sincera ed entusiastica identificazione patriottica, appare costantemente in bilico tra un acceso nazionalismo e un provincialismo nostalgico, come nell'*Imno Alguerés* di Antonio Ciuffo, musicato dal Pais e poi dal compositore catalano Artur Rimbau: «Aquest crit és arribat / finsas á la nostra platja / ¡ Cataláns d'Alguer, coratge! / no olvidém nostro passat / [...] / ¡ O germans, no dispérem! / Catalunya estè fent vía / Prest arribará lo día / en que tots renaixerém!»[267]. E come nella poesia *Esperança* dell'archivista comunale Carmen Dore: «Sem a'n aqui esperant la tua venguda, / o benehita mare catalana: / a aquest tros de terra tan viuda / horfans deixats en casa are italiana»[268].

La questione linguistica occupa ovviamente un posto di primo piano fra le problematiche sollevate dal movimento del *retrobament*. Nell'ottobre del 1906 Ciuffo e Palomba, insieme al professor Pier Enea Guarnerio, autore del primo, significativo studio scientifico sul dialetto catalano di Alghero (1886), partecipano al *Primer Congrés de la Llengua Catalana* che si svolge al Palau de Belles Arts di Barcellona. Col disincantato rigore del glottologo

en Cerdenya, Don Ignasi Pillitto, qual treball, per lo motiu de venir firmat, no pot entrar en concurs, y 'l Concistori ha acordat remétrerlo á la Real Academia de Bonas Lletras de esta ciutat» (*Jochs florals de Barcelona en 1864*, Barcelona, 1864, p. 23). Pillitto avrebbe pubblicato a parte il suo studio sul codice cagliaritano del consolato marittimo: I. Pillitto, *Consolat de Mar*, in «Lo Gay Saber», n. 2, Barcelona, 1869, pp. 265-266. Cfr. a questo proposito J. Riera i Sans, *Falsos dels segles XIII, XIV i XV*, in *Actas del Novè Colloqui Internacional de Lengua i literatura catalanes*, Barcelona, 1993, pp. 445-446.

Sul *retrobament* in generale cfr. R. Caria, *I «retrobaments» ad Alghero fra Otto e Novecento*, in *I catalani in Sardegna* cit., pp. 183-186 e dello stesso *I catalani di Sardegna*, in *La Sardegna* cit.; ad entrambi i saggi si rinvia anche per i riferimenti bibliografici. Sul Toda cfr. E. Fort i Cogul, *Eduard Toda tal com l'he conegut*, Montserrat, 1975 e soprattutto A. Nughes, *Toda i L'Alguer* e P. Català i Roca, *Records de l'estada de Eduard Toda a l'Alguer*, entrambi in «L'Alguer», II (1989), n. 3 e n. 4, pp. 7-14; e VI (1993), n. 26, pp. 9-16; dello stesso P. Català i Roca, *Vers el retrobament*, in *Retrobament de l'Alguer* (numero unico del periodico «Tramontane»), Perpinyà, 1961.

[267] R. Clavellet (A. Ciuffo), *La conquista de Sardenya. Cansó epica*, Sassari, 1906, p. 8, ora anche in A. Nughes, *Ramon Clavellet. Pàgines de literatura algueresa*, Alghero, 1991, p. 88.

[268] Cit. in A. Nughes, *Toda i l'Alguer* cit., p. 14.

Pier Enea Guarnerio, dopo aver precisato che l'algherese «sta al catalano come vi sta il maiorchino e il barcellonese», sottolinea acutamente la contraddizione del movimento del *retrobament* già diviso tra fautori di un «purismo» catalano e sostenitori del dialetto locale: «errerebbe — affermava Guarnerio — chi prendesse come saggio della parlata algherese i bei versi di Ramon Clavellet [...] scritti nella più pura lingua letteraria di Catalogna»[269]. Nel suo intervento alla *Secció Filològica-Històrica* Antonio Ciuffo lancia un accorato appello, non privo di toni vagamente «xenofobi», in difesa della catalanità di Alghero, minacciata dalla pressione di una «massa forastera» proveniente dalla vicina Sassari «moderna y civilisada» e dall'interno della Sardegna «bàrbara y selvatje». La maggior parte delle persone colte, osservava Ciuffo, «tene la vista girada cap al moviment literari italià, ni tampochs'adonem de la renaixensa de Catalunya. Per desgracia nostra y d'ells mateixos, n'hi ha molts que han perdut la conciencia de catalans y creun no hi hagi gran profit a considerar llur llenguatge que diun valgui poca cosa»[270].

È in questo contesto culturale che prendono corpo le prime grammatiche del dialetto di Alghero, come quella del maestro elementare Giovanni Palomba, edita nel 1906, e quella del farmacista Giovanni Pais, elaborata ai primi del secolo, ma pubblicata postuma nel 1970[271]. Rimase invece allo stadio di progetto il *Diccionari - Alguerés - Català - Italià* che il Palomba si proponeva di realizzare. L'intento che animava l'iniziativa dell'insegnante algherese emerge con chiarezza dalla duplice finalità che egli attribuiva alla sua grammatica: da un lato «dar forma sistemàtica al dialecte del meu pais en manera que lus minyons na tenguin en ment l'asquema regular»; dall'altro «fissar en qualqui modu la fonètica y la morfologia del nostru dialecte de manera que ell pugui resistir als assalts de cada dia de los custarels dialectos sardos y de l'italià literari»[272]. Negli anni successivi il dialetto di Alghero verrà ancora escluso dal processo di sistematizzazione e di unificazione della lingua catalana sancito nel 1913 dalla adozione delle norme ortografiche proposte dall'«Institut d'Estudis Catalans» ed elaborate da Pompeu Fa-

[269] P.E. Guarnerio, *Brevi aggiunte al lessico algherese*, in *Primer Congrés Internacional de la Llengua Catalana*, Barcelona, 1908, p. 166.

[270] A. Ciuffo, *Influències de l'italià y diferentes dialectes sards en l'alguerés*, in *Primer Congrés* cit., p. 171, ora anche in A. Nughes, *Ramon Clavellet* cit., pp. 106-107.

[271] Cfr. G. Palomba, *Grammatica del dialetto algherese odierno*, Cagliari-Sassari, 1906, su cui anche la recensione di G. Campus in «Archivio Storico Sardo», III (1907), pp. 258 ss. e *Nuova grammatica catalana*, in «Archivio Storico Sardo», VIII (1912), pp. 354 ss., una recensione del Palomba alla grammatica di Gaetano Frisoni edita da Hoepli, Milano, 1912. Cfr. inoltre J. Pais, *Gramàtica algueresa*, a cura di P. Scanu, I, Barcelona, 1970. Solo in anni più recenti è stato elaborato da Giuseppe Sanna il *Dicionnari català de l'Alguer*, L'Alguer (ma Barcelona), 1988. Sulle caratteristiche di questo dizionario cfr. A. Nughes, *Una testimoniança de amor per la nostra llengua*, in «L'Alguer», II, (1989), n. 2, pp. 3-6.

[272] G. Palomba, *La Gramatica del dialecte modern alguerés*, in *Primer congrés* cit., p. 168. A proposito del metodo adottato, Palomba dichiarava di avere scartato la grafia italiana (perché troppo lontana dall'algherese) e catalana (perché sarebbe stata incomprensibile per gli scolari algheresi) e di aver scelto pertanto «una via de mitj».

bra[273]. I legami culturali che gli intellettuali della *Barceloneta* sarda avevano instaurato con la Catalogna si fecero sentire invece più tardi quando il linguista Antonio Maria Alcover, che nel 1905 era presidente del Congresso della lingua catalana, pubblicò il grande *Diccionari Català, Valencià, Balear* (i primi due volumi furono editi nel 1916 e nel 1935), che accoglieva numerose voci del dialetto algherese[274].

Nel secondo decennio del Novecento il movimento del *retrobament* entrò in una fase di profondo riflusso, mentre il processo di unificazione linguistica in Sardegna, con la massiccia partecipazione dei soldati sardi alla prima guerra mondiale (circa il 12% della popolazione isolana), fece registrare nuovi, significativi progressi. Ma fu soprattutto il regime fascista ad assestare il colpo decisivo alla «compattezza» linguistica della comunità algherese, innescando un più ampio processo di omologazione culturale, rafforzando la pressione della lingua italiana nella scuola e nell'organizzazione della vita sociale e incidendo infine nello stesso insediamento territoriale con le bonifiche e con l'immissione di coloni provenienti dalla Bassa Padana. E fu ancora il fascismo a recidere, anche per la mutata situazione internazionale e per lo scoppio della guerra civile spagnola, i residui legami culturali tra Alghero e la Catalogna.

Anche in questo periodo non mancarono però studi scientifici sul catalano di Alghero come quelli del Griera e del Kuen, comparsi tra gli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta[275]. Un ruolo particolare continuò a svolgere il poeta ed archivista Carmen Dore, che tenne viva anche durante gli anni del fascismo la problematica «catalanista», assicurando così (morirà nel 1954) la saldatura della prima esperienza del *retrobament* con i fermenti giovanili degli anni della ripresa della vita democratica.

Nel secondo dopoguerra molti dei problemi che erano stati sollevati all'inizio del secolo apparivano ancora irrisolti. La crisi del dialetto algherese si era fatta ancora più profonda. Ma i mutamenti produttivi degli anni Cinquanta-Sessanta, l'avvento del turismo e l'incipiente processo di «terziarizzazione» dell'economia avrebbero determinato l'ulteriore emarginazione della parlata locale[276]. È in questo contesto che matura il cosiddetto secon-

[273] Cfr. Institut d'Estudis Catalans, *Normes ortogràfiques*, Barcelona, 1913 ed anche P. Fabra i Poch, *Gramàtica Catalana*, Barcelona, 1919. Sull'evoluzione della lingua catalana e sulla *fixació* delle regole grammaticali e ortografiche cfr. J.M. Nadal, M. Prats, *La llengua, identitat d'un poble*, in *Historia de Catalunya*, dirigida per J. Nadal i Ferreras i Ph. Wolff, Barcelona, 1983 (I[a] ediz. Toulouse, 1982), pp. 116-123.

[274] A.M. Alcover, *Diccionari Català, Valencià, Balear*, vol. I-X, Palma de Mallorca, 1988. Alcover sotto il segno (Alg.) inserisce numerose voci algheresi desunte in gran parte dalle opere del Ciuffo e dalle favole popolari raccolte dal Guarnerio. L'opera incominciata dall'Alcover fu portata a termine dal 1949 al 1962 da Francesc de Borja Moll, con la collaborazione di Manuel Sanchis Guarner e di Anna Moll Marquès.

[275] Cfr. A. Griera, *Els elements sards* cit., ed *Els elements catalans en el Sard*, in «Buletín de dialectologia catalana», X (1922), pp. 140-145 e soprattutto *L'Alguer, record d'una missió linguística*, in «Arxiu de tradicions populars», 1928, pp. 326 ss.; H. Kuen, *El dialecto de Alguer* cit.

[276] Cfr. le considerazioni di R. Caria, *Alghero lingua e società. La minoranza catalana tra passato e futuro*, Cagliari, 1988, pp. 14-30.

do *retrobament*, un movimento che, a differenza di quello che alla fine del secolo precedente era stato corroborato dalla *renaixença* culturale ed economica della Catalogna e dalle prime, stimolanti elaborazioni degli intellettuali algheresi, finì invece per esaurirsi in una dimensione più ristretta, che metteva a contatto il modesto dibattito locale con una realtà «provinciale» pesantemente condizionata dal franchismo. Nel 1952 i poeti Rafael Sari e Rafael Catardi costituirono il «Centre d'Estudis Algueresos» a cui aderiranno, fra gli altri, Pasquale Scanu, Antonio Simon Mossa e Antonio Era. Dieci anni dopo, nel 1961, la città di Alghero, che alcuni esponenti dell'intellettualità antifranchista avevano proposto come possibile sede della *Generalitat*, cioè del governo catalano in esilio, accoglieva la 103ª edizione dei *Jocs Florals* che, grazie anche alla partecipazione di una nutrita rappresentanza di poeti e letterati provenienti dai paesi catalani, venne ad assumere un chiaro significato di impegno civile[277]. In questa fase, mentre si riaccendeva la vecchia *querelle* sulla lingua letteraria tra i sostenitori del catalano moderno e i fautori del dialetto algherese (fra questi ultimi Rafael Sari, sicuramente il poeta più interessante), apparvero tra il 1957 e il 1964 alcuni volumi che, con un chiaro intento divulgativo, si prefiggevano di approfondire e far conoscere le tradizioni culturali e linguistiche di Alghero[278].

Il terzo *retrobament*, che si potrebbe dire ancora in atto, si è sviluppato nel corso degli anni Settanta in un contesto politico e culturale radicalmente nuovo. La caduta del franchismo in Spagna e la nascita di un governo regionale autonomo in Catalogna, il «revival etnico» delle minoranze d'Europa, l'affermarsi di una nuova attenzione ai problemi linguistici danno nuova linfa al dibattito sull'identità della comunità algherese. I problemi della rivitalizzazione delle tradizioni locali e della salvaguardia del patrimonio linguistico diventano temi di larga diffusione nell'opinione pubblica, appassionando vasti strati popolari e finendo per coinvolgere le organizzazioni politiche e le stesse amministrazioni comunali. All'interno di questo quadro nuove associazioni e nuovi centri culturali si impegnano nella valorizzazione delle antiche tradizioni della città e nella difesa della comunità catalana — si distingue fra esse il movimento politico di «Sardinya i Llibertat», nato nel 1978 —, mentre si afferma una nuova coscienza della «questione algherese» e dei diritti di tutela della minoranza catalofona[279]. Grazie all'impegno e ai contributi finanziari delle istituzioni locali e della stessa *Generalitat* di Catalogna gli scambi culturali tra Alghero e il mondo catalano si fanno più stretti e frequenti.

[277] Cfr. R. Caria, *I «retrobaments»* cit., p. 185.

[278] Cfr. P. Català i Roca, *Invitació a l'Alguer actual*, Palma de Mallorca, 1957, e *Retrobament de l'Alguer*, Perpinyà, 1961; P. Scanu, *Alghero e la Catalogna* cit. e, dello stesso, *Pervivencia de la llengua catalana official a l'Alguer*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era* cit., pp. 353-372; cfr. l'antologia di saggi raccolti da A. Ballero De Candia, *Alghero cara de roses*, Cagliari, 1961. A proposito del dibattito tra «puristi» e «conservatori» cfr. M. Romero i Frias, *Rafael Sari e la piccola patria catalana*, in R. Sari, *Ombra i sol. Poemes de l'Alguer*, Cagliari, 1980, pp. 11-32 ed anche P. Català i Roca, *Record de Rafael Catardi*, in «L'Alguer», V (1992), n. 22, pp. 19-20.

[279] Cenni sul *retrobament* degli anni Settanta sono in R. Caria, *I catalani di Sardegna* cit., pp. 158-159 e nell'intervento di Carlo Sechi pubblicato in questo volume.

È forse prematuro esprimere un giudizio su un processo complesso che presenta aspetti contraddittori e che non si è ancora concluso. Non si può tuttavia trascurare la straordinaria fioritura di iniziative culturali, di convegni, di mostre, della pubblicazione di libri e riviste sulla realtà di Alghero che ha caratterizzato quest'ultimo decennio. Fra i periodici spiccano «L'Alguer», diretto da Giovanni Ibba, nato nel 1988, e la «Revista de L'Alguer. Periòdic de cultura dels Paisos catalans», fondata nel 1990 e diretta da Rafael Caria: il primo, attento soprattutto all'attualità e agli aspetti storici e linguistici dell'identità algherese, rispecchia l'orientamento di un ampio e vivace gruppo di collaboratori di differenti estrazioni culturali; il secondo, che ha un taglio più dichiaratamente di riflessione, accoglie studi di impianto scientifico e si caratterizza come una rivista interdisciplinare dedicata ai temi della «civilitat catalana».

Il dibattito degli anni Settanta e Ottanta ha intanto consentito alle associazioni culturali di chiarire e precisare diverse proposte in ordine al problema della lingua. Fra le posizioni emerse, che ancor oggi sono oggetto di vivaci discussioni, figurano quella che si è polarizzata intorno all'«Ateneu Alguerés», con l'idea di accelerare un processo di allineamento dell'algherese allo standard del catalano ufficiale; quella di coloro che sostengono la necessità di una rigorosa difesa del catalano tradizionale di Alghero; infine quella di coloro che si riconoscono nelle proposte dell'«Escola de Alguerés 'Pasqual Scanu'» (nata nel 1982) e dell'«Obra Cultural» (nata nel 1985), attenta a salvaguardare le peculiarità culturali della comunità algherese, all'interno di un graduale avvicinamento al catalano ufficiale.

Il punto di riferimento di tutte le associazioni di Alghero che operano nel campo linguistico è ormai rappresentato dalle norme ortografiche unificate del catalano, elaborate dal Fabra nel 1913[280]. Sulle tematiche più attuali della salvaguardia della lingua e della tutela della minoranza catalanofona di Alghero questo volume ospita diversi contributi. Isidor Mari i Mayans ci offre una lucida analisi delle problematiche proprie delle realtà di «bilinguismo diglossico» e della loro potenziale evoluzione. Antonio Colledanchise propone un interessante commento ai dati emersi da un'inchiesta sulla diffusione del dialetto catalano nella società algherese. Nel suo appasionato intervento sulle caratteristiche dell'algherese, Antonio Paba sostiene la necessità di una rigorosa difesa dell'individualità della parlata locale che configura come «nuova lingua coordinata al catalano». Paolo Fois, infine, si sofferma sugli strumenti giuridici internazionali che possano garantire la tutela della minoranza catalana di Alghero.

[280] Cfr. J. Corbera Pau, *La integració del lèxic alguerès a la normativa catalana*, in «L'Alguer», III (1990), n. 10, pp. 11-14, ed in generale J. Sola, *L'obra de Pompeu Fabra*, Barcelona, 1987. I problemi e le prospettive dell'algherese sono inquadrati in una prospettiva più ampia da R. Caria, *L'alguerès des d'una perspectiva històrica*, in «Revista de l'Alguer», I (1990), pp. 33-53, II (1991), pp. 119-133. Cfr. inoltre J. Peana, *El projecte de llei nacional per a la tutela de les minories ètnico-linguístiques a Itàlia. Tutela de la llengua i cultura catalanes de l'Alguer*, in «Llengua i dret», 1987, pp. 423-438.

In realtà, come è ormai generalmente riconosciuto, la questione linguistica è anche ad Alghero la punta di un iceberg che, nella sua dimensione sommersa, abbraccia l'intero complesso dei problemi relativi alla salvaguardia ed alla valorizzazione dell'identità culturale dell'intera comunità locale. «In concreto l'algherese — scrive l'autorevole studioso della cultura catalana Giuseppe Tavani — in quanto modalità linguistica catalana arricchita e vivacizzata da interferenze linguistiche e culturali sarde e italiane, è un patrimonio che la comunità non può dismettere senza rinunciare alla propria storia e alla propria identità: e una comunità senza storia e senza identità non ha più forza creativa, perde ogni capacità immaginativa, diventa ineluttabilmente succube di una storia che non le appartiene o nella quale non potrà più esplicare il ruolo che le compete»[281].

10. *La memoria storica.* All'indomani della grande peste del 1652 un memoriale della municipalità, che sottolineava l'importanza della piazzaforte per invocare speciali privilegi di ripopolamento, ricordava ancora con orgoglio la gloriosa giornata che due secoli e mezzo prima, tra il 5 e il 6 maggio del 1412, aveva visto la popolazione algherese respingere le truppe francesi del visconte di Narbona che, con gli alleati sassaresi, avevano tentato di dare la scalata alle mura della città. I consiglieri facevano osservare infatti che se Alghero fosse rimasta spopolata e se anche il re avesse inviato mille «hombres armados» la piazzaforte non sarebbe mai stata così sicura come «con los naturales, como sucedió ahora ducientos y quarenta años que vino sobre ella el francés y subidos los muros, fueron degollados, y muertos todos...»[282].

Per alcuni secoli il successo sui francesi costituì un fondamentale punto di riferimento della memoria collettiva della città. Il ricordo dell'episodio veniva rinnovato annualmente in occasione della festa di San Giovanni di Porta Latina, durante la quale venivano cantate le tradizionali *Cobles de la conquista dels francesos*, acutamente analizzate in questo volume da Maria Asunción Roca Mussons. Durante la festa veniva bruciato un fantoccio raffigurante un soldato francese, scherzosamente chiamato François, mentre la folla al suono degli strumenti musicali cantava e urlava: «Muiran muiran los françesos / yls traidors de sassaresos / que han fet la traició / al molt al Rey de Aragó»[283]. Si trattava di una vivace rappresentazione popolare di piazza, con i dialoghi ricchi di espressioni beffarde nei confronti della vicina

[281] G. Tavani, *Alghero e il catalano*, in «L'Alguer», II (1989), n. 2, p. 5.

[282] *Sumario de todas* cit., c. 429, memoriale del 15 gennaio 1653.

[283] P. Tola, *Codex* cit., II, sec. XV, n. XIV, pp. 47-48; E. Toda y Güell, *Poesia catalana* cit., pp. 11-16; P.E. Guarnerio, *Il dialetto* cit., pp. 285-289. Cfr. inoltre A. Sanna, *Due testi antichi in dialetto algherese (catalano): «Relaciò» e «Cobles»*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 1950, pp. 219 ss.; F. Bertino, *Un «Corsaro rosso» sotto le mura di Alghero*, in «L'Alguer», III (1989), n. 1, pp. 7-14, n. 2, pp. 7-14; Cfr. anche G. De Giorgio, *La rivalità fra Sassari e Alghero e la sua leggenda*, in «La terra dei Nuraghes», 17 luglio e 23 ottobre 1892.

città di Sassari (Pasquale Tola ha pubblicato una lezione risalente al 1628)[284]. Ancora nel 1678 la festa veniva organizzata dalla municipalità che compensò con 4 lire e 13 soldi il *pintor* Nicolao Canu per la confezione del fantoccio[285].

Nel corso dell'età moderna il Consiglio civico mostrò sempre una particolare sensibilità per la conservazione della memoria storica della città. Negli archivi del palazzo municipale venivano gelosamente conservati il *Libre vell* (il più antico, oggi perduto) e il *Libre Gran* o *Libre vermell* o *Cartulari real del Alguer* (Codice «A») che raccoglievano i privilegi, le grazie, le franchigie concesse dai sovrani aragonesi e spagnoli alla città di Alghero. Non a caso all'origine dell'incarico conferito dalla municipalità al notaio Johan Galeaço per redigere la relazione sul soggiorno dell'imperatore Carlo V ad Alghero è la motivazione che «de tanta gloriosa vinguda i visita de Sa Magestad se fassa espressa memoria en los registros de la casa del Consell»[286].

Ancora nel 1654, in presenza del notaio Juan Baptista Melis, i *consellers* di Alghero facevano ricorso al libro dei privilegi conservato nella casa della città («qualment haven mirat y molt ben regonegut lo llibre vermell [...] en lo qual estan continuats los privilegis y gracies que consedi en aquella lo invictissim y Catholich don Carlos quinto...») per attestare le benemerenze di don Miguel Olives e della sua famiglia, discendente di don Miguel Olives *menor*, il *veguer* reale che nel 1541 aveva ricevuto l'imperatore Carlo V. Un frammento della grande storia europea del secolo precedente irrompeva in modo singolare in questo atto notarile, redatto su istanza dell'Olives per l'abilitazione ai lavori del Parlamento presieduto dal viceré conte di Lemos: l'imperatore, giunto a Bonifacio, «apres de esser arribat de Flanders y entès en les coses dels llutherans y eserse vist ab Sa Santetat en Luca, ab gran exercit partí de La Spessa, ribera de Genova...», aveva scritto «una lletra fermada de sa ma», nella quale comunicava «que entenia venir en esta ciutat de Alguer». Al suo arrivo a Porto Conte «anaren dits magnifichs Miguel Olives menor, veguer, y Pere Setrillas, conseller en cap, y sos collegas per rebre y dar la ben vinguda a la prefacta Magestad»[287].

[284] P. Tola, *Codex* cit., II, pubblicato in appendice a sec. XV, n. XIV, pp. 48-49. «Si ricordano anche oggidì — scrive il Manno nel 1826 — le strofe catalane di un cotale inno alla popolaresca, grave d'imprecazioni contro i nemici. E il canto di quei versi; l'abbruciamento di un fantoccio rappresentante i soldati francesi componenti in parte le truppe del visconte; e il giolito di una popolazione concitata, davano a quelle festa tutt'altra sembianza, che quella di un rendimento di grazie a Dio. Non dissimili in ciò gli Algheresi dai cittadini di molti luoghi d'Italia, dove si introdussero queste rappresentazioni baccanali delle antiche gare ed ingiurie municipali» (G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., III, p. 176).

[285] Cfr. P.E. Guarnerio, *Il dialetto* cit., p. 290. Anche l'arcivescovo di Sassari Joseph Sicardo nel primo decennio del Settecento evocava la festa notturna del 6 maggio e «la cantilena contra Franceses, y Sassareses»; cfr. A. Virdis, *L'«Edicto general» dell'arcivescovo Sicardo* (parte II), in «Archivio storico sardo di Sassari», VII, (1981), p. 187.

[286] P. Tola, *Codex* cit., II, sec. XVI, doc. n. XX, p. 202. Anche la Chiesa ci fa partecipe di questo orgoglio municipale. Nel sinodo Frago (1567-71) si celebra il favore mostrato verso Alghero dai re d'Aragona e in particolare da Ferdinando II «que no solamente ha hizo Ciudad, pero aun procuro tambien que su Iglesia fuesse cathedral». Sicché «la Ciudad es muy populosa y de gente de calidad, y la cathedral tan preheminente, que puesto caso que no sea metropolitana, es madre de muy gran territorio, y de muy principales districtos» (A. Virdis, *Per una storia* cit., p. 293).

[287] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 171, c. 503.

Sin dai primi tempi il magistrato civico della villa catalana produceva copie notarili delle carte reali e dei privilegi concessi dai sovrani aragonesi che costituivano il diritto municipale vigente ed erano necessarie agli avvocati per le allegazioni forensi, ai magistrati dei tribunali di appello e soprattutto al Consiglio civico e ai *sindichs* per far valere le prerogative e le franchigie di cui godeva l'*universitat de l'Alguer*. Nel 1461 i *consellers* Francesc Mayol, Anthoni Ferret, Johan Boil, Miquel Prats e Barthomeu Castañy, avendo constatato che «los regidors de la dita universitat continuament han soffert grans traballs en cercar en la caxa o arxiu de la universitat los privilegis necessaris», fecero ricopiare in bella scrittura gotica e raccogliere in ordine cronologico in un apposito libro, che poi verrà chiamato *Libre vermell* (oggi codice «A»), i privilegi concessi ad Alghero «dels quals se pot alegrar quascun habitator de la vila». La ricompilazione fu conclusa, come risulta dalla certificazione contenuta nel codice stesso, il 28 marzo 1463[288].

Nel parlamento del 1631 il dottor Pere Guiò, rappresentante della municipalità, ricordava i gravi problemi che si erano verificati per la scomparsa di alcuni «notaris publichs», le cui scritture erano andate disperse con «molts danys en dita ciutat». La petizione sollecitava un intervento del sovrano per far consegnare «les dites escritures en casa de la ciutat, en los archius, per que axì resten in perpetuum ben conservades»[289].

Non sempre però la documentazione raccolta nell'archivio civico sarebbe stata conservata con tanta sollecitudine. Nel 1842, a due anni dall'avvio di un primo, sistematico riordino, veniva redatto un inventario con l'indice cronologico analitico dei documenti custoditi[290]. Nel 1927, tuttavia, Antonio Era constatava che, «a causa di translazioni e di riordinamenti [...], forse iniziati con buone intenzioni e non completati», tutte le carte dell'archivio erano lasciate in un grave stato di «abbandono e disordine»[291]. Lo studioso algherese segnalava inoltre la scomparsa di un consistente materiale documentario comprendente diversi libri, registri e pergamene, fra cui il prezioso codice detto *Libre vell*, censito ancora nell'inventario del 1848.

Le vicissitudini più recenti dell'archivio comunale di Alghero, che per alcuni anni è rimasto quasi incustodito, sono state ricostruite in questo volume da Roberto Porrà. Solo all'inizio degli anni Ottanta si registra un'inversione di tendenza con l'avvio di un progetto di sistematico riordino dell'ar-

[288] A. Era, *Le raccolte di carte* cit., pp. 19-20. Sull'altra raccolta di privilegi, meglio nota come «Codice D», cfr. ora J. Calaresu, *El llibre de privilegis («Códex D») de l'Arxiu Històric Municipal de l'Alguer*, in «Revista de L'Alguer», III (1992), n. 3, pp. 99-116.

[289] ASC, *AAR, Atti dei Parlamenti*, vol. 160, c. 133.

[290] Cfr. S. Lippi, *Inventario del Regio Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali vescovili e capitolari della Sardegna*, Cagliari, 1902, pp. 164-166, che pubblicava una sintesi di questo inventario. Le carte nel 1886 non erano «ordinate secondo un criterio storico, ma soltanto enumerate e sommariamente descritte in un Inventario di tutto l'Archivio del Comune» (P.E. Guarnerio, *Il dialetto* cit., p. 268).

[291] A. Era, *Le raccolte di carte* cit., p. 8.

chivio. Nel frattempo però si era verificata un'ulteriore dispersione di documenti e persino la scomparsa della memoria sulla visita di Carlo V. Si è inoltre constatato che diversi mazzi di carte antiche avevano subito un traumatico smembramento e che l'intero fondo aveva ormai perduto la sua originaria fisionomia. Si trattava dunque, come sostiene nel suo contributo Gavino Tavera, di ricostruire le serie archivistiche sulla base degli inventari e degli studi precedenti.

Oggi l'inventariazione (ancora in corso) dei documenti dell'archivio civico ha aperto nuove possibilità di studio e ha dato nuovo impulso alle ricerche sulla storia della città. Di particolare utilità per la ricostruzione della storia di Alghero e del suo territorio sono inoltre i contributi, pubblicati in questo volume, di Carlo Pillai, che presenta una dettagliata ricognizione della documentazione relativa al periodo sabaudo conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari, e di Anna Tilocca Segreti, che ci offre una articolata rassegna delle fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Sassari.

I primi segni di una moderna sensibilità storiografica per il passato della città risalgono alla fine del XVIII secolo. Le cronache del periodo precedente, sia quelle esplicitamente commissionate dalla municipalità (come ad esempio le relazioni del Galeaço sulla visita di Carlo V e del segretario civico Antoni Jaume sulla visita del principe Filiberto di Savoia nel 1619), sia quelle conservate nei conventi (come le notizie appuntate dal frate conventuale Ramon Urzony), rispecchiavano il desiderio di celebrare alcuni momenti importanti della vita religiosa e civile della città e di tramandarli ai posteri[292].

A obiettivi ed intenti decisamente nuovi si ispirò invece il progetto di una «civile ed ecclesiastica storia d'Algher» al quale lavorava, fin dai primi anni Novanta del Settecento, l'abate algherese Gian Francesco Simon (1762-1819): «Conoscendo quanto interessi ad ogni buon cittadino l'occuparsi al servizio della sua patria — scriveva da Torino il 24 febbraio 1791 al capitolo della cattedrale della sua città natale — è già da qualche tempo che, occupandomi principalmente nello studio di cose patrie, ho meditato prima d'ogni altra cosa d'illustrare la civile ed ecclesiastica storia di codesta città [...]. Dopo lunghe cure e fatiche —, proseguiva Simon —, sono quasi arrivato al termine del mio lavoro [...] e mi lusingo che potrà forse meritare l'attenzione dei nazionali e degli esteri»[293]. Non è difficile scorgere nei propositi

[292] La relazione del Jaume è in P. Tola, *Codex*, II, sec. XVII, n. XX, pp. 266-267. Le poche «notizie» di Ramon Urzony appuntate sul frontespizio del volume di A. Machin, *Commentarii una cum disputationibus in primam partem Sancti Tomae*, I, Madrid, 1621, II, Caller, 1634, sono state trascritte alla fine del XVIII secolo o all'inizio del XIX forse dal canonico Urgias: ASGA, fasc. n. 233, *Copia autentica di varie notizie manoscritte*. Un cenno all'Urzony anche in E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., p. 265. Una memoria su un «miracolo» che sarebbe avvenuto ad Alghero il 14 agosto 1657 (durante l'elevazione l'ostia si coprì di sangue) è in Archivo Histórico Nacional, Madrid, *Estado*, libro 100, relazione del marchese di Villarios (Cagliari, 30 luglio 1660).

[293] ASGA, cart. G, fasc. n. 193 bis, lettera di Gian Francesco Simon del 24 febbraio 1791.

dell'abate algherese gli echi del clima culturale torinese e di quella temperie civile e storiografica, maturata negli anni del regno di Vittorio Amedeo III attraverso le esperienze della Patria Società Letteraria e dell'Accademia delle Scienze. Nella capitale subalpina, del resto, Simon, che aveva studiato nelle università sarde riformate dal ministro Bogino e aveva assimilato i modelli culturali piemontesi, soggiornò per quasi cinque anni dal 1789 al 1794[294]. Probabilmente, però, l'idea di scrivere una storia della sua città era stata sollecitata dalla pubblicazione dei due volumetti che il censore generale Giuseppe Cossu, riproponendo i suoi contributi all'opera di Cesare Orlandi, *Descrizione delle città d'Italia e sue Isole adjacenti compendiose notizie Sacre, e Profane* (Perugia, 1770-78), aveva dedicato a Cagliari (1780) e a Sassari (1783), a cui peraltro il Simon non aveva lesinato dure critiche per le «fole» e per le molte inesattezze che esse contenevano[295].

Per la sua storia di Alghero Gian Francesco Simon chiedeva al Capitolo di procurargli «tutte quelle notizie» che riteneva fossero conservate negli archivi ecclesiastici e in particolare quelle relative alle diocesi «unite» di Ottana, Castro e Bisarcio, alla «cronologica serie» dei vescovi, dei vicari e dei canonici, alle costituzioni e agli atti sinodali, alle rendite, ai frutti e allo stato delle anime[296]. Raccoglieva intanto documenti e fonti sulle antiche origini di Alghero, sul sito della città di Baraci, sullo scalo romano di Porto Ninfeo e sul successivo popolamento del territorio attraverso un accurato spoglio delle opere di Arquer, Fara, Cluverio, Cellario, Vidal e Botero[297]. Per la storia civile più recente aveva messo insieme una vasta documentazione in gran parte tratta dall'archivio civico, come le copie dei privilegi concessi alla città, i capitoli di corte dei Parlamenti del periodo aragonese e spagnolo, gli atti e le deliberazioni della municipalità[298].

[294] ASGA, cart. U, fasc. n. 549, *Note abregée de Jean François de Simon donnée par lui même* (1806). Cfr. anche P. Tola, *Dizionario* cit., III, pp. 198-203.

[295] Cfr. G. Cossu, *Della città di Cagliari* cit. e *Della città di Sassari notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, 1783: entrambi i volumi furono editi dalla Reale Stamperia di Cagliari.

[296] Gian Francesco Simon temeva che i suoi «quesiti» restassero senza risposta: «Non voglio io credere — scriveva nella lettera del 14 febbraio 1791 — che a me pure accada, ciocché accadde pochi anni sono al Signor Orlandi che costì mandò un pubblico programma per aver le memorie di codesta mia patria e si vidde pienamente deluso senz'alcuna risposta». Fra le fonti raccolte dal Simon, oltre la trascrizione delle note dell'Urzony, bisogna segnalare un *Catalogo de todos los Obispos de l'Alguer*.

[297] ASGA, cart. V, fase, n. 583, *Della città d'Algheri notizie estratte da' varii autori corredate di note ed un'appendice del cavaliere Don Gian Francesco Simon*. Le fonti sono tratte dalla *Corographia Sardiniae* di Gian Francesco Fara «non ancora stampata», dalla *Sardinia antiqua* del Cluverio (Philip Clüver) e dalla *Sardiniae brevis historia et descriptio* dell'Arquer, pubblicate entrambe dal fratello Domenico Simon in *Scriptores rerum sardoarum*, I, Torino, 1785, II, Torino, 1788, dalla *Geographia antiqua*, Ienae, 1745, di Cristoforo Cellario, dagli *Annales Sardiniae*, Firenze, 1639, di Salvador Vidal ed infine dalle *Relationi universali* di Giovanni Botero, nell'edizione giuntina pubblicata a Venezia nel 1640.

[298] ASGA, cart. G., fasc. n. 208, *Relatione delle Popolazioni che esistevano ne' territori che presentemente sono posseduti dalla città d'Algher*. La relazione, frutto di uno spoglio delle fonti conservate nell'archivio civico, analizzava dettagliatamente il territorio algherese. Fra i documenti selezionati dal Simon ed ora conservati in ASGA si segnalano: cart. B, fasc. n. 41, *Copie*

Tuttavia la «civile ed ecclesiastica storia d'Algher» non sarebbe stata mai ultimata. Oltre alle difficoltà di reperimento delle fonti e dei documenti avrebbe probabilmente pesato sull'abbandono del progetto una relativa caduta d'interesse. Nel settembre del 1794 l'abate algherese si trasferì a Cagliari per assumere la carica di presidente del Collegio dei nobili della capitale, partecipò quindi da protagonista alla «rivoluzione sarda» del 1794-96 e infine abbandonò l'isola per ritornarvi nel 1799. Gian Francesco Simon avrebbe peraltro continuato a coltivare i suoi interessi storico-letterari ed in particolare il filone delle «patrie memorie»[299].

La progettata storia di Alghero, pur all'interno del consolidato modello della raccolta di notizie sacre e profane, esprimeva ormai una nuova consapevolezza dell'importanza della storia locale come ambito di esplicazione dell'impegno civile (i «miei disegni null'altro fine si hanno prefisso che quello della gloria e dell'utilità della patria»). Si avvertivano i segni di quel nuovo «patriottismo», tipico della cultura sardo-settecentesca, che avrebbe stimolato una complessiva rilettura della storia della Sardegna. «La storia — aveva scritto nel 1791 — è il quadro più utile della nostra vita, e lo studio forse più necessario all'uomo; tanto più necessario alla Sardegna quanto più trascurato e negletto»[300].

Le vicende della famiglia Simon — su cui si sofferma in questo volume Carlino Sole — sono emblematiche della parabola politico-esistenziale di una intera generazione di intellettuali, magistrati e funzionari sardi. Una generazione che, cresciuta nel clima culturale del riformismo boginiano, condivise tra speranze e delusioni — come sottolinea nel suo contributo Girolamo Sotgiu — le responsabilità politiche e amministrative a cui venne chiamata durante il regno di Vittorio Amedeo III e nell'arco di pochi anni fu risospinta nel vortice del movimento rivoluzionario di fine secolo. Il saggio di Giuseppe Ricuperati offre una inedita e stimolante lettura delle motivazioni e delle logiche che guidarono il dispiegarsi dell'iniziativa riformatrice del ministro Bogino nella «periferia» sarda. È uno studio che apre nuove prospettive di ricerca e che, ricollocando il Settecento sardo all'interno del più vasto contesto della politica e della cultura dell'età delle riforme, consente di co-

di privilegi (1332-1667) ottenuti dalla Sardegna e dalla città di Alghero, fasc. n. 42, *Elenco di carte reali (1452-1747) con regesto*, fasc. n. 59, *Capitoli concordati fra il re Alfonso e le città di Sassari, Bosa e Alghero*; cart. H, fasc. n. 261, *Capitoli di corte e procedimenti penali e memoriale (1605) con il quale il sindaco di Alghero prospetta a Filippo III i bisogni della città*, fasc. n. 279, *Deliberazioni ed ordinanze del Consiglio civico di Alghero del 1594-95*, fasc. n. 281, *Privilegi e concessioni alla città di Alghero del 1615 e del 1634*.

[299] Gian Francesco Simon è autore di uno studio erudito sulla *Serie degli arcivescovi di Oristano cogli anni della loro creazione, estratta dalle memorie della chiesa di S. Giusta di Oristano, pubblicata in appendice alla Raccolta poetica per l'ingresso nella sua sede di Don Luigi Cusani arcivescovo di Oristano*, Cagliari, 1784. Il suo lavoro più celebre è la *Lettera sugli illustri coltivatori* cit., che rappresenta la prima, puntuale ricostruzione della storia delle fonti del diritto, delle leggi del Regno e delle opere dei giuristi.

[300] La citazione è tratta da una «minuta» della lettera del 24 febbraio 1791 al Capitolo di Alghero ASGA, cart. G, fasc. n. 193 bis.

gliere il lento maturare delle idee e delle energie intellettuali che segnarono la prima, grave crisi dell'Antico Regime nell'isola.

Le biografie di Bartolomeo Simon e dei suoi figli Domenico, Matteo Luigi e Gian Francesco sono indissolubilmente legate a questa complessa e ricca stagione politica e culturale della storia della Sardegna. Le loro carte e la loro biblioteca — oggi custodite con grande sensibilità culturale, nella memoria dei suoi avi, dal dottor Matteo Guillot Lavagna — rappresentano una delle più interessanti testimonianze della saldatura tra i nuovi fermenti riformatori della Sardegna sabauda e la grande cultura italiana ed europea del Settecento[301]. Si tratta di un prezioso «giacimento culturale» che, nella sua originale organicità, consente di cogliere i molteplici fili che legano gli studi, le letture e i percorsi culturali di questa singolare famiglia di intellettuali algheresi proiettati fuori della dimensione locale: Bartolomeo, dinamico proprietario fondiario, censore locale, funzionario governativo; Domenico (1758-1829), dottore in legge, autore del poema *Le piante* (1779), vicecensore generale dei Monti di soccorso, primo raccoglitore delle fonti storiche sarde con la collezione di impianto muratoriano degli *Scriptores rerum sardoarum* (1785-88), segretario dello Stamento militare, protagonista e grande sconfitto della «rivoluzione» di fine secolo; Matteo Luigi (1761-1814), fine giurista, autore di opere giuridiche e di trattati storici, costretto ad abbandonare l'isola dopo l'insuccesso dei moti angioiani e quindi magistrato prestigioso nell'Italia e nella Francia napoleonica; Gian Francesco, abate di Salvenero e di Cea, letterato, storico e studioso del diritto, spirito inquieto e tipico esponente del mondo delle accademie; Gian Battista, erudito canonico della cattedrale di Alghero.

Ad Alghero, tuttavia, le vivaci aperture culturali dei Simon non costituivano un fenomeno totalmente isolato: per molti versi, anzi, esse erano l'emblematica espressione di una realtà urbana nel corso della seconda metà del XVIII secolo visse una stagione politica e culturale relativamente vivace e fortunata, caratterizzata dalla presenza di istituzioni educative superiori e dalla operosità di un ceto mercantile e professionale aperto e dinamico. L'eredità di questa felice stagione, come emerge dall'ampio studio di Federico Francioni, si fece ancora sentire nel primo decennio dell'Ottocento, nell'opaco clima della Restaurazione sarda. Non a caso il rinnovato interesse per le «memorie patrie» è frutto diretto della tradizione settecentesca. Fra gli «instancabili» raccoglitori delle «effemeridi della città» bisogna ricordare, oltre il «patrizio» e magistrato algherese Giovanni Lavagna, autore delle *Memorie secrete appartenenti alla storia di Sardegna dal 1793 fino al 1801*[302], soprattutto l'abate Gianandrea Massala.

[301] Un primo, sommario esame della Biblioteca e dell'archivio Simon-Guillot è stato compiuto da B. Bruno, *Manoscritti di una insigne biblioteca*, in «Archivio Storico Sardo», XXI (1939), n. 3-4, pp. 127 ss. Cfr. inoltre M. Guillot Lavagna, *L'Archivio Simon-Guillot di Alghero*, in «Bollettino bibliografico della Sardegna», II (1985), n. 4, pp. 17-19. Al dottor Matteo Guillot si deve un preciso inventario dell'archivio, che costituisce un prezioso strumento per la sua consultazione.

[302] Alcuni frammenti delle *Memorie secrete* e il *Diario* (1796-1806) del Lavagna sono stati ripubblicati da C. Sole, *Le «Carte Lavagna» e l'esilio di Casa Savoia in Sardegna*, Milano, 1970.

Professore di retorica e poi prefetto delle regie scuole di Alghero, spirito vivace e multiforme, storico e poeta, professore nell'università di Sassari, l'abate Massala (1773-1817) fu un intellettuale aperto alle idee nuove, come traspare dalla sua «dissertazione» del 1803 sul «progresso» delle scienze e della letteratura in Sardegna, in cui si celebra l'introduzione del sapere scientifico nella cultura e nelle università dell'isola. Nel 1807 tentò di fondare senza successo un «Giornale di varia letteratura ad uso dei Sardi», ispirandosi al modello dei periodici delle accademie e delle società letterarie italiane[303]. La sua opera più importante è rappresentata dai quarantacinque *Sonetti storici sulla Sardegna*, dedicati a Carlo Felice, in cui i versi che cantano le vicende dell'isola dagli antichi «noragues» fino ai tempi più recenti sono accompagnati da un ricco apparato di note storiche e geografiche[304].

Fra i suoi studi storici e «corografici», molti dei quali perduti, si distingue il «saggio storico-fisico» del 1805 sull'«antro di Nettuno», la grotta sotterranea di Capo Caccia nei pressi di Alghero, che suscitò l'interesse della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari[305]. La critica ottocentesca è stata assai severa nei confronti di questa operetta del Massala, giudicata «priva affatto di calore ed immaginazione»[306]: in realtà si tratta di uno scritto di carattere descrittivo-naturalistico per far conoscere, come egli stesso sosteneva, le bellezze dell'«antro» marinaro «a molti dè miei concittadini, ai Sardi e agli Stranieri ancora». «Ma quale grandioso spettacolo si presenta ai suoi occhi! — scriveva Massala esprimendo le emozioni del viaggiatore — Infinite colossali colonne a destra, e a sinistra, che dodici uomini uniti non saprebbero abbracciare, sostengono l'alta volta e stanno a diversi ordini isolate sul lago [...]. Oh qui sì, che l'occhio ammiratore non sa dove fermarsi

[303] Cfr. G. Massala, *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna dallo stabilimento delle due Regie Università*, Sassari, 1803 e *Programma di un giornale di varia letteratura*, Cagliari, 1807. Sul Massala cfr. P. Tola, *Dizionario* cit., II, pp. 240-245; G. Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., III, pp. 135-141, 202-231, IV, pp. 161-164; R. Garzia, *I primi tentativi del giornalismo in Sardegna*, in «Bullettino bibliografico sardo», IV (1904), pp. 98-102; R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XVIII*, Cagliari, 1972, p. 332 e S. Scandellari, P. Cuccuru, *Un illuminista sardo tra il XVIII e il XIX secolo. G.A. Massala*, in «Archivio storico sardo di Sassari», III (1977), n. 3, pp. 213-235.

[304] Cfr. G. Massala, *Sonetti storici sulla Sardegna*, Cagliari, 1808. «Cette dernière brochure contient des choses fort intéressantes — scrive Matteo Luigi Simon a proposito dei *Sonetti storici* — rapport à l'histoire sarde, des recherches fort ingenieuses et une érudition bien vaste; il se monstre, animé d'un amour bien vertueux pour sa patrie et il nous fait espérer d'autres ouvrages de ce genre» (BCA, ms. 42, M.L. Simon, *De la Sardaigne ancienne et moderne ou Aperçu d'un voyage statistique critique et politique dans l'Ile de Sardaigne*, c. 25).

[305] Cfr. G. Massala, *Saggio storico-fisico sopra una grotta sotterranea esistente presso la città di Alghero in Sardegna*, Sassari, 1805. L'opuscolo era stato donato alla Reale Società Agraria di Cagliari che aveva ordinato di «farsene annotazione onorevole negli atti accademici». Il presidente Lodovico Baille esprimeva inoltre il compiacimento della Società per la proposta che il socio Magnon aveva indirizzato al Massala «di compilare, e pubblicare una Istruzione della coltivazione delle patate. Io son sicuro — scriveva Baille — che l'amor patrio che traspira in tutti li scritti di V.S. Illustrissima, non gli permetterà di ricusare sì utile incarico» (*Atti della Reale Società* cit., registro lettere (1804-1835), lettere del 28 settembre e del 5 ottobre 1805).

[306] P. Tola, *Dizionario* cit., II, p. 243; dello stesso avviso G. Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., III, pp. 479-480.

per distinguere a parte a parte tutte le meravigliose produzioni della natura creatrice!»[307].

Nonostante la morte prematura, a soli 44 anni, Gianandrea Massala ebbe un ruolo importante nella formazione della gioventù algherese iniziandola, come sottolinea un suo biografo, «nell'eloquenza, nella geografia e nell'istoria»[308]. «Un effemeridista scrupolosissimo e coscienzioso [...], già mio precettore e dappoi amico carissimo»[309], così avrebbe scritto di lui il suo allievo più celebre, Giuseppe Manno.

Nell'esaminare il problema della formazione del nucleo originario di una tradizione storiografica locale non si può ovviamente ignorare l'opera del grande storico algherese Giuseppe Manno, che ricevette i primi rudimenti di «umane lettere» dall'abate Massala in quel clima di rinnovata attenzione per la storia e per le memorie patrie[310]. Ma il rapporto tra lo storico subalpino e la sua città natale si interruppe ben presto negli anni giovanili, quando nel 1795 partì per Cagliari dove sarebbe stato ammesso al Collegio dei nobili e dove avrebbe trascorso sei «lunghi anni», lontano «dalla casa paterna». «Alghero, mia diletta Alghero! — annotò nel suo giovanile *Diario di un collegiale* — Io ti ho riveduto dalle alture di *Scala Vicada*, ed ho contemplato i tuoi dintorni da tutti i punti, ove la strada accostandosi al lido mi lasciava scorgere la cima incappellata di nubi del tuo *Montedoglia*, e quel promontorio *della Caccia*, il quale compie come una mano aperta il lungo braccio di montagne che chiude il tuo golfo. Io piangeva perché da quella sommità di montagna e da quella punta di terra poteasi vedere la casa dei miei maggiori, quella casa che racchiudeva i miei genitori, i miei fratelli, che piangevano forse ancor essi per la mia partenza»[311]. Salvo qualche sporadico rientro in

[307] G. Massala, *Saggio storico-fisico* cit., pp. 21-22. L'«antro» è stato descritto anche dal «negoziante» algherese F. Peretti, *Viaggio alla grotta d'Alghero*, Livorno, 1835, che ricorda come un capitano della marina inglese avesse distrutto a colpi di cannone molte colonne della grotta. L'episodio è riportato anche da A. Della Marmora, *Itinerario* cit., II, p. 416. Cfr. inoltre W.H. Smyth, *Sketch of the present state of the island of Sardinia*, London, 1828, pp. 277-279; A. Della Marmora nell'*Atlas de la troisième partie du Voyage en Sardaigne*, Paris, 1840 ha pubblicato una splendida stampa a colori «d'après un croquis et un plan de 1823 du Capitaine W.H. Smyth de la Marine Royale Britannique»; J.W. Tyndale, *The Island of Sardinia including pictures of the manners and customs of the Sardinians and notes on the antiquites and modern objects*, I, London, 1849, pp. 101-104, pubblica, nell'antiporta del volume, una suggestiva incisione della grotta; A.C.P. Valéry, *Voyage en Corse, a l'île d'Elbe et en Sardaigne* cit., II, pp. 363-367 ed anche E. Costa, *Alla grotta di Alghero. Appunti storici e spigolature*, Milano, 1889.

[308] P. Tola, *Dizionario* cit., II, p. 241.

[309] G. Manno, *Note sarde e ricordi*, Torino, 1868, p. 226.

[310] Sul Manno vi è una vasta bibliografia analizzata da T. Orrù, *La vita, la personalità e gli scritti di Giuseppe Manno*, in *Giornata di studi su Giuseppe Manno politico storico e letterato. Con un'appendice bibliografica e documentaria*, Cagliari, 1989, pp. 173 ss., a cui si rimanda. Cfr. inoltre lo stimolante saggio di G. Ricuperati, *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno fra le istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 32-34, 1991, pp. 81-110, che sviluppa diversi spunti già presenti nel contributo che compare in questo volume.

[311] G. Manno, *Il giornale di un collegiale*, Torino, 1839, pp. 11-12.

famiglia, Manno sarebbe vissuto a Cagliari anche dopo la laurea in giurisprudenza che gli aveva aperto le porte di una brillante carriera giudiziaria. Ma dopo il suo trasferimento a Torino nel 1816, al seguito di Carlo Felice, Manno non avrebbe fatto più ritorno in Sardegna.

Nel 1817 nella capitale sabauda, una delle sue «prime curiose ricerche» fu quella di incontrare il vecchio Domenico Simon che trovò «incavernato» in una casa fatiscente, «lacero nelle vestimenta, incolto in tutta la persona, ma con l'occhio vispo dell'uomo d'ingegno». L'erudito algherese, che pure nel 1825 fu prodigo di lodi per il primo volume della *Storia di Sardegna*, fu però avaro di «cooperazione» nei confronti del più giovane «collega» e concittadino, al quale negò — come ricorderà il Manno con una punta di sarcasmo — la consultazione di un prezioso manoscritto dell'Aleo di sua proprietà[312].

Nella distaccata prosa della *Storia di Sardegna* — pubblicata a Torino in quattro volumi dagli editori Alliana e Paravia dal 1825 al 1827, che avrebbe fra l'altro riscosso una vasta adesione di sottoscrittori sardi —[313] non mancano comunque momenti di più intensa partecipazione a proposito delle vicende della sua città natale, come, ad esempio, le belle pagine dedicate alla nascita di Alghero («Cominciava appena a correre il seguente secolo XII e già in uno dei lidi sardi più adatti per la salubrità del cielo, per la ricchezza dei mari, per la prossimità di un porto spazioso e sicuro [...] si gittavano [...] le prime fondamenta dell'umile borgata di Alghero, che destinata era quindi a salire al grado di una delle primarie città sarde, a diventare il propugnacolo maggiore della parte settentrionale dell'isola...»)[314], la precisa ricostruzione della sconfitta dei francesi nel 1412 o la viva descrizione della visita di Carlo V nel 1541.

Ben più sentite e quasi «faziose» risulteranno poi le pagine dedicate ad Alghero e ai suoi esponenti di spicco nella *Storia moderna di Sardegna* (1842). Dalla narrazione emerge infatti la sottile ma ferma avversione del Manno per le idee e per l'attività svolta dai fratelli Simon, dipinti come tenaci ed accorti sostenitori dell'Angioy ed abili rappresentanti del movimento «stamentario». Anche se lo storico algherese non manca di condannare le vendette personali e il clima persecutorio che la parte vincente aveva instaurato nell'isola dopo la sconfitta del movimento angioiano, per il quale aveva nutrito qualche simpatia lo stesso padre del Manno, Antonio, capitano del porto[315].

[312] G. Manno, *Note sarde* cit., pp. 23-24.

[313] Sull'associazionismo sardo in generale cfr. L. Del Piano, *La diffusione del libro nella Sardegna dell'Ottocento*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 23-25, 1985, pp. 173-191. Sulla fortuna della *Storia* del Manno cfr. anche M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, 1980, p. 357.

[314] G. Manno, *Storia di Sardegna* cit., II, p. 212. L'opera dello storico algherese, basata soprattutto sulla vasta documentazione conservata negli archivi regi di Torino, venne integrata dalle fonti, in originale o in copia, provenienti dall'archivio viceregio cagliaritano e dagli archivi comunali sardi, come quello di Sassari, per il codice degli statuti, o quello di Alghero, per alcuni privilegi e per la relazione del notaio Galeaço.

[315] Cfr. G. Manno, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, II, Torino, 1842, pp. 104-114. Non è del tutto chiaro perché il Manno abbia a tal punto stravolto le vicende alghe-

Il legame tra l'eminente storico e magistrato algherese e la sua città natale si sarebbe limitato negli anni torinesi alla corrispondenza con i familiari e con gli amici e a qualche relazione epistolare intrattenuta con i membri del Consiglio civico, che in diverse occasioni lo interpellarono come concittadino influente, collocato ai vertici dello Stato sabaudo[316].

Fra i «precettori» del giovane Manno bisogna ancora ricordare il canonico algherese Antonio Michele Urgias (1771-1823), che fu maestro di grammatica e poi di umane lettere nelle scuole della città e che scrisse, nel 1804, un testo scolastico di geografia «con appendice delle cose sarde» e, nel 1815, il primo manuale di storia della Sardegna «ad uso della gioventù»[317]. Allo stesso Urgias, «laborioso raccoglitore di notizie patrie», si deve anche il primo, paziente e profondo lavoro di scavo delle fonti conservate negli archivi algheresi, che confluì nei diversi volumi manoscritti, in parte perduti, delle *Memorie* e delle *Notizie antiche*[318]. Rispetto agli stimolanti e vivaci progetti di Gian Francesco Simon e di Gianandrea Massala, gli zibaldoni di notizie ecclesiastiche e civili del canonico algherese sembrano tuttavia collocati nel più ristretto ambito dell'erudizione locale[319].

Nel periodo feliciano e albertino la vita culturale algherese entrava intanto in una lunga fase di letargo. La vivacità e le aperture culturali che avevano caratterizzato l'intellettualità locale tra la fine del XVIII ed il primo

resi del marzo-aprile 1796 da accreditare addirittura la tesi di un assedio angioiano della città. Questa tesi è stata confutata da E. Costa, *G.M. Angioy e l'assedio di Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», IV (1908), pp. 3 ss..

[316] Cfr. O. Mudu, *Lettere del barone Giuseppe Manno raccolte e annotate*, Cagliari, 1901, che pubblica le lettere del Manno ai consiglieri civici e ad alcuni corrispondenti algheresi.

[317] Cfr. A.M. Urgias, *Notizie giovevoli del tempo, della cosmografia e della geografia, compilate in forma di dialogo per le scuole di Alghero*, Cagliari, 1804 e *Notizie compendiose sulla Sardegna ad uso della gioventù*, Genova, 1815, che traccia una sintetica storia dell'isola da «dopo il Diluvio» ai «tempi presenti». Di ben altro impianto e valore è un analogo «manuale» di Matteo Luigi Simon, rimasto inedito e risalente agli ultimi anni del XVIII secolo: BCA, ms. 43, M.L. Simon, *Prospetto dell'isola di Sardegna antica e moderna disposto in forma di Catechismo patrio ad uso e comodo degl'Istitutori e Discepoli delle Sarde Scuole.*

[318] Le *Memorie antiche* dell'Urgias sono conservate in diversi archivi. A. Era, *A proposito del canto* cit., p. 54, ha ricostruito la serie cronologica dei manoscritti pervenutici, sulla quale ci siamo per alcuni aspetti basati: BCA, ms. 53a, *Memorie antiche e moderne* (1818); Biblioteca Comunale di Sassari (d'ora in poi BCS), D. IV., ms., c. 28, *Notizie antiche raccolte fedelmente dal canonico Antonio Michele Urgias* (1818), dedicate alla storia ecclesiastica, alla nobiltà algherese, al collegio gesuitico, alle confraternite e ai gremi, ai conventi. Nella stessa miscellanea è compresa una *Epistola topographica* (cc. 179 ss.) o *Algarii topographia* (datata 18 ottobre 1814), considerata da P. Tola, *Dizionario* cit., III, p. 282, «pregevole assai per l'esattezza e pel buon criterio con cui è scritta»; BCA, ms. 53g., *Memorie antiche* (1822); BCS, D. IV., ms., c. 34, *Notizie varie* (1825); BCS, D. IV., ms., c. 36, *Manoscritti e memorie per uso privato del canonico Urgias* (1823); Archivio del Capitolo di Alghero, *Notizie storiche antiche e moderne compilate dal can. A.M. Urgias* (1824). Cfr. inoltre il recente studio di J. Armangue i Herrero, *L'obra del canonge alguerès Antonio Michele Urgias*, in «Biblioteca francescana sarda», IV (1990), pp. 297-317.

[319] Su Urgias cfr. G. Siotto Pintor, *Storia letteraria* cit., III, p. 147; A.C. Deliperi, *Appunti del can. A.M. Urgias di Alghero sull'ordine S.J.*, Roma, 1940; R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX*, Sassari, 1961, pp. 710-712. Una cauta, parziale rivalutazione del canonico algherese, fedele ma acritico trascrittore di fonti, molte delle quali perdute, è in A. Nughes, *Alghero. Chiesa e società* cit., pp. 22-23.

decennio del XIX secolo si erano progressivamente spente e anche la sensibilità per le «patrie memorie» e per le tradizioni algheresi sembrava del tutto affievolita. La stessa nascita nel 1840 del «Gabinetto di lettura», un'associazione con finalità prevalentemente letterarie promossa dal prefetto delle regie scuole, teologo e professore di filosofia, Carmine Adami, a cui nel 1842 fece pervenire la sua adesione anche il Manno, fu un'iniziativa assai fragile e sostanzialmente slegata sia dalla tradizione locale, sia dal dibattito politico-culturale del decennio della «fusione»[320].

Non venne meno, però, l'interesse della storiografia colta per la ricostruzione delle vicende della città catalana, che ormai, sulla scia del Manno, si ricollocava tuttavia — come emerge dai lavori di Vittorio Angius, di Pietro Martini, di Giovanni Siotto Pintor e, soprattutto, dagli approfonditi studi di Pasquale Tola — nella rivisitazione dell'intera «storia regionale». In realtà gli spazi che le ricerche sulle «memorie» locali avevano un tempo conquistato all'interno del «cosmopolitismo» settecentesco si erano ormai definitivamente chiusi. E nella cultura «ufficiale» dei decenni postunitari non c'era più posto né per le differenze provinciali e regionali né tantomeno per le antiche e radicate individualità delle «cento città» d'Italia. Solo i «viaggiatori», ormai — e fra questi spicca senza dubbio il bibliotecario francese, Antoine Claude Pasquin Valéry, acuto e curioso osservatore —, sembrano disposti a vedere e a valorizzare le peculiarità di una realtà così originale e diversa come quella algherese[321].

Non deve stupire dunque se nel 1888 il volume *L'Alguer* di Eduard Toda y Güell, appena pubblicato a Barcellona dall'editrice *La Renaixensa*, veniva accolto come uno straordinario atto di verità storica e insieme come una liberatoria riscoperta delle proprie antiche radici catalane. Il 23 aprile 1888 il Consiglio comunale di Alghero gli conferiva «per acclamazione di tutti i consiglieri» la cittadinanza onoraria. «Il signor Eduardo Toda — affermava nel corso del dibattito il consigliere Giovanni De Giorgio — [...] ha mandato alle stampe un volume intitolato *Alguer* col quale ha fatto conoscere al mondo la storia particolare di questo paese. Con quest'opera egli ha illustrato la nostra Città più di quanto avrebbe potuto fare un vero cittadino algherese»[322].

[320] Nel 1851 il «Gabinetto di lettura» veniva sciolto e i libri, raccolti e acquistati dai soci fondatori, furono donati al Comune che l'anno successivo acquisì anche la preziosa «Biblioteca sarda» di proprietà dell'Adami (cfr. O. Mudu, *Lettere* cit., p. 24). Con questi due fondi venne costituita nel 1852 la Biblioteca comunale (cfr. T. Olivari, *Libri, lettori e biblioteche*, in *La Sardegna* cit., I, p. 172).

Nell'autunno del 1804 venne costituita una società per la costruzione del teatro che venne inaugurato il 1° gennaio 1805. Nella primavera di quell'anno si tennero 22 recite. Nel 1806 vi furono ben 51 recite, nel 1807 15, nel 1808 7, nel 1811 11: AST, *Materie politiche*, cat. 5-6, mazzo 1 da inventariare, n. 13, *Quadro generale dell'amministrazione e dei fondi del teatro degli amatori di Alghero* (1811).

[321] Cfr. A.C.P. Valéry, *Voyage en Corse* cit., II, pp. 344-347 ed anche A. Budruni, Y. Gagliano, *Splendori e miserie. Alghero nelle cronache dei viaggiatori dell'Ottocento*, Cagliari, 1991, che pubblicano però un'antologia di brani di viaggiatori solo italiani e francesi (anche se Angius, Mimaut e persino Della Marmora non possono essere considerati «viaggiatori» in senso stretto).

[322] Cit. in A. Nughes, *Toda y L'Alguer* cit., II, p. 7.

Toda era però consapevole dei limiti del suo lavoro: «questo libretto ha lo scopo di riassumere e di condensare — scriveva nell'avvertenza — le impressioni riportate in questa mia prima visita in Sardegna [...]. Il lavoro è ancora molto lontano dal rappresentare l'indagine compiuta sullo stato attuale della nostra etnia in quella terra...»[323]. Toda riesce tuttavia a delineare con sorprendente intuizione le vicende storiche e le tradizioni culturali e linguistiche de *L'Alguer*: da una parte sviluppa in modo originale alcuni temi già affrontati dalla storiografia sarda in chiave prevalentemente «politico-militare» (la conquista del 1354, la sconfitta francese del 1412, la visita di Carlo V, etc.) e dall'altra individua nuove problematiche, come quelle delle pestilenze e del successivo ricambio etnico, della colonia ebraica, del peso delle fortificazioni nella vita civile, delle feste, della religiosità, delle istituzioni municipali e del dialetto catalano.

Il diplomatico spagnolo valorizza la documentazione in gran parte inedita degli archivi locali, avvalendosi con intelligente *nonchalance* delle *Memorie* storiche e delle trascrizioni dell'Urgias. La sua lettura «ideologica» dichiaratamente nazionalista («ancora palpita il nostro cuore — scrive sempre nell'avvertenza — in un pezzo di terra che i fatti politici hanno tolto alla nostria Patria centocinquant'anni fa») conferisce alla sua storia di Alghero una notevole organicità, inserendo la *Barceloneta* sarda nel più vasto quadro della *renaixença* catalana e nel contempo esaltandone le peculiarità.

Ciò che in precedenza non era riuscito agli storici locali — tracciare un compiuto profilo storico della città — riusciva al brillante e colto intellettuale catalano. Il suo libro segnava così un punto fermo nella «memoria storica» della comunità algherese. Con l'*Alguer*, che sarebbe stato tradotto in italiano soltanto nel 1981, e con la sua veemente perorazione della catalanità della città sarda, la storiografia successiva dovette inevitabilmente fare i conti.

Negli anni del primo *retrobament* l'interesse per la ricerca storica passa in secondo piano, diventando necessariamente marginale rispetto al vivo fervore letterario e all'intenso dibattito linguistico. Animati da finalità di carattere essenzialmente letterario, gli articoli che Ramon Clavellet (Antonio Ciuffo) dedica nel 1906 alla Sardegna catalana sono complessivamente di modesto valore[324]. Bisognerà attendere lo sviluppo della storiografia economico-giuridica per poter registrare una ripresa degli studi di carattere scientifico sulla storia di Alghero.

Tra la fine dell'Ottocento ed il primo decennio del Novecento la cattedra di storia del diritto italiano dell'Università di Sassari fu ricoperta da Francesco Brandileone e da Enrico Besta, esponenti di prestigio dell'emergente scuola positivista[325]. Nel 1902 appariva intanto lo studio di Giovanni Zirolia

[323] E. Toda y Güell, *L'Alguer* cit., p. 99.

[324] Cfr. R. Clavellet (A. Ciuffo), *La Sardenya Catalana*, in «Catalonia», nn. 15-22, 1906, ora in A. Nughes, *Ramon Clavellet* cit., pp. 125-152.

[325] Sull'insegnamento sassarese dei due storici (il primo ricoprì la cattedra di storia del diritto nel 1886-88, il secondo nel 1898-1904) cfr. le due voci di G.C. Mor, *Brandileone Francesco* e *Besta Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, rispettivamente XIV, Roma, 1972, p. 19 e IX, Roma, 1967, pp. 700-701.

sull'estensione e sulla vigenza degli Statuti di Sassari ad Alghero[326]. Ma furono due allievi di Besta, il sassarese Benvenuto Pitzorno e l'algherese Antonio Era, a gettare le basi di una nuova storia giuridico-istituzionale della città. Il primo, nel saggio sulle leggi aragonesi e spagnole nel Regno di Sardegna, apparso nel 1919, dedicò ampio spazio ai privilegi concessi ad Alghero[327]. Al secondo si devono gli studi sicuramente più significativi apparsi nella prima metà del Novecento sulla città catalana. Il volume del 1927 dedicato a *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnuoli esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero* costituisce non soltanto la prima, esauriente ricognizione delle fonti giuridiche locali ma anche la prima approfondita puntualizzazione delle problematiche istituzionali, economiche e sociali relativa alla vita della colonia catalana nel Medioevo e nell'età moderna: «pur essendo un'opera archivistica — scriveva Mario Viora nel 1929 — [...] l'opera assume quasi l'aspetto e la sostanza e l'andamento di un lavoro di storia giuridica»[328].

Negli anni successivi Antonio Era (1889-1961), professore di storia del diritto italiano nell'Università di Pisa e poi dal 1932 in quella di Sassari, pur segnalandosi per la sua vasta produzione scientifica sulle fonti del diritto pubblico e privato e sulle istituzioni giuridiche della Sardegna, continuò a dedicare una particolare attenzione alla storia della sua città natale, pubblicando una lunga serie di penetranti articoli e studi — che in queste pagine abbiamo ampiamente richiamato — sul popolamento catalano, sulle fortificazioni, sulle ordinanze del Consiglio civico in materia agraria, sul *Canto della Sibilla* e su diverse figure di giuristi algheresi[329].

Ma accanto all'attenzione che le ha riservato la storiografia accademica, la storia di Alghero è stata oggetto di numerosi studi, espressione di una vivace tradizione erudita locale che sicuramente non ha riscontro in nessun'altra realtà di provincia dell'isola. Fra gli appassionati cultori di storia algherese ricordiamo Giuseppe Peretti, autore di un volumetto, apparso nel 1923, che, sulla scia del Toda, tenta di offrire un quadro delle vicende storiche antiche e moderne della città; il generale Rafael Catardi, convinto catalanista e autore di delicati componimenti poetici, che ha lasciato precisi e documentati studi sulle fortificazioni e sulla crisi politica del 1794-96; Beppe

[326] Cfr. G. Zirolia, *Estensione territoriale degli Statuti del Comune di Sassari*, in «Studi sassaresi», sez. I, II (1902), pp. 1-62. Cfr. A. Era, *Giovanni Zirolia (1868-1935)*, in «Studi Sassaresi», serie II, XIV (1937), n. 3-4, pp. 175-177.

[327] Cfr. B. Pitzorno, *Le leggi spagnuole nel Regno di Sardegna*, Sassari, 1919, pp. 50-63.

[328] M. Viora, *Recensione* a A. Era, *Raccolta di carte* cit., in «Rivista di storia del diritto italiano», II (1929), n. 2, pp. 347-352.

[329] Sulla figura di Antonio Era cfr. G. Zanetti, *Antonio Era. Necrologio e note bibliografiche*, in «Studi sassaresi», sez. I, XXIX (1962), n. 1-2, pp. 3-15 dell'estratto; C. Sole, *Antonio Era. Profilo bio-bibliografico*, in *Studi storici e giuridici* cit., pp. VII-XXXII; L. Berlinguer, *Una testimonianza su A. Era*, in «Ichnusa», X (1962), n. 3-4; e soprattutto E. Cortese, *Nel ricordo di Antonio Era. Una proposta per la datazione della «Carta de Logu» d'Arborea*, in «Quaderni sardi di storia», n. 3, 1981-83, pp. 25-30, che ripercorre le tappe più significative dell'attività di ricerca dello storico del diritto algherese.

Sechi Copello, che ha tentato di abbozzare una storia di Alghero e del suo territorio con fini dichiaratamente divulgativi[330]. La pubblicazione nel 1951 del lavoro dell'architetto Salvatore Rattu inaugurava intanto uno specifico filone di studi sulla caratteristica struttura della piazzaforte algherese: oltre al già citato contributo di Catardi del 1962, bisogna richiamare il saggio di Angelo Castellaccio del 1981 sulla ristrutturazione delle mura nel secondo decennio del Quattrocento, il volume di Ilario Principe, pubblicato nel 1983 nella collana dell'editore Laterza «Le città nella storia d'Italia», che ripercorre le tappe dell'evoluzione urbana della città e infine la monografia del 1988 di Guido Sari sulla storia della piazza fortificata[331].

Negli anni più recenti il dibattito sull'identità storica e culturale di Alghero si è notevolmente arricchito di apporti molteplici come quelli di Rafael Caria sull'evoluzione del dialetto algherese e della toponomastica del territorio, di Aldo Sari sull'architettura gotica, di Antonio Nughes sulla storia ecclesiastica e sul *retrobament*, di Francesco Manunta sulla tradizione poetica locale, di Antonio Budruni sulle pestilenze e sulla storia sociale dell'età spagnola, di Giovanni Oliva sulle tipologie e l'articolazione della struttura urbana. Il periodico «L'Alguer» e la «Revista de L'Alguer», pur in ambiti diversi, si pongono come punto di riferimento di nuove ricerche, a cui con sempre maggiore frequenza si dedicano nuove leve di giovani studiosi.

Il dibattito, talvolta assai serrato e polemico, sulle problematiche linguistiche si è così via via trasformato con un'ampia e articolata riflessione sui molteplici aspetti del recupero e della valorizzazione del patrimonio storico e culturale della città.

Certo, la discussione sul futuro del dialetto catalano di Alghero continua a costituire uno dei punti nevralgici del dibattito locale, ma essa s'inserisce ormai in un contesto culturale profondamente rinnovato, sia dai nuovi studi sulla storia e sulle caratteristiche e sulla diffusione della parlata locale, sia, soprattutto, dal crescente interesse per le tradizioni popolari, l'architettura, l'urbanistica, la musica, le arti figurative, l'artigianato e in genere per la storia della società. È un fiorire di iniziative che ha favorito la formazione di un ambiente culturale vivace e stimolante e ha attivato un settore dell'opinione pubblica aperto e sensibile ai problemi della valorizzazione dell'identità storica e culturale di Alghero.

[330] Cfr. G. Peretti, *Porto ninfeo in Sardegna* cit.; R. Catardi, *Le antiche fortificazioni di Alghero* cit., e *Matteo Luigi Simon e la crisi politica dell'isola di Sardegna*, Alghero, 1964; B. Sechi Copello, *Storia di Alghero* cit.. I lavori più riusciti di Sechi Copello restano comunque la biografia de *Il duca di Monferrato (Torino 1762-Alghero 1799)*, Alghero, 1979 e *Conchiglie sotto un ramo di corallo. Galleria di ritratti algheresi*, Alghero, 1987, un utile «dizionario biografico» dei più celebri cittadini di Alghero.

[331] Cfr. S. Rattu, *Bastioni e torri* cit.; A. Castellaccio, *Alghero e le sue mura* cit.; I. Principe, *Sassari Alghero* cit.; G. Sari, *La piazza fortificata* cit..

Il presente contributo è frutto di un intenso rapporto di collaborazione che ha impegnato entrambi gli autori dalla fase iniziale della ricerca alla stesura del saggio. Tuttavia i paragrafi 2, 3, 4, 6, 9 sono di Antonello Mattone e i paragrafi 1, 5, 7, 8, 10 sono di Piero Sanna.